

## UN DECENNIO DELLA STORIA ULTIMA

(GLI ANNI 'DIFFICILI' 1944-53)

*Come ho fatto per la maggior parte delle note di politica europea \* riunisco ora qui cronache e note di politica interna, che sanno ugualmente di testimonianza sofferta, dello stesso periodo: gli anni non meno cruciali per la nostra difficile ripresa 1944-53.*

*L'inizio coincide, o quasi: chè, mentre ancor lontano appariva il giorno della libertà, già nei programmi dei partiti in formazione alitava l'ideale d'un'Europa una e diversa, purificata dal lavacro della guerra e della resistenza. Solo che il 'momento' pan-europeo è qui preceduto, spiritualmente, dal richiamo a un evento del tutto interno, e che pare oggi un'eco di tempi lontanissimi: alla crisi, del marzo 1944, del Comitato centrale di Liberazione nazionale, indicativa di tanti successivi sviluppi.*

*Il prolungamento, in quest'altra serie di note, di un anno, rispetto al '52 (con cui ritenni conchiuso il 'secondo tempo di Paneuropa'), è perchè — dalla resistenza appunto — si possa giungere, nel panorama, d'involuzione più che di evoluzione, che n'esce disegnato, a un'altra crisi, ben diversamente chiara ed aperta anche se per molte vie connessa all'altra: quella della primavera del '53, culminata nel ripudio popolare della legge-truffa.*

*Sono, anche queste, pagine in massima parte tratte dalla mia rivista « Europa » e che, come quelle, ne ripercorrono, dal primo fascicolo all'ultimo, la non facile esistenza, violentemente interrotta, \*\* e ne pongono in rilievo il carattere: tra di rivista di politica internazionale (come la si volle) e di politica interna (come fu tratta a divenire, le delusioni dell'una spingendo ad approfondire i motivi di delusione dell'altra).*

*Non avrebbero avuto ragione d'esser scritte, o per lo meno d'ottenere tanto spazio e tanto anche maggior risalto, se le*

---

\* Nei fasc. XXVI-XXVII e XXVIII di questa rivista.

\*\* Cfr. la nota in calce alla Prefazione, nel volume *Secondo tempo di Paneuropa*, Roma 1968.

*condizioni della nostra vicenda successiva alla liberazione fossero state diverse, se quella vicenda avesse corrisposto, almeno in parte, agli ideali, le aspirazioni, le premesse poste a base della lotta clandestina. Non fosse stato così, come quell'oggi dimenticato periodico, così la nostra appassionata polemica non avrebbero avuto a manifestarsi con tanto impegno sul piano pure della politica interna, quasi vedendo in essa, o contribuendo essa amaramente a spiegare, il riflesso del fallimento della via dell'Europa col venir meno, nella vita italiana, delle possibilità e delle speranze che uno stesso moto di spiriti aveva suscitato.*

p. f. p.

## MARZO 1944: CRISI DEL C. N. L.

Al principio di marzo 1944 il Comitato di Liberazione Nazionale entrava in crisi. Vi entrava pur nella precarietà della sua vita clandestina, su cui doveva incidere di lì a poco la strage delle Fosse Ardeatine. Talune intransigenze ed intempestività dei rappresentanti i partiti di sinistra facevano intravedere al Presidente, Bonomi, l'impossibilità di un mantenimento a sei della coalizione ed egli tentava di trarre da essa la concentrazione a tre dei partiti affermantisi l'autorità dello Stato e la necessità della sua preservazione.

Allo sbloccamento e alla scissione, che avrebbe significato la fine di un'intesa nel campo interno, ch'era anche la migliore e sola rappresentanza verso gli alleati, si sarebbe giunti, senza l'astensione del rappresentante di uno dei partiti non di massa (erano solo quelli... di massa presunta che potevano lasciarsi prendere da un rinnovato sogno autoritario, di sostituire cioè la forza al numero) e senza l'opposizione netta dei più vicini membri di quel partito, che videro nel dichiararsi di un contrasto tra una sinistra e una destra fin dalla fase proemiale e presuntiva dell'attività politica un restringersi ulteriore e fatale di un ambiente politico italiano ancora in formazione.

In quei giorni, in risposta a quel tentativo e a preservare contro ogni mossa antidemocratica da parte di qualunque partito l'unità del Comitato, uno scritto circolò, dattilografato prima, poi stampato su uno dei numeri clandestini di « Azione democratica ». Uno scritto firmato allora *Italico Romani*. Che ora riproduciamo.

I rappresentanti dei sei partiti antifascisti strettisi già insieme, tra la fine del '42 e il principio del '43, per l'agitazione e la lotta clandestina, e che avevano rafforzati i loro quadri, al

di fuori da qualunque corresponsabilità di governo, nel periodo successivo al 25 luglio, videro, senza poter intervenire e senza che la loro voce, quando più volte si alzò, fosse ascoltata, percorrersi rapidamente la via che doveva recare alla dissoluzione e alla rovina.

Costituitisi al momento del fatale dileguarsi di tutti i poteri di fronte alla reazione germanica, profilatasi all'annuncio dell'armistizio, in Comitato di Liberazione Nazionale, assunsero la rappresentanza ideale della nazione nella sua più grave ora e, con essa, la guida alla resistenza e alla lotta nell'Italia occupata.

Solo principio di unità nella discussione, solo auspicio di libertà e di giustizia, nell'annientamento delle forze e nella suprema umiliazione degli animi, intorno al Comitato si schierarono gli uomini più risoluti e migliori, coloro che seppero, quando tutto sembrava perduto, aver fede nell'avvenire e nella ripresa della patria. Tra l'Italia del nord, riscopertasi — ufficialmente — fascista, e l'Italia del sud, monarchica e badogliana, il Comitato di Liberazione Nazionale ha gettato per il domani un ponte che nessuna forza potrà far crollare: quello rappresentato dalla coscienza degli italiani. E' dall'8 settembre, per non dire da ventidue anni, che il sentimento comune è stato soffocato e compresso e che la dignità nazionale è stata conculcata e invilita: nessuna voce, che non sia stata fatta tacere nelle segrete o col crepitio dei moschetti, si è potuta levare, nessun foglio di libertà si è potuto stampare, se non alla macchia, ma pure, rinsaldata dalla avversità e dalla sciagura, la coscienza popolare si è sviluppata e il senso della responsabilità e del dovere si è approfondito e affinato. E domani — non appena sarà possibile, nel quadro degli eventi che si sviluppano, anche se insensibilmente, di settimana in settimana, scuotere la pesante oppressione tedesca — al di sopra di ogni disunione e di ogni discrepanza si rivelerà, superando le tragiche rovine della guerra, l'unità del popolo italiano, che abbandonati a sè stessi e alla fatale giustizia i relitti del fascismo, i responsabili e i compromessi del suo giuoco infame, ritroverà la sua via nel ritorno ad un regime democratico, perfezionato dalle dure esperienze degli ultimi decenni.

Questa voce oggi espressa, di unità forte e cosciente, il Comitato di Liberazione Nazionale rappresenta e tutela, dinanzi alle Potenze alleate, dinanzi alla opinione pubblica mondiale,

ritraendo dallo spettacolo delle immani rovine che la guerra ha cosparse sul nostro suolo, dalle inenarrabili sofferenze, dalle atrocità, dai saccheggi cui il nostro paese è stato sottoposto, dal senso che dalle responsabilità, che hanno solo impegnato un regime, il popolo italiano è stato esente, il diritto di chiedere che anch'esso abbia salvaguardata la sua esistenza e assicurato il suo posto nel mondo, perchè non si dica che dalla collaborazione internazionale rinnovata esca il frutto, che già alla fine della prima guerra mondiale dette ispirazione e pretesto al sorgere delle varie forme, del pari antisociali, di totalitarismo.

Organo di propulsione alla resistenza e alla lotta, ieri, oggi e domani, per la liberazione d'Italia, il Comitato è altresì la salda base su cui si impernia già oggi la rinascita e la ricostruzione nazionale. Strumento di coordinazione delle iniziative, da esso è provenuto e proviene l'ansioso studio dei nostri problemi interni ed esteri, la valutazione e la discussione chiara, concreta, tra i partiti, delle necessità nuove ed urgenti del Paese.

Non facile, nelle trepidazioni e nelle ansie di una vita segheta e pur palese, il compito del Comitato. Se bello è stringere insieme, l'incitare, lo svegliare le energie per la pur lunga lotta e la resistenza comune, il coordinare gli sforzi per l'onore e la libertà d'Italia, forse più arduo, certo più infecondo, ma necessario, l'opporre una diga tenace, all'interno, ai tentativi di compromesso.

Anche i partiti riapparso quasi ufficialmente dopo il 25 luglio risorgevano non immuni in taluni loro settori dalla mentalità e dalla violenza fascista. Se il passato doveva ritornare maturato dalle nuove esperienze vissute, o, meglio, non si poteva tornare, dopo il ventennio, semplicemente al passato, la disinfezione della vita nazionale dai tossici accumulati dal fascismo, neppur tentata nei quarantacinque giorni, doveva poter avvenire, in condizioni adatte al suo realizzarsi. Passando dal primo istante di euforia, ma di disorientamento, alla lotta improvvisa, che avrebbe dovuto trovare le forze già rifatte e già pronte, i partiti avevano serbato talune forme poco confacenti ad un regime di democrazia. Le file troppo presto aperte anche a compromessi e a corrotti, specie da taluni partiti, dovevano provocare dissidi e disfunzioni, altrimenti evitabili. Nel suo stesso seno, il Comitato doveva superare, per lo stesso fine su-

premo della lotta e per il suo compito armonizzatore, atteggiamenti troppo scarsamente realistici riguardo alla situazione italiana ed assumere, nel contempo, una posizione ben chiara e definita di fronte ai tentativi di sviamento in cui si manifesta la deficienza, inevitabile dopo il ventennio, di uomini di governo e l'impreparazione di ceti e di ambienti.

Il contrasto ideale — e che purtroppo ha duramente pesato sull'allinearsi del Mezzogiorno nel nuovo fronte di lotta comune — tra il Governo di Bari e il popolo italiano è stato la riprova di quanto più vicino alla realtà fosse il Comitato, assertore dal primo giorno della partecipazione dell'Italia alla guerra per la sua liberazione, vindice del diritto del popolo di decidere della sua nuova forma di governo, ma risoluto a impedire, nell'attesa, qualsiasi ritardo o sfasamento dietro questioni costituzionali quando v'è bisogno della collaborazione di tutti e solo dalla unità nazionale può venire al mondo lo spettacolo di un'Italia viva e operante, degna più di ieri di rispetto e di stima.

Tuttavia il C.L.N. non si è mai atteggiato ad anti-governo, superando ogni considerazione del provvisorio e dell'attuale in vista dei fini superiori che rappresenta e cui tende; meno che mai vi si è atteggiato quando, e nel chiamare a partecipare i partiti e nel costituire nel consiglio dei ministri un più ristretto comitato politico,<sup>1</sup> è stata palese l'intenzione, da parte del governo Badoglio, di venire incontro ai punti fermi del Comitato, a cominciare, del resto, dall'impegno di convocare la Costituente e di attenersi alla sua decisione.

Quando la lotta si è riaccesa, or sono alcune settimane, furiosa per tutta la linea del fronte italiano, il significato della passiva resistenza di Roma, non piegata dalle lusinghe, dalla violenza, dalla fame, si è fatto alto e palese: e la sobria compostezza della città, divenuta di retrovia e insieme d'avanguardia, è stata per lunghi mesi anche quella del Comitato, che ha lavorato in silenzio, preparando le fila, gli uomini, gli spiriti, da Roma anch'essa oppressa, per ricostruire la patria.

Occorre ora che si è rapidamente, quasi miracolosamente, giunti alla svolta decisiva della guerra, sempre più lealmente, fiduciosamente, far capo al Comitato. Esso attua nella discus-

---

<sup>1</sup> [Costituito — come poi dopo la liberazione — dai ministri senza portafoglio].

sione ragionata e serena, nel contenuto giuoco delle opposizioni, le supreme esigenze di un regime di libertà fondato sui principi della democrazia, pur con la concentrazione di poteri necessaria per le impegnative necessità dell'ora. I partiti riposanti su una base ormai storica vi sono rappresentati e, per l'azione politica, ne dipendono: tutte le tendenze vi si esprimono: per cui al di fuori dei sei partiti e del Comitato non vi può essere alcuna forza politica, che non minacci di essere vuota di rappresentanza concreta o una ricomparsa in altre forme del fascismo, anche se ormai sepolto nella coscienza degli Italiani.

Stringersi piuttosto intorno al Comitato, questo il dovere che l'ora impone a tutti coloro che possono dare un contributo attivo alla causa della patria; allargare la base dei partiti esistenti, perchè essi rappresentino veramente domani l'Italia e si cominci ad avere da noi quella sincera e onesta partecipazione di masse alla vita politica, che sola potrà far progredire l'Italia, maestra nei secoli di civiltà, sulla via di un ulteriore progresso civile e, forte del suo genio, di una feconda collaborazione tra le nazioni.

(marzo '44)



## TORNARE AL LAVORO

Quando, nei lunghi mesi della vita segreta e pur fervida, si pensava al Mezzogiorno, al governo dell'Italia già liberata, alle sue vicende e ai suoi uomini, un perchè ci assillava, tenacemente riaffiorando anche se respinto. Il perchè di quella commedia umana, sotto cui pur si celava tanto dramma. Il perchè di una situazione stagnante che sembrava annullare in sé le speranze di una ripresa civile, morale, economica, bellica. Quante volte su nomi anche illustri, anche cari, nella vigilia lunga ed aspra, si è riversato il nostro sdegno! E non si dica che gli ultimi eventi hanno fatto dimenticare il passato, cancellato quelle impressioni, gravi e durevoli. L'accusa era di non saper fondere energie, ristabilire una entità nazionale, affermare un principio d'azione, per la lotta comune, per la salvezza e per la vita. Al di sopra di ogni cosa, di tutto e di tutti, doveva essere l'Italia: e a noi non sembrava.

I mesi sono passati. E' venuto il 5 giugno e, dopo la trepidante attesa, la liberazione di Roma. Di Roma, centro della attività clandestina, di Roma da cui solo poteva partire il monito a rifare l'Italia. Senza rivoluzione (o, come il 25 luglio, con una rivoluzione dall'alto), senza sangue, senza scosse, dalla fase preparatoria si è passati a quella costruttiva: la brevità della crisi ministeriale, con il suo epilogo che consacrava alla storia l'orientamento deciso dei sei partiti raccolti nel Comitato di liberazione nazionale, si è inserita nella settimana di transizione e di trapasso, di tripudio e di festa per la libertà ritrovata, dopo nove mesi, dopo ventidue anni.

Ma ci siamo chiesti quale la nostra intima impressione di fronte al modo di manifestarsi di questa libertà ritrovata? E non ci è mai balenato il dubbio d'una qualche affinità tra la nostra crisi e quella di ieri, del Mezzogiorno?

Centò voci diverse: decine di giornali: decine di partiti; situazioni non chiare e d'equivoco; gesti personali che trascendono, senza ragione, a significato nazionale; chiasso; mancanza di serietà; disordine. In realtà non è questo il modo migliore per riprendere, dopo vent'anni, la via del progresso intellettuale e morale, la via della democrazia costruttiva e della libertà consapevole.

La prima settimana d'euforia è finita: ora bisogna tornare al lavoro. Tornare, per chi può: molti attendono di ricongiungersi alle famiglie, di rivedere le proprie città, di sapere se hanno ancora una casa. Per questi c'è il Corpo italiano di liberazione, il gesto ardito della lotta partigiana, l'accogliente assistenza della cittadinanza di Roma. Ma la più gran parte può tornare al lavoro: agli impieghi, ai negozi, ai campi; far rivivere le nostre industrie, i nostri commerci, la nostra agricoltura; riaprire uffici, fabbriche, laboratori, officine. Governo italiano e governi alleati, ma in particolare le nostre famiglie, tutti attendono questo ritorno. Tornare al lavoro non col senso di scoraggiamento, di sfiducia e di ribellione, che troppe volte nel ventennio era stato nostro, ma con la sicurezza di essere ormai elementi politicamente attivi, socialmente utili, nazionalmente indispensabili, chè l'ora delle dittature e dei totalitarismi è finita e vigerà da domani la legge equanime e serena della democrazia.

Ma tornare al lavoro. Cessare dal chiasso, dal vano andirivieni, dalla corsa affannosa alla notizia e al pettegolezzo. Non cessare dalla collaborazione vigile e operante contro i ritorni fascisti, contro la quinta colonna che forse già opera, contro i sabotaggi delle energie nazionali. Quando le grandi ore della patria torneranno a pulsare si dovrà essere pronti a dire le parole inderogabili, le parole sante, quelle che sgorgheranno dalla volontà e dalla raggiunta esperienza.

Ora urge la continuazione della lotta per la libertà e la unità. Anche per l'unità: minacciata dal nemico nazista e fascista come dall'ambizioso professionale, dall'antifascista disonesto. E' l'unità sostanziale della patria che, al disopra dell'inutile vaniloquio di partiti parlanti in prima persona, di quotidiani che rappresentano solo poche riserve di carta e di danaro, occorre preservare e consolidare.

Domani, anche la fase dell'antifascismo dovrà — colpiti i

responsabili di tanta rovina — esser superata, per avere la collaborazione di tutti intorno a una sola bandiera, per risolvere dinanzi al mondo il nostro problema di uomini cui deve garantirsi la vita.

Intanto, bisogna uscire da un disordine che minaccia le nostre ultime energie. Uscirne per nostra volontà, con il senso vivo del nostro dovere. Ritrovare la via maestra: del lavoro, non più discompagnato dall'interesse e dall'attività politica.

Uscire anche da un equivoco, che troppo ricorda e sa di fascismo: l'equivoco del soddisfacimento di ambizioni personali, mentre la patria dev'essere ancora salvata e, per esserlo, ha bisogno della unità e della concordia di tutti i suoi figli.

Questo rispondiamo noi giovani, che abbiamo oggi ceduto il passo ai vecchi di esperienza e di più duro sacrificio per essere riportati da loro sulla via della collaborazione internazionale, alle voci che non han tardato troppo a farsi sentire contro il solo modo di incanalare partiti e uomini in una forma rinnovata di disciplina nazionale.

Ma a giovani e vecchi rivolgiamo il monito, che nessuna opposizione tacita o espressa può far tacere, a considerare i posti conseguiti e gli uffici, politici e amministrativi, come un temporaneo incarico, le responsabilità minori o maggiori come una missione da esercitarsi nel vantaggio comune, come un patto venir meno al quale per incapacità, viltà o corruzione, è delitto.

(14 giugno '44)

## COLLABORAZIONE ED EPURAZIONE

Scrivevo alcune settimane or sono, quasi proemiando ad un nostró foglio clandestino, organo dei gruppi studenteschi, « Rinascita giovanile », che era improprio parlare d'una crisi del concetto d'autorità nell'ora che volgeva. Dicevo che quello che si faceva strada e si palesava era piuttosto un fenomeno d'abulia, che la gravità degli eventi giustificava in parte: abulia, per cui la tendenza era ad adagiarsi su un'autorità qualsiasi per tornare ad aver fede in qualche cosa.

Oggi, superato il momento grave della lotta per la preservazione, della resistenza per credere ancora in un ideale — momento fervido di iniziativa, di entusiasmo, di sacrificio, che non benediremo mai abbastanza —, è opportuno tornare a esaminar da presso il problema.

Il governo nuovo si è formato, applicando le direttive e i principi lungamente elaborati nella vita segreta dei partiti: l'Italia, divisa, esausta, neppur ancora in grado di pensare a sollevarsi dalle sue rovine, ha il punto fermo d'orientamento e di speranza che deve ridare fede agli uomini di buona volontà.

Non a quelli che mai dubitarono: anche nell'estrema difficoltà di comunicativa e di rapporto, non pochi. Ma alle masse, in cui son sempre gli ondeggianti e gl'incerti sullo stesso valore eterno della patria.

Il governo uscito dal Comitato di Liberazione Nazionale e dalle designazioni dei partiti — occorre dirlo — poteva esser migliore: più rispettato il criterio di competenza, meglio rappresentate tendenze e regioni. Pochi sanno che la responsabilità è in gran parte di alcuni partiti, che han voluto, anche nei duri compiti dell'ora, riservare per un immaginario più costruttivo domani gli uomini ritenuti di maggior capacità.

Quanto a noi, non crediamo ad un rinnovato machiavelismo politico, che in vista del dopo o per contingenti interessi di parte sacrifichi l'attesa fiduciosa di un popolo, mi-

nacci di compromettere l'arduo sforzo di rinnovamento e di rinascita.

Questo sforzo tuttavia si compirà. Il popolo italiano può esser certo che il governo espresso da Roma liberata inizierà la grande opera della ricostruzione.

Ma occorre stringersi attorno ai rappresentanti dei partiti andati al governo e collaborare con loro nell'interesse supremo del Paese. Collaborazione diversa da quella che si dava, per frenesia di 'arrivare', agli uomini degli svariati 'cambi della guardia' fascisti; collaborazione che deve mirare, attraverso il senso di responsabilità e il preciso limite di competenza, all'essenziale e al durevole.

I ministri prescelti sono già all'opera a Salerno, d'onde s'iniziò nove mesi or sono la battaglia d'Italia: il desiderio della nazione, la necessità politica di restituire a Roma tutte le sue funzioni di centro delle iniziative e della lotta per la liberazione della Penisola e per i rapporti con gli Alleati, si volgono ad abbreviare quella permanenza, richiamano a Roma il governo di un popolo libero. Solo da un particolare punto di vista si può esser lieti che il lavoro di ricostituzione e di purificazione s'inizi nel silenzio della cittadina campana dove ancor più presenti sono i segni della rovina portata dalla guerra. Roma era la città purtroppo meno adatta a questa prima valutazione dei problemi: la vita alla macchia e la resistenza passiva agli ordini dello pseudo governo repubblicano fascista, se era valsa a confonder molte carte, non aveva recato alla soluzione il complesso problema di epurazione e di discriminazione dei corresponsabili — ex-gerarchi e funzionari — dell'immane sciagura nazionale. Questo problema sarà posto a Salerno. Restituendo all'autorità dello Stato il suo valore, il governo, ritrasferendosi a Roma, imprimerà una direttiva che possa servire di esempio a questo più urgente e gravoso problema di giustizia, prima che di politica interna.

Noi vi torneremo sopra, esaminandone i singoli aspetti. Non senza affermare sin d'ora che solo dalla purificazione della burocrazia, della magistratura, della scuola, dell'esercito, dei quadri complessivi della nazione, l'Italia potrà uscire rinnovata, pronta a riprendere la sua via, segnata da secoli di esperienza e di saggezza.

## IL PROBLEMA DELLA SCUOLA

Nella situazione politica dell'Italia e del governo italiano dopo il 5 giugno uno dei pochissimi settori in cui si poteva, avendone la volontà e la capacità, esercitare un'azione autonoma, per quanto possibile vigorosa, era quello della scuola e della cultura. Vincolata l'iniziativa nostra ovunque fossero in giuoco contingenti interessi — guerra e forze armate, economia e lavoro, politica estera e interna —, si sarebbe potuto avere infine il modo di mostrare come il popolo italiano anche oggi, nell'ora più grave della sua storia, non vive di solo pane e spesso antepone, non ostante le delusioni e le sofferenze, un problema morale ad un più concreto interesse. V'era al 5 giugno, vi sarebbe ancora, da far leva in Italia su forze esclusivamente morali, per un più netto orientamento nazionale, per la stessa opera immane della ricostruzione.

Ma questo non riguarda, almeno in modo esclusivo, il ministero della Educazione Nazionale (od anzi della Pubblica Istruzione, come con significativa rinuncia e non meno evidente regresso il secondo gabinetto Badoglio, ridotta l'Italia — finalmente! — in 16°, amò denominarlo, non senza sèguito presso i successori; e noi l'accettiamo, ma solo aspettando per la Minerva tempi più lieti).

Quel che riguarda direttamente invece il ministero (e senza intermediari, chè le inframmettenze delle varie Commissioni alleate di controllo potevano benissimo essere superate e anzi ritrarne qualche più concreto e apprezzabile apporto) è il problema specifico della scuola, della nostra scuola.

E' là che attendavamo all'opera il ministero, che avrebbe potuto avvalersi della collaborazione di maestri e di studiosi i quali, nell'ozio forzato di tutti gli italiani, l'avrebbero data appassionata e competente. E anche, perchè no, dell'opera dei partiti, che pure in questo campo qualche cosa hanno fatto,

avevano anzi già fatto: assai meglio utilizzare tutte le forze comunque in atto che infastidirsene e avversarle, quasi che il governo non sia opera dei partiti e gli uomini al governo non siano di questi gli esponenti e, vogliano o non vogliano riconoscerlo, i rappresentanti.

Anche nella scuola e nella cultura due erano i problemi essenziali che si presentavano, due problemi ch'erano e sono le due facce d'un problema solo: epurazione e ricostruzione. Tutto stava, come in qualunque altro settore, a non lasciar assorbire la seconda dalla prima o quanto meno a non ritardarla. L'epurazione vi doveva essere, e inesorabile, per chi, più responsabile dell'uscire ch'era stato marcia su Roma o del modesto impiegato che, giunto alla sua sede, v'era stato nominato dirigente del Dopolavoro o dell'Opera Balilla, aveva fatto mercimonio della più grande ricchezza nostra — dell'intelligenza e della cultura — al fascismo, perchè fascista o, come purtroppo più spesso, perchè arrivista. Non dimentichiamo che il fascismo ha potuto rafforzarsi e assorbire tutta — o quasi tutta — la vita nazionale perchè i politici onesti della vecchia scuola si son ritirati sull'Aventino e gli uomini di cultura si sono fatti i sostenitori di un moto che originariamente non era il loro, tratti dalla cupidigia e dall'ambizione. Il caso di Giovanni Gentile insegna: e non è il solo. Così oggi non basta contemplare gli accademici in una ordinanza di epurazione (neppur nostra),\* non per defascistizzare (chè ognuno dimostrerà di aver fatto il doppio giuoco), ma per punire i responsabili dell'asservimento e del tradimento della cultura. Tradimento — è bene spiegare — a sè stessa: in quanto non s'applicano alla cultura le leggi contingenti della politica; nè mai avrebbero potuto applicarlesi quelle della politica del tempo fascista. Ma anche tradimento di sè e delle proprie opinioni, o rinuncia ad averne, chè la buona fede, in fatto di fascismo, non poteva che essere, specie in uomini di cultura, assai dubbia.

Revisione dunque degli uomini; e degli istituti in cui

---

\* [Non sarà inutile ricordare, a tanta distanza di anni, che l'epurazione, molto prima che, faticosamente, fosse fatta sua dal governo Badoglio, dopo i meri accenni dei quarantacinque giorni, fu imposta e applicata — già molto male — da ordinanze del Comando alleato].

questi ben determinati uomini del regime agivano, per la sventura e ai danni d'Italia. Non è neppur concepibile di lasciar sopravvivere, in regime democratico, un Istituto di Studi Romani che fece della romanità l'usbergo del fascismo, un Istituto per le relazioni culturali con l'estero che, nel fatto, non era che uno degli'infiniti organi di propaganda, o una Giunta centrale per gli studi storici, sorta — come personale strumento d'un De Vecchi — per fascistizzare l'ultimo 'angolino' sfuggito. Altri istituti potrebbero esser ricondotti alle origini e potrebbero vedersi ascrivita una più determinata e determinante funzione.

Ma passiamo appunto al settore dove, sgombrato rapidamente il campo dagli epurandi, quasi sempre *in alto loco* (amministrazione pubblica, università, presidenze di enti), più urgeva l'opera della ricostruzione: nella scuola, ch'è la ragion d'essere, e dovrà sempre esserlo, non solo del futuro ministero della Educazione nazionale, ma anche dell'attuale ministero della Pubblica Istruzione.

Bisognava avere, dal principio, idee chiare e nette e affrontare la realtà con coraggio, con risolutezza. La scuola negli ultimi anni non ha funzionato più. Il lavoro di mutua cooperazione tra insegnante ed allievo si era interrotto. La guerra, con i bombardamenti e l'impossibilità dei trasporti, e poi in fine, nell'angoscioso ultimo periodo dei nove mesi (che più a nord continuano ancora), con le razzie dei giovani, aveva svuotato le aule, reso impossibili le lezioni. Anni tristi, che incideranno nel vuoto delle coscienze per generazioni. Ma occorreva cancellarne subito l'ancor recente esperienza, tornare a infondere fiducia ad alunni, a docenti, alle famiglie. Rapida epurazione sulla base del rigorosamente accertabile, e poi chiamare a collaborare gli insegnanti alla ripresa della scuola; ma intanto, sin dal primo giorno, ripristino, anche col concorso degli alleati e di privati, degli istituti scolastici o temporanea sistemazione altrove di aule e organizzazioni, per l'inverno, dell'assistenza scolastica. Si presentava il problema didattico: mantenimento della situazione vigente, ritorno allo stato anteriore alla riforma Bottai o piuttosto un'immediata generale revisione. Con la formazione di due scuole medie triennali, l'una a tipo classico e umanistico, l'al-

tra di cultura generale ma di orientamento tecnico, che sostituisse l'avviamento al lavoro, e col gettar le basi di una scuola media superiore divisa in Liceo classico, scientifico e nei vari tipi di istituto tecnico, che approfondissero gli studi iniziati nella scuola media inferiore, rispettivamente in quella a indirizzo classico per il liceo classico e in quella a indirizzo scientifico-tecnico per il liceo scientifico e l'istituto tecnico, nel contempo abolendo l'Istituto Magistrale, inutile scuola di generale incultura (e non v'è bisogno d'una 'scuola per maestri' che debbono insegnare ... tutto). Per l'università, la distinzione tra la laurea professionale e il dottorato scientifico, con la formazione di una scuola superiore post-universitaria in luogo delle inutili scuole di perfezionamento. Questi i pilastri su cui avrebbe potuto e dovuto esser impostata la riforma. Il resto sarebbe venuto da sè, mentre le fondamenta venivano gettate. Ed oggi non vi sarebbe stato tempo nè modo di recriminare: a una situazione insostenibile rimedi radicali e adeguati. Certo, i problemi si presentavano in folla: dalla riutilizzazione dei locali alla ricostruzione di scuole, dalla compilazione di nuovi programmi al render possibile l'uscita — a prezzo accessibile — di libri di testo, dalla convalida di titoli di studio estorti o strappati all'anno non svolto dei corsi di alcune università, dalla irreperibilità di documenti e dalla scomparsa di mezzi didattici alla questione, gravissima, delle nomine senza concorso nelle università siciliane, alla sostituzione nelle università di tutta Italia degli insegnanti epurati o (ancora) epurandi. Su tutte una gravissima, il bubbone della Minerva bottaiana: l'istruzione privata, paraggiata o parificata, e *l'Enims*. Immediato controllo statale, direttamente assunto dal Ministero, e poi distinzione tra scuole gestite da ordini religiosi specializzati e scuole laiche a solo fine commerciale: questo il rimedio. Ma sopra ogni cosa riaffermare alto e chiaro il principio dell'esame di stato, per la maturità e le licenze e per la laurea stessa: un principio che reca seco come una catena il ritorno alla serietà degli studi, alla formazione professionale, al controllo degli istituti e degli insegnanti, alla selezione naturale e quindi alla formazione di una nuova classe dirigente di capaci.

Purtroppo, a enunciare così semplici linee programmatiche, e a dare uno sguardo poi alla realtà del ministero del-

la P. I. e della scuola italiana, sembra di sognare. Quel che a qualunque costo avrebbe dovuto precedere la riapertura delle scuole è ancora sull'inizio, e a un ben storto inizio; quel che avrebbe dovuto esser deciso per l'orientamento da darsi per l'appunto al nuovo anno è ancora involto in mille dubbi, lontanissimo da ogni risoluzione. Si vuol andar piano, e intanto si distrugge anche quel poco che restava; si vuol esser prudenti, e solo l'energia e l'impulso animatore potevano salvare. Non v'è un solo problema su cui si abbiano idee chiare. Non v'è anzi nessun problema che possa esser visto chiaro finchè non si decida in un senso o nell'altro almeno questo: il principio del diritto d'intervento dello Stato, i suoi limiti in uno Stato democratico.

Si potrebbe continuare e esemplificare, ma sarebbe vano: bisogna che il governo sorto dal 5 giugno senta che v'è in Italia, nelle presenti angosciose condizioni, un altro problema assillante: quello della educazione e della cultura. A cui non è stato finora posto mano.

(ottobre 1944)

## PROVVEDERE ALLA SCUOLA PRIMA CHE SIA TROPPO TARDI

Quando, nei nove mesi di lotta e di attesa, si pensava al domani, a quello che doveva essere il nostro domani, era il fervore dell'opera di ricostruzione che ci attendeva ad animarci ed a farci superare lo strazio delle rovine, delle distruzioni, della morte che mieteva d'intorno.

Era, ed oggi appare - rispetto alla realtà dei mesi che sono seguiti, dell'opera che si è a mala pena accennata -, come un sogno: ma nessuno poteva allora spingere tant'oltre il proprio pessimismo. Se aspra e lunga si profilava la via della nostra resurrezione finanziaria e economica, ognuno poteva attendersi, se non più facilmente, più prontamente iniziabile l'opera della ricostruzione morale. Per lo meno nel suo aspetto più concreto e essenziale: nella scuola. Il tempo è invece passato, i primi mesi decisivi sono trascorsi, senza che certi problemi neppure si ponessero, senza che nè sul piano concreto nè su quello ideale si provvedesse ad avviare, diversamente dal passato, con un netto distacco da esso, la nuova gioventù italiana.

Anche se parte degli istituti scolastici è crollata e un'altra parte è invasa da sfollati e da profughi, o è divenuta caserma e ospedale, anche se difettano libri e quaderni e la sopraggiunta inefficienza dei trasporti tristemente incide sulla già grave situazione familiare degli alunni, bisognava avere il coraggio di porre le mani sulla scuola, di riprenderne risolutamente e integralmente il problema, problema oggi umano, tecnico, sociale.

V'è un limite cui può giungere l'ordinaria amministrazione; ed è, proprio, quando si presenti un periodo d'incertezza e di crisi: a superarlo occorrono mezzi straordinari, spirito d'eccezione. Per la scuola è fuor di dubbio che occorresse al-

l'indomani del 5 giugno un coraggio ed un'abnegazione, che non potevano essere di tutti. Solo che fatalità ha voluto che l'uomo non si trovasse, o non si volesse, e venissero meno quel coraggio e quell'abnegazione che altri forse sarebbe stato capace, non solo d'avere, ma di suscitare.

Oggi, a distanza di sei mesi dal momento in cui principi ed idee di rinnovazione dovevano applicarsi, col riaprirsi nelle condizioni più deplorabili delle scuole e il rapido peggiorare dello spirito pubblico, con l'acuirsi delle sofferenze materiali, l'opera si fa più grave ed ingrata, i suoi aspetti più immediati e, per la loro immediatezza, efficaci perdono di attualità.

Quello che è mancato è l'orientamento iniziale, una linea ferma e decisa (di rivoluzione rispetto al passato o di equilibrio e di riassetto). Vi sono mesi o momenti in cui l'opera di un uomo può avvantaggiare l'umanità o un'istituzione di secoli o impedir loro l'arrestarsi su posizioni ormai da troppo superate. Il nostro tempo ne è l'esempio palmare, chè questa è l'ora della ferinità.

Dunque, un piano organico, una linea decisa, un orientamento, fin dall'inizio: di questo il governo formatosi al momento della liberazione ha, come in altri campi così nella scuola, risentito la mancanza. È avvenuto che anche quel che si è fatto, per forza d'inerzia o per l'iniziativa di singoli, non ha inciso su nessun piano generale e concreto, non ha aperto una via nuova nè è stato rivolto a rinsaldare quel che la guerra e la divisione d'Italia avevano dissolto e che comunque era per tanta parte costruzione viziata dal fascismo.

Qualunque cosa si imprenda a fare oggi (ed è compito gravoso del nuovo ministro) risente dell'iniziativa non assunta in vitali, settori, dove adesso all'ansiosa attesa è subentrato il compromesso, il conformismo e la sfiducia. I grandi problemi iniziali — epurazione di uomini e di istituti, riassetto edilizio e tecnico, mutamento di direttive generali e particolari in tutto il campo della scuola e della cultura —, lungi dall'essere stati impostati o risolti, pesano tuttora ed ingombrano la via della ricostruzione educativa e morale. Che era quella che avremmo potuto condurre da noi senza alcun aiuto, senza alcun intervento esterno, se erano profondi i motivi,

estesa la coscienza della lotta sorda degli intellettuali onesti contro il fascismo. Col riaprirsi delle scuole — lo avevamo ma invano predetto — nuovi problemi si accavallano, problemi di riassetto didattico, di pratico svolgimento delle attività di studio, problemi che urtano contro la ferrea logica delle più elementari necessità di vita, contro la realtà che opprime (Romani, non giudicate l'Italia da Roma!) dell'impossibilità di trovare un *ubi consistam*, di ripristinare le condizioni stesse dell'esistenza.

Ma v'era, al di fuori di ciò, la necessità di decidersi: non solo quella di lasciar passare invano la possibilità triste offerta dalle circostanze, ma la possibilità concreta di superare decisamente le scorie del passato, avviando un ordine di studi più vicino al nuovo spirito degli Italiani e insieme alle stesse necessità ormai avvenire d'Italia: rivedere tutto il piano della istruzione elementare, media e superiore, pubblica e privata, sulla traccia di un'idea organica di democratizzazione della scuola, di ritorno alla serietà ed alla efficienza degli studi e del loro risultato, e cioè i titoli. Oppure soltanto raggiustare qua e là senza impegno, lasciando ogni decisione a tempi migliori, ma anche più provveduti di agganci e di nessi con una qualsiasi rinnovata realtà economica e sociale. Nel primo caso, occorreva rielaborare programmi e testi, dare coscienza e impulso nuovi a docenti e discenti, indicare chiaramente le vie, ancor prima che qualunque consulta o parlamento potesse intervenire con le sue pur diversamente utili logomachie. Prima della democratica Camera francese, vi era stata la Costituente, vi era stata la Convenzione, avanti i primi governi democratici parlamentari e temperati il Comitato di salute pubblica; la grande Francia dell'Ottocento era nata, ricordiamo, così. Di grandi idee iniziali e vasti piani di riforma aveva bisogno l'Italia, pur assorta nelle sue rovine, pur annichilita dinanzi allo spettacolo della sua fame. L'applicazione avrebbe potuto seguire, per gradi, ma senza deflettere dalla via, una volta tracciata; la democratizzazione, come del Paese così della scuola, si sarebbe avviata assai meglio con una forte spinta iniziale (anche a costo di non esser questa, formalmente, democratica) anzichè tra tentennamenti e incertezze.

Se noi si aspetta, d'altra parte, in Italia, di aver prima

ricostruita ogni città o anche solo ripristinata ogni scuola per dare un concreto programma alla nostra ripresa etico-educativa, si corre il rischio di rimandare quel programma ed ogni soluzione all'altro secolo. Tremenda abulia, che suonerebbe estrema umiliazione nostra, quando ancora al 5 giugno, ancora forse oggi, si poteva far leva sulla buona volontà, lo spirito di sacrificio, l'amor di patria e insieme il senso d'umanità e di adattabilità degli italiani, il popolo che più volte nel corso della sua storia ha conosciuto la miseria più profonda e ha saputo risollevarsi. La colpa è sempre degli uomini, di mentalità o di sistemi, quando sulle forze anche soltanto morali non si giunge (ma lo si è, nel caso nostro, tentato?) a far leva e a riuscire.

Ripetiamo, anche se i mesi sono passati invano, anche se le migliori occasioni a chi vive nella scuola e per la scuola sembrano perdute, non vi è che un piano di riforma in profondo, una visione, più alta e nuova, delle necessità della nostra scuola e della nostra cultura, che possa preservarci l'avvenire e quello dei nostri figli. Ma occorre fortemente credere, per operare, in quelle forze morali, cui purtroppo nessun governante fa mai credito anche nelle ore più disperate, nelle quali invece solo può soccorrere il perenne miracolo della natura umana che è duplice, fatta com'è di carne e di spirito.

(novembre '44)

## I GIOVANI E I PARTITI

Su questo tema molto inchiestro è già scorso nella libera, o quasi, stampa dell'Italia liberata: per premettere, o per concludere, che esiste, ed urge, un problema dei giovani.

Bisogna subito avvertire: non siamo d'accordo. Per lo meno in quanto, si dovrà riconoscere, sarebbe lo stesso affermare: esiste un problema, oggi, in Italia, dei partiti. E si sarebbe, certo, più vicini alla realtà.

Del problema dei giovani si parlò molto negli anni (specie negli ultimi anni, quando cioè le gerarchie dei giovani si erano già formate, chiudendosi agli altri giovani) del regime; si parlò anzi tanto, e così a vuoto, che ci si sarebbe attesi sull'argomento più lungo silenzio.

Nel modo stesso di porre il problema, v'è, certo, un divario: quello di ieri era il 'largo ai giovani', in cui si esauriva la 'rivoluzione permanente', quello di oggi è il grido d'angoscia di chi vede il processo vitale della nazione prossimo al disfacimento e ne addita la causa in una mancanza di vitalità e di energia che può essere frutto del ritorno a mentalità, a problemi, a sistemi, propri di vent'anni or sono.

Non v'è oggi un problema dei giovani, presi in sè, come giovani. V'è invece piuttosto un problema degli Italiani e dell'Italia, che sanno di poter ritornare ad esser vivi, e si sentono inceppati in una condizione strana ed impropria, che a volta a volta appare risolvibile o ineluttabile, giustificata o senza motivo; e di questa condizione sono tratti a cercar la colpa all'interno o all'estero, in noi o fuori di noi, negli alleati o nel governo. Chè se il problema fosse davvero, semplicemente, dei giovani, non resterebbe che dividere gli Italiani in quelli al di sotto e al di sopra dei trenta, dei quaranta o dei cinquant'anni, e nettamente contrapporli, facendo scaturire la salute o la

rovina dalla vittoria di questi o di quelli. E sarebbe ancora la risoluzione, nella immensità del dramma nostro, meno costosa. Se però fosse possibile, e non fosse altresì delittuoso, come lo è, contrapporre autorità e regioni, mentre l'avvenire stesso, e il presente e il passato della patria, è in giuoco.

Ma non si può dubitare che vi sia tra i giovani e il presente un contrasto da non potersi facilmente ignorare nè colmare: ed è tra i giovani, in senso estremamente lato, e l'attuale, appena nata, democrazia italiana. Un contrasto ch'è forse più sulla forma che sulla sostanza, sul metodo che sulla finalità, ma che non perciò pesa meno sulla nostra vita come nazione nè perciò ha minor bisogno di approfondimento e di stringente diagnosi.

I giovani — e non poteva non esser così — son quelli che con minore entusiasmo (e minor capacità di adattamento) sono stati tratti a militare nei partiti: la lunga assenza dei quali nella vita nazionale non costituiva la garanzia migliore alla necessità del loro ricomparire, e che nulla potesse farsi o ottenersi — dagli stessi alleati — senza il loro tramite o appoggio. Un'obiettivo maggiore difficoltà rispetto al partito unico di ieri (e alla sua organizzazione verticale, dal basso all'alto: dai 'figli della lupa' ai 'sansepolcristi') ne rende arduo l'inserirsi e, ancor più, l'assumersi — o il pensar di assumervi — parti di sia pur graduale responsabilità, organizzative o, peggio, teoriche.

Cessato il fervore della lotta clandestina, della partecipazione alla resistenza, per cui tutte le formazioni o i partiti erano più vicini fra loro, il vario schieramento, ridimensionato secondo la diversa logica del ritorno alla normalità ed alle occupazioni di pace, non ha agevolato la scelta dei giovani. Tranne, per la funzione nella lotta, il suo dinamismo organizzativo, le sue stesse ambizioni di palingenesi sociale, per quel che riguarda il partito comunista.

V'è così, da noi, da una parte la lunga desuetudine dalla partecipazione alla vita pubblica che, non ostante l'ora — che dovrebbe essere di entusiasmo — di restituzione delle libertà democratiche —, non invoglia a farsi gregari in alcun schieramento: dall'altra, i partiti che si son formati tra le persecuzioni e nella resistenza non hanno, per i loro vertici già for-

mati, e intangibili, alcun interesse di più larga apertura, col pericolo, domani (illudiamoci che sia soltanto un pericolo!), d'un'assai scarsa democrazia interna.

Ai giovani può esser mossa, tutt'al più, un'accusa: d'una certa neghittosità o indolenza nell'assumer posizione, d'una — anche non espressa, anche non chiara — volontà, piuttosto, di tenersi lontani da un mondo, per tutti loro sconosciuto, da un giuoco, stimato infido, a partecipare al quale non sanno quale sia l'utile, immediato o futuro (pochi, tra i giovani — e non i migliori —, quelli che vedano, anche in termini di tornaconto, lontano).

(dicembre '44)

## ORA DELLA RICOSTRUZIONE O DELLA MEDITAZIONE E DELLA RINUNCIA ?

Quella che per gli italiani doveva essere l'ora dell'azione, dello sforzo ricostruttivo, è divenuta o sta divenendo l'ora della meditazione. Non della penitenza, chè, ove da noi o dagli altri se ne fosse sentito il bisogno, essa avrebbe potuto consistere nel crudele lavoro di Sisifo di ricostruire il distrutto; non del rimpianto, chè il peso dell'ultimo ventennio lo occlude. Certo, del rinchiudersi in sè per reazione, dell'approfondimento interiore per il venir meno delle premesse al realizzarsi e all'espandersi delle capacità d'azione; e, per molti quindi, si comprende, della corruzione o della miseria e della fame.

Siamo un popolo già troppo a lungo fermato nella sua ansia di risorgere, spinto a ripiegare su se stesso, a cercare in sè i motivi della tragica svolta prima, poi del brusco arresto, senza tuttavia potersene dare una ragione, chè tutte lo trarrebbero a vedere nell'attività produttiva e feconda la miglior garanzia, per l'interno e per l'estero. Il senso che ci dava il Mezzogiorno diviso e sperso dietro questioni che a noi parevano inessenziali, perchè allontanavano dal fine della lotta per la liberazione, deve essere lo stesso che diamo noi ai fratelli dell'alta Italia. A meno che questi non siano più smaliziati e sappiamo quel che noi, a tanta minor distanza, ignoravamo. Ma infinitamente triste perdere anche questa illusione: che si abbia diritto di agire quando si ha ancora una patria, che si abbia diritto a cooperare con quelli con cui si hanno comuni finalità e intendimenti.

L'esperienza di questi sei mesi deve aver molto insegnato agli italiani: quasi tutto, temiamo, di negativo. Se di positivo rimarrà qualche cosa, sarà l'aver ben fisso negli occhi e nella mente lo spettacolo di distruzione e di rovina, di barbarie e di bassezza morale, di cui si sono assunti la responsabilità, dinanzi

alla meravigliosa bellezza della natura e dell'arte italiana, uomini d'ogni provenienza, animati da vari motivi, ma da un punto di vista materiale sempre meglio vissuti e viventi dell'infelice popolo di profughi, di sinistrati, di innocenti, quale è ormai ridotta veramente l'Italia. Uno spettacolo che non si dimentica, un ricordo che non perdona, una realtà che condannerebbe tutti fuorché noi, se non fosse che anche da noi la miseria morale ha generato, tra quella materiale, altra miseria morale. Se v'è stato l'esempio diffuso della resistenza tenace e invincibile, passiva ed attiva, se questo esempio si fa d'ora in ora più evidente a mano a mano che le forze anglo-americane si aprono la via della pianura padana, lasciandosi dietro sempre nuove terre nostre devastate desolate insanguinate distrutte, vi sono stati anche da noi domestici nemici, che hanno speculato sin sulle rovine, tradendo, vendendo e umiliando il nostro nome verso qualunque straniero. Due responsabilità, al di sopra delle contingenze: l'una radicata lontano, nelle convinzioni e nella tattica di un popolo, o meglio di una classe dirigente, che non ci capiranno mai finché, per capire gli altri, non dimenticheranno un poco se stessi, diffusa anche più vicino, in quello ch'era mondo più nostro, più mediterraneo e latino, e che ha sofferto non da ieri di strana gelosia nei riguardi d'Italia, suo agone — dalla Rinascenza — di lotta.\* L'altra nostra, o forse più della nostra millenaria, e sempre risorgente, miseria, che ci fa pieghevoli e altrui proni: fame, stanchezza, sofferenza, miseria, su cui tristemente incide, con la desuetudine al senso critico e morale, frutto del ventennio, la corruzione.

Di queste due responsabilità il popolo italiano è tratto ad acquistar coscienza dal loro stesso quotidiano incrudirsi; ma, e ovviamente, l'una incolpa e l'altra scusa, anche perché, in fondo, conseguenza di una situazione quale mai nella lunga storia un popolo ha conosciuto peggiore. Mentre da induzioni giungendo a deduzioni viene a farsi una ragione del trascorso ventennio, una sua idea sulle origini della presente guerra, un suo giudizio sulla parte dell'Italia. Non sempre un giudizio quale corrisponde alla realtà e alla verità intima, profonda. Ma si colora della situazione attuale, dell'attuale stato d'animo, e spesso del disorientamento e dello sconforto. Non è precisamente quel che gli

---

\* [Trasparente l'allusione alla Francia].

alleati avrebbero dovuto far avvenire in Italia, non è nemmeno quel ch'è nella linea di sviluppo della nuova democrazia italiana. Ma è uno stato di fatto che non si può porre in dubbio, che non si può solo tentare di far evolvere modificando appunto la situazione di fatto, infondendo fiducia, mutando sistema.

Altrimenti non si può impedire che il popolo italiano, riprendendo coscienza, non consideri i quarantacinque giorni, l'8 settembre, i lunghi mesi del regime nazifascista, gli stessi mesi trascorsi dalla liberazione, come tutto un periodo di sciagura e di crisi senza fondo della patria, di esperimento e di prova ugualmente fatale a regimi ed eserciti opposti. Conciliazione dell'inconciliabile nel negativo, che potrebbe influenzare il regime stesso della pace, la situazione psicologica, oltre che materiale, dei vari paesi al pervenirvi. Tutto ciò senza dimenticare che, con gli Italiani d'America, il mondo guarda, così come guarda e giudica la nostra miseria la parte migliore e più alta ch'è in noi.

V'è un pericoloso piano inclinato che reca dagli alleati al governo: ed è il piano sul quale si danno lieto ritrovo questione istituzionale, epurazione e scaramucce di partiti. Un piano oltre il quale non si deve vedere, oltre il quale non si deve procedere, verso la ricostruzione di un esercito, la ripresa dei rapporti commerciali e politici, il riassetto politico d'Italia. Vi sono sì questioni interne scottanti, di cui a quando a quando perviene l'eco, come il separatismo siciliano, alimentato da ragioni interne ed esterne all'isola; e attraverso le mille difficoltà locali, nel variar di luogo in luogo delle situazioni, affiorano la paura del comunismo e l'impotenza alla rivoluzione. Ma v'è intorno ai problemi vivi un cristallizzarsi che non è buon segno, che occorre superare prima che sia troppo tardi. Perché l'ora della meditazione per il popolo italiano non divenga l'anno della meditazione per il suo governo e la grande opera della rinascita italiana possa dirsi, concretamente, avviata.

## O G G I

Dopo la lunga sosta di mesi dinanzi a Bologna, avanti a Ferrara, ai limiti della Garfagnana, un balzo improvviso ha portato gli eserciti anglo-americani a Verona, a Milano, a Genova. Ma perchè il balzo si compisse e la guerra giungesse rapida alla sua conclusione in Italia, è occorso non soltanto il vittorioso espandersi nell'Europa danubiana e baltica delle armate russe e la spinta oltre il Reno delle forze di Eisenhower, ma anche la fiammeggiante rivolta, da Torino a Bologna e dalle Alpi alla pianura padana, delle popolazioni del nord, guidate dai nostri partigiani, che da diciannove mesi tenevano il monte od il bosco, ne scendevano o ne uscivano a recar terrore o coraggio al nemico o all'amico, a trarre dalle proprie armi la sola giustizia e la sola vendetta che un regime di sopraffazione e di violenza poteva render possibile.

Oggi, superata l'angosciosa attesa, il nord è finalmente libero, le due Italie ricongiunte dal crollo di ogni resistenza nemica. Ma il ritorno alla unità è ancor solo formale: non per le sole rovine che s'alzano d'ogni parte ad ammonire italiani e stranieri sulle fortune e le sventure dei popoli, ma per la barriera che gli alleati avevano in programma e cui non rinunceranno per poter prima estendere il loro controllo e stabilirlo dove più loro conviene. Ritorno alla unità e alla pace che si preannuncia lontano, anche per altre prima oscure e ora chiare minacce a parti vitali del nostro suolo, a città e a terre, per storia, lingua e geografia, da secoli e secoli nostre.

Giorni memorabili. L'eco entusiasta della liberazione del nord non s'era ancor spenta, e le manifestazioni n'erano al mezzo, allorchè improvvisamente giungevano le notizie della cattura e della fine di Mussolini e dei pochi gerarchi filo-nazisti che gli sono stati in essa compagni. Misero straccio d'uomo, il fu-

cilato di Dongo: sopravvissuto, dal 25 luglio, a se stesso; morto, dal momento della cattura e già prima, per lo meno dall'efferrato processo di Verona, a ogni sensibilità morale. Ma, se ci astraiano da quello che dev'essere stato il sentimento di coloro che l'hanno catturato e di coloro, tra cui il fascismo venticinque anni fa era sorto, che ne hanno osservato senza batter ciglio e fremendo di feroce soddisfazione il corpo capovolto e penzoloni al chiosco di piazzale Loreto, una sensazione ci coglie, cui non è più facile sfuggire: che anche quella era stata Italia, quelli fratelli nostri, sia pure traviati e inveleniti nel tradimento. Ma chi non ebbe mai se non repulsione ed odio verso il vivo e i suoi scherani, i loro metodi e le avventure che in grazia loro furono nostre, non può non sentire, se libertà v'è, pietà per coloro che una tragica sorte oggi finalmente accomuna a tanti che per loro colpa sono morti, se non più crudelmente, più oscuramente, su gli sterminati campi di battaglia di questa guerra, sotto le macerie delle loro case o nei campi di concentramento e nelle prigioni.

Vile e miserrima, questa è comunque la fine, se non di un'epopea — troppo falsa e stolta quella del fascismo —, certo di un tempo. Una classe dirigente aveva fatto la sua scomparsa ufficiale col 25 luglio: ma i suoi residui proseguirono ad agitarsi nei quarantacinque giorni, riaffiorarono dopo l'8 settembre, credettero di poter sostenere ancora la loro parte, ai danni d'Italia. Scompare, con quell'uomo, con quella classe dirigente, un mito che anche quando crollato aveva mostrato di poter ancora rivivere, appoggiato alle baionette straniere, un costume anche artificioso e artefatto, un mondo, che se in Italia aveva potuto durare oltre la guerra e attraverso le sue distruzioni, non era stato soltanto nostro fino a che con tanto ritardo, e solo quando ragioni di concorrente imperialismo l'aveva reso improrogabile, era stato smentito e condannato come indegno di un tempo civile. Nato nella violenza e nel sangue, perpetuatosi con l'inganno, il tradimento e il delitto, il fascismo s'inabissa, sulla scena italiana, nella violenza e nel sangue. Aveva trovato l'Italia alta e virile, nella semplicità dell'eroismo che l'aveva guidata al Piave, nella onestà delle linee direttive della sua politica che duravano dal Risorgimento, solo incerta nella condotta della pace e della vittoria per scarsa capacità d'uomini, solo minata nella sua opera di governo e di riassetto dalle nuo-

ve linee di una politica sociale determinata dall'imprevisto storico, per l'Occidente, della rivoluzione russa. L'ha lasciata lacerata, insanguinata, distrutta, divisa e percorsa da fronti di battaglia e da eserciti stranieri e nemici, desolata da bombardamenti aerei che hanno sfigurato le sue più belle città, dissipate le sue ricchezze rurali, industriali e anche artistiche, umiliata di fronte a vincitori e pure a vinti, per una dignità che è venuta meno, per una fierezza che ha stentato troppo a ritrovare. E oggi, dovunque si getti lo sguardo, è la viva eredità del fascismo. Eredità, materiale e morale, ancora giacente: qualche partito farebbe bene a non dimenticarlo, e il paese a non illudersi che un mutamento di etichetta, anche se a fine o pretesto internazionale, possa non ripeterne, pur fra alcun tempo, la sostanza e gli errori.

Oggi che i mesi della repubblica sociale ci si svelano quali li avevamo intravisti fin dagli inizi, nella loro squallida miseria di vita senz'anima, di mal mascherato servaggio all'antico alleato, di abiezione o di resistenza interna, cadono anche alcune preoccupazioni nutrite nei mesi scorsi, per un prestar fede, sempre eccessivo, nell'opera di un fascismo, in verità ancor più deteriore. Maggior miraggio uscito dai 'diciotto punti' di Verona, carta costituzionale della repubblicetta di Salò, la socializzazione. Quel ch'era una premessa e un auspicio di alcuni programmi di partiti in formazione nei quarantacinque giorni sembrava esser divenuto al nord un'attuazione rivoluzionaria, tale da creare un profondo divario con la restante Italia, non socializzata. Poteva essere l'estremo dono del fascismo, il dono di una divisione incolmabile. Ma il fascismo, nato non serio, non poteva finire che non seriamente: appena liberata Bologna, subito si ebbero notizie su quello ch'era il reale stato della questione. Un « bluff ». Come sempre.

Altre convinzioni ci eravamo fatte sul nord. Forse, in confronto della realtà assai più fluida, si era pensato un po' troppo a un'accentuazione di estrema, comunista e rivoluzionaria. Quella che è invece esplosa è la ribellione partigiana, è l'intransigenza di chi si è indurito nell'attesa di menar le mani contro un nemico detestato. Lotta di borghesia armata, com'era nelle tradizioni di Milano comunale e quarantottesca. Lotta impersonata da un Comitato, ch'era sorto sull'esempio di quello centrale di Roma, potenziato e rivolto a più specifici fini allorchè

da questo, all'indomani del 5 giugno, era uscito il governo dell'Italia liberata.

A sua volta ora il congiungimento delle vecchie con le nuove forze di opposizione e di lotta, che si apprestano a divenir costruttive recando il loro contributo alla comune opera della ricostruzione, pone — come si era previsto — il problema del nuovo più rappresentativo governo, del governo di un'Italia virtualmente riunita. Ancora una volta, sebbene meno, gli eventi, nel loro precipitare improvviso, non hanno trovato pronti uomini e partiti. E sarebbe discorso interessante, ma lungo. Intanto, il problema della sutura tra nord e sud e qualche altro ancor più grave e impegnativo e contingente si sovrappongono a quello di un miglior assestamento governativo.

Nel riavviarsi, dopo tanti mesi di ansie, di sacrifici, di lotte, e non per altrui esclusivo merito, alla unità, alla riunione delle forze e degli spiriti, è accaduto al popolo italiano di veder rispuntare all'orizzonte pericoli che credeva — e aveva ragione di credere — superati nella coscienza storica delle nazioni. Problemi di nazionalità, e di straordinario rilievo nazionale, non discutibili per un italiano. Nascono, oltre che dall'atteggiamento ambiguo degli alleati verso le nostre vecchie colonie, dalla nuova situazione creatasi con il crollo della resistenza tedesca nell'alta Italia, e hanno nome: frontiera occidentale, Alto Adige, Trieste.

Deriva il primo dalla marcia intrapresa da truppe francesi oltre i passi alpini in Piemonte e in Liguria, al fine dichiarato di cogliere i tedeschi alle spalle; ma poichè questo non è più un obiettivo, una simile mossa, congiunta a talune dichiarazioni responsabili del governo di Parigi, fa nascere il sospetto di una manovra di accaparramento, per servirsene al momento della pace. Benefici del più vicino e del più pronto, deve pensare l'infelice governo italiano. Il secondo, dalla dichiarata offerta britannica dell'Alto Adige all'Austria da ricostituire. E che si ricostituirebbe così, forse contro la coscienza degli Austriaci, su parti vive d'altri paesi, che nulla hanno fatto all'Austria, alleati anzi in fondo di essa contro il comune oppressore tedesco. Il terzo, e più grave, dell'avanzata in territorio giuliano delle truppe del 'maresciallo Tito', avanguardia della nuova Jugoslavia, imperialista e sciovinista (ma alla moda sovietica), in territorio italiano e latino.

Un drammatico interrogativo si pone, ancor prima che al tavolo, che non si sa se vi sarà, della pace, per l'onore e il diritto italiano e per la coscienza europea. Era proprio questo il miglior momento per il riaprirsi di così acute questioni nazionali? E d'un tratto ci si trova dinanzi al punto nevralgico, per l'Europa non ancor finita di uscire dalla seconda guerra mondiale. Tra governi alleati, governo italiano e Italia vera del popolo si profila il distacco, assai netto. E vano sarà l'astensionismo e la obbligata rinunzia, sul non sentito piano dell'internazionale, di un partito: che anzi potrà perdere, per tale sua tattica, molto del cammino già percorso. \* Mònito ai poteri interni, di governo e dei partiti, ma anche agli occupanti anglo-americani. In una Italia delusa da alleati e nemici, vincitori e vinti, sarà difficile non passare da una a un'altra reazione. E nell'erompere dell'insofferenza son da temere pure gli inermi.

(aprile '45)

---

\* [Il riferimento, più che ovvio, è al Partito Socialista].

## IL PROBLEMA ITALIANO E IL GABINETTO PARRI

Da quando, dopo la fuga vergognosa dell'8 settembre e il tragico getto delle proprie responsabilità effettuato dalla monarchia, l'Italia, insanguinata, distrutta, divisa, ha dovuto pronunciare la stessa condanna per il regime che l'aveva tratta alla guerra e per l'istituto che quel regime aveva consentito e sostenuto, un problema particolare ed interno italiano — accanto al più vasto, nella guerra perduta, del nostro destino — è venuto a sorgere, estremamente delicato e complesso nei rapporti internazionali, quanto chiaro e lineare rispetto al paese.

Problema costituzionale, di mutamento di regime e della forma dello Stato, che in nulla dovrebbe suscitare l'interesse o l'intervento straniero, se non fosse per la situazione nostra, di paese occupato e sotto controllo, e d'altra parte troppo evoluto ed esperto per restar passivo e inanimato, prono ai colpi del destino e pago della sua sorte. Problema, del resto, già maturo nella coscienza non solo delle classi dirigenti ma delle masse; senza che vi sia il minimo dubbio che in un'Italia ritornata alle libertà democratiche tutte le voci abbiano diritto a farsi udire, tutti i partiti a presentarsi con loro programmi di azione.

Vi potrà essere una maggioranza repubblicana e una minoranza monarchica; potrà su quella maggioranza o quella minoranza influire il dirigersi verso una o un'altra forma di repubblica, se sinceramente democratica o accentuatamente presidenziale, temperata o estremista; ma il problema in sè, visto dall'interno, non presenterebbe dubbi o pericoli. Si potrebbe anzi dire ch'esso sarebbe, a quest'ora, già risolto dalla volontà e dalla coscienza della maggioranza degli Italiani, se le tendenze dilatorie non si appoggiassero a quelle forze inter-

nazionali, da cui pur altra volta venne l'impulso alla unità e alla indipendenza.

Perchè su ogni altra sensazione di sfiducia e di sconforto dinanzi alle discussioni di ieri nel Mezzogiorno, che sembravano aver diviso gli animi e aver impedito una più energica azione governativa e militare per la lotta e per la liberazione, l'esperienza successiva e più vicina ha fatto prevalere il senso che solo dal risolversi di quello ch'è comunque il problema primo e basilare della nuova Italia può venire maggior saldezza al suo governo, maggior coesione tra le varie regioni, maggior responsabilità a partiti ed elementi politici.

Vi è, nella nuova fase della nostra storia, iniziata dalla guerra perduta, dalla capitolazione, dalla resistenza e dalla lotta, come un punto limite, raggiungere il quale vuol dire segnare la svolta decisiva e il definitivo orientamento della nazione: la Costituente. Promessa dalla Corona quale *extrema ratio* delle forze monarchiche, promessa dagli Alleati quale solo mezzo di evitare lotte e dissensioni per una partecipazione più intensa alla guerra e, meglio, a eliminare allo sforzo bellico comune ogni intralcio, il popolo italiano ne ha fatto la sola garanzia di riacquisto della sua libertà interna, la sola possibilità che gli si riufrà di far leva sui suoi sentimenti di dignità e di onore per rientrare nel consesso delle nazioni libere e civili.

Ma anche qui, tra la promessa e il suo effettuarsi, non v'era — e il popolo italiano lo ha compreso — troppo scrupolo di lealtà. Il tempo che ancor divideva dalla Costituente era indubbiamente visto dagli Alleati e dalla Corona come la dilazione più utile all'esercitarsi di qualunque pressione.

Questo ritardo e più questo secondo fine hanno infinitamente pesato sul risollevarsi morale dell'Italia. Le sue divisioni sono scese in campo, il sangue dei loro morti ha arrossato dopo tanta straniera e nemica tanta terra domestica, la lotta dei partigiani si è fatta al nord inesorabile e dura; ma il sapore del compromesso e dell'equivoco — e a volte anche della coercizione — diffuso tra soldati e civili, non ha certo contribuito al distendersi degli animi nella calma serenante della pace, non ha contribuito — e questo è ancora più grave —, anche presso il popolo storicamente meglio preparato (per il suo u-

niversalismo che deriva da Roma repubblicana, imperiale e cristiana e dura, nella sua nuova fase, dal Rinascimento), all'evolversi dello spirito nazionale verso quel senso di solidarietà europea ed internazionale, senza di cui difficile sarà il mantenimento della pace e il realizzarsi di forme più alte di organizzazione mondiale.

Se approfondiamo, per noi ed anche per il mondo esterno che meno ci può capire, il nostro problema, ch'è poi il dramma stesso dell'Italia, è facile scorgere come esso derivi da una situazione di fatto, che nessun diritto al mondo può smentire.

Il Congresso di Bari prima, poi il ritiro del re e la luogotenenza, quindi il primo gabinetto Badoglio con la partecipazione dei partiti, infine il governo espresso dal Comitato di Liberazione Nazionale da Roma liberata, costituiscono altrettante tappe verso l'accantonamento del vecchio ordine e l'erezione del nuovo. Accantonamento progressivo, secondo che la presenza degli Alleati e il buon senso degli Italiani rendeva possibile; erezione senza scosse, senza disordini, senza rivoluzione. A chi, con scarsa buona fede dinanzi alle responsabilità del ventennio e, non bastando queste, dell'8 settembre, chiedeva come a tale sia pur progressivo accantonamento si potesse addivenire senza una libera consultazione di popolo, andava obiettato, e si può obiettare anche oggi, che a stimolare e a far prendere l'impegno solenne della Costituente furono proprio i repubblicani e non i fautori della tendenza monarchica, che potevano appoggiarsi se non altro alla forma legale ancor immutata dello Stato.

Si iniziava così con la luogotenenza, proseguiva con il governo del C. L. N., un periodo di compromesso e un regime di simbiosi fra la forma antica e la realtà nuova, che non potevano essere fecondi per l'opera immane della ricostruzione. Se il buon senso del popolo italiano evitava il sangue e la rivoluzione per un istituto già tramontato nelle coscienze, superato nello stesso giuoco delle forze politiche, lo evitava sopra tutto per non dare spettacolo agli stranieri presenti sul nostro suolo, come prima della formale disciplina al fascismo (peggiore d'ogni tumultuaria esplosione di libere volontà popolari), così ora di disordine e di violenza, mentre urgeva la

guerra per la liberazione comune, per il riscatto delle regioni e dei fratelli in attesa.

Ma quella che veniva imposta nel giuramento ai ministri anche capi-partito — la tregua istituzionale — era, se una misura di prudenza o meglio un estremo appiglio curiale dei monarchici, nella sostanza un non-senso. Allo stato del problema, suonava non come una tregua tra due forze in contrasto, ma come un esplicito riconoscimento di una vacanza costituzionale, non regno o repubblica, ma interregno, che, col fine dichiarato di non lasciar la barra tutta ai repubblicani, favoriva la decadenza stessa dello Stato, l'assenza di un principio che realmente lo impersonasse e lo difendesse.

In realtà, se anche il C. L. N. non era l'organo elettivo che potesse non suscitare scrupoli o dubbi, esso era tuttavia l'organo di rappresentanza delle sole forze politiche formatesi a rappresentare l'Italia nuovamente democratica. Si può oggi dire che una tale rappresentanza era più che altro simbolica, che nella clandestinità della lotta era mancato un iniziale e essenziale raccordo (all'opposizione attiva, dopo il '26-'27, solo poche cellule comuniste, soltanto dieci anni dopo seguite dal primo organizzato complottare borghese, di intellettuali di « Giustizia e libertà » e di elementi d'altri gruppi), che, anche, se le file dei partiti antifascisti tardarono a formarsi dopo il 25 luglio e si mantennero a lungo esili oltre ogni credibilità, ciò non fu perchè il fascismo fosse ancora vivo e sentito, ma perchè la vera opposizione, quella che condusse alla sua fine, era sorta tra gli iscritti, e si ispirava ad una mentalità più attivista e moderna di quella dei vecchi uomini, risorgenti con le loro formule antiquate e stantie, con un loro sistema politico, e sopra tutto mentale, anticostruttivo e scarsamente organizzativo, cui rimontava la responsabilità più impegnativa e la mancata resistenza al fascismo. Per chi conosca da vicino, per chi abbia vissuto il fascismo, non era la tessera a rappresentarlo, e a contrassegnare i fascisti: erano la mentalità, le cariche, le prebende. Si può comprendere da ciò come i giovani, anche antifascisti — per raziocinio o d'istinto — da bimbi, non si prospettassero un problema formale, sul quale dovevano speculare invece, appoggiandosi alla disfatta e alla ignoranza di cose nostre dell'occupante, i vecchi, anche restati puri, e cioè senza tessera, perchè respinti o per caso. Problema nel problema, grave pur esso e

anzi tale che un suo permanere irrisolto può esser foriero di una nuova desuetudine dalla politica o di un risorgere di partiti antidemocratici per inabilità e sostanziale incapacità alla democrazia, ma non di primo piano comunque rispetto al problema generale interno ed estero, ch'è, ripetiamo, un problema costituzionale. Il che non toglie che quella del C.L.N. fosse la sola formula che potesse rappresentare l'Italia e il suo riscatto, per l'interno e per l'estero. Ne facevano parte i gruppi politici fino allora — sul finire del '43 — organizzati: ne erano fuori il partito monarchico ed il repubblicano, l'uno perchè, ovviamente, gli ideali del C.L.N. non potevano essere i suoi, l'altro per una sua inflessibilità di fronte alle flessibilissime ragioni della politica, entrambi comunque tardi nell'organizzarsi o nel riprendere la vecchia organizzazione, anche se avrebbero poi riguadagnato il tempo perduto.

Nell'intesa della lotta e nell'enunciato poi comune della repubblica come « la forma ideale della libertà », il C. L. N. non v'è dubbio abbia rappresentato non soltanto le forze politiche ricostitutesi, ma, attorno ad esse, ai loro programmi e indirizzi, la maggioranza del popolo italiano. Se qualche carta fu arrischiata in anticipo, ciò fu nell'interesse della lotta per la libertà e dà buona idea del senso politico di chi la giocò.

Ma dove era il problema costituzionale e giuridico (mentre il dramma d'Italia si compiva tra i bombardamenti e le distruzioni, l'avanzata alleata e la resistenza tedesca, la sanguinosa guerriglia dei patrioti e i tenaci rastrellamenti nemici) era nella ormai aperta coesistenza di due Italie, nel contrastare di due principi, il vecchio e il nuovo, nella stessa impostazione del governo e della sua azione.

Il governo Badoglio, nelle sue ripetute incarnazioni, aveva segnato la continuità, formale e sostanziale, dell'istituto monarchico; il governo del C. L. N. aveva rotto tale continuità, non più corrispondente al sentimento pubblico. Ma la luogotenenza, formalmente, continuava la monarchia. Tuttavia, la non investitura monarchica al gabinetto del 5 giugno, pur se sanata nell'esilio salernitano da un atto formale richiesto dagli occupanti, consacrava il ripetersi del potere da quelle forze politiche le quali, in rappresentanza del Paese, erano state di esempio nella resistenza.

Un passo indietro, fra i ben pochi avanti che gli uomini

tornati alla ribalta seppero far compiere all'Italia (dove sarebbero occorse doti di animatori, tenacia di ricostruttori, competenza di tecnici essi recarono il giuoco di personalismi e di ambizioni, il giuoco penoso che consisteva nel non far progredire nulla e nessuno), fu segnato, nettamente, dalla crisi politica del dicembre: quando Bonomi, che pur aveva steso una dichiarazione repubblicana e che quale presidente del C. C. L. N. avrebbe dovuto difenderne le funzioni e non deflettere dalla linea assunta di rappresentanza, sia pur provvisoria, dello Stato, stanco della lunga attesa, rassegnò il mandato e ripeté il nuovo dal luogotenente.

Sembrò allora il problema italiano, costituzionale ed istituzionale, chiarirsi in senso negativo, col ritorno nell'alveo segnato dalla tradizione della democrazia avanti il fascismo. Ma, da una parte la monarchia non potè o non seppe approfittare dell'occasione offertale dal gesto di Bonomi, rientrante, come l'attività dei gruppi monarchici, nel piano di svuotamento del C. L. N., per riprendere (ma come, in un paese ancor lontano da elezioni di qualsiasi fatta?) libertà di manovra; dall'altra, anche precorrendo gli eventi, il vento del nord prese da allora a spirare, se non altro per incuter paura e rispetto ai governanti italiani.

Ben presto le correnti di opinione pubblica, sotto lo sforzo dei partiti di sinistra e l'impulso in particolare di quelli rimasti fuori del secondo gabinetto Bonomi, si agitarono tanto, da costringere il governo all'impegno del suo rinnovarsi in profondo, appena liberata Milano. Forse non si pensava che l'evento si compisse con tanta rapidità; la liberazione del Nord si produceva nell'ultima settimana d'aprile, sotto l'incalzare dell'insurrezione partigiana e dell'avanzata alleata oltre il Po.

Già grave e dibattuta la questione dei Comitati locali di liberazione nell'Italia centro-meridionale: sorti in Sicilia, in Calabria, in Puglia, in Sardegna, senza alcuna partecipazione alla lotta clandestina, in quanto l'occupazione alleata o comunque la fine del regime nazi-fascista vi era giunta rapida, d'improvviso; ma anche nella restante parte liberata della Penisola, sino al limite della Toscana e della Romagna, privi di qualunque rappresentanza della lotta, organismi sorti ovunque, a cose fatte, dai partiti (o spesso dalle persone che avevano assunto uno o un altro colore di partito) primi a manifestarsi, e poi

subito richiusi anche agli altri, rappresentati nel Comitato centrale. Funzione di giunte municipali e nelle provincie di consigli provinciali, nel caso migliore, la loro; ma il dualismo col governo Bonomi, che, nello sforzo di ricondurre lo Stato sul binario tradizionale, ridava vita, senza attendere le elezioni, a giunte e deputazioni, rendeva vana la sola funzione opportuna, favorendo piuttosto in tal modo le altre, di denuncia o di vendetta, che gli elementi peggiori locali non potevano non desiderare.

Ma infinitamente più grave la questione dei Comitati in rapporto al Nord, ov'essi avevano assunto la direzione della lotta e la rappresentanza del popolo. Al Nord al regime luogotenenziale dei Savoia corrispondeva il regime nazi-fascista di terrore e di violenza: contro lo Stato di polizia, pur se svuotato di ogni significato attuale e politico, i C.L.N. opponevano lo Stato nuovo del popolo.

Anche al di qua della linea di demarcazione, mentre già, conseguenza di una promessa, il gabinetto entrava in crisi, la discussione si ingaggiava violenta, fra liberal-conservatori e social-comunisti, sulla essenza stessa dello Stato. Alla formula « tutto il potere ai C. L. N. » i partiti conservatori opponevano la richiesta di disciogliere organismi che potevano apparire rivoluzionari. Prevenzioni e preoccupazioni di altra natura si aggiungevano al vantato rispetto della tregua istituzionale, per impedire che la sola via che potesse ancora salvare l'Italia, e rappresentarla, venisse imboccata. Conservatorismo costituzionale e conservatorismo borghese — in una Italia che non aveva più nulla da conservare, ma che avrebbe avuto bisogno sopra tutto di rifarsi un'anima, un volto, una coerenza — si intrecciavano nel disconoscere che il problema dei C. L. N. non si poteva risolvere senza risolver prima in una chiara linea di maturità politica il problema istituzionale e senza riaffermare che il popolo italiano avrebbe trovato da sé la sua via, coerentemente alle promesse alleate e dinastiche, alle rinnovate elezioni e alla Costituente.

Fino ad allora non si poteva parlare che di una vacanza istituzionale, di un regime di sospensiva costituzionale, per cui i poteri passassero dal popolo — supremo arbitro — al C.L.N., suo rappresentante sia pur presuntivo almeno per tanta parte d'Italia, ma il cui compito esplicito era di assicurare, con la libertà delle elezioni, la vita nuova della nazione.

Lo Stato doveva essere rappresentato per mandato dal governo: e doveva essere davvero il governo della Costituente e della ricostruzione.

Tra un soffiare impetuoso del vento del Nord, viaggi a Roma del C.L.N.A.I. ed a Milano di membri del governo e del C.C.L.N., consultazioni delle direzioni dei partiti e giri di propaganda (anche se a costo di imprigionamenti) dei 'leaders' di sinistra, la crisi governativa — la terza, dal non lontano giorno della liberazione di Roma —, proseguiva laboriosa, con la consueta tattica defatigatoria dei moderati e dei conservatori e gli squilli di tromba degli oppositori. Dalla fine d'aprile alla metà di giugno le riunioni si succedevano alle riunioni, le grida d'allarme agli sbandieramenti dei programmi. Ben presto non si seppe più se era il Nord a dar l'assalto alla sgangherata e sonnolenta diligenza governativa o se era questa, attraverso i più maneggioni ed esperti rappresentanti della compagine e dei partiti, a tentar d'ingabbiare la radiosa ingenuità nordica.

Tuttavia questa volta dovevano essere i maestri della tattica dilazionatrice, i buongustai della rinnovata impotenza democratica, ad andarne di sotto, e ciò fra il consueto ottimismo e le più rosee illusioni che il prolungarsi stesso della crisi loro infondeva. Tra la candidatura socialista alla presidenza e la violenta opposizione liberale, e tra la spuntante candidatura demo-cristiana e la resistente candidatura socialista, toccava agli altri partiti di trovare la terza via, a dimissioni di Bonomi già presentate e col pericolo in vista di una designazione luogotenenziale. E la terza via, che poteva esser di sinistra o di destra o di centro, anzi certo meglio di centro, visto che quelle che contendevano erano le ali, ma che era sopra tutto ricercata « al di fuori o al di sopra del C. L. N. », seppure meno ormai risolutamente anche in un uomo estraneo ai partiti, fu agevolata dal Partito d'Azione, con una sagace opera di mediatore, che si trovò ben compensata quando si vide che l'uomo designato « a procedere d'accordo con il C. C. L. N. alla formazione del nuovo governo » era un esponente di quel partito. Una dichiarazione del Lussu chiariva, d'altra parte, poco dopo, che il prescelto non cessava dalla sua appartenenza al partito, « era, anzi, il partito », finendola così una buona volta con le posizioni di « più in alto » o « al di fuori », che

avevano ben poco frutto recato ad uomini e cose in passato.

L'Italia che si aspettava Nenni o De Gasperi o forse Ruini ha avuto così, per un giuoco interno di reciproche esclusioni assai poco giustificato o giustificabile da ragioni di principio e più personali che di partito, Ferruccio Parri presidente del Consiglio. Con lui, e con i suoi più vicini collaboratori, i due sottosegretari alla Presidenza, e con altri elementi di governo, il vento del Nord e la barca del C. L. N. A. I. sono andati in porto. In una situazione ben strana: mentre il Nord resta ancora in un regime d'occupazione che, come da noi un anno fa, ne dissiperà le energie, come ne ha dissolto l'armamento e gli stessi ardori forse di libertà, l'Italia centro-meridionale ha un governo d'uomini del Nord, quando ancora il Nord non è restituito all'Italia. Tuttavia non rammarichiamocene: vediamo ora al lavoro i rappresentanti della più lunga resistenza e della lotta più tenace, i realizzatori, i positivi del settentrione, a quel lavoro che uomini anche nordici, pur se in rappresentanza di altre parti d'Italia, non seppero avviare con l'energia e la sincerità necessaria; in fondo, l'Italia sarà forse più felice di vedersi rappresentata, come nell'altro dopoguerra dal Milite ignoto, così oggi dall'uomo qualunque, trasceso, nella bellezza del sacrificio, a segnacolo di un'idea.

La fatica si profila ardua, più di quel che si annunciassero il 5 giugno o l'8 settembre. Tutte le illusioni cadute, molta parte degli italiani assenti a sé stessi o all'Italia, ridotti alla non-collaborazione ma alla corrosione inevitabile e amara come al solo loro sfogo dal tragico errore di una epurazione lenta e avvilita volta al dissossamento della nazione piuttosto che ad una rapida e ferma giustizia, che resta insoddisfatta da giudizi e processi come da una condanna unilaterale e infelice. L'opera di ricostruzione avviata con troppo ritardo e senza decidersi tra piani precongegnati e sistematici e la libera iniziativa appoggiata e controllata. Un'economia incerta del domani ed anche dell'oggi, con un problema assillante — del risanamento monetario — che però è un punto d'arrivo e non di partenza, di una politica generale neppure ancor disegnata, sociale, finanziaria, fiscale, che lascia i milionari della borsa nera e dei sovraprofiti di guerra in una posizione dominante rispetto a chi ha lavorato e sofferto. Un domani preoccupante per l'alimentazione, con uno scarsissimo raccolto granario

nelle più produttive regioni italiane. Sconnesso e abbandonato l'edificio della scuola e della cultura, proprio mentre i valori morali sono i soli superstiti in un paese sconfitto e diviso. Una politica interna basata su un soltanto formale equilibrio dei partiti, priva di idee nuove, priva sopra tutto di entusiasmo e di fede negli uomini e nelle opere. Una politica estera pressochè soltanto passiva, e passiva anche nei riguardi dei confini italiani, consacrati dall'eroismo e dal sangue di due Risorgimenti. E troppo scarse possibilità di mutare il quadro particolare e complessivo, fino a che, incidendo sul costume morale e creando un benessere fittizio, verrà continuato, ai danni d'Italia, un regime d'occupazione, che la fine della guerra europea non giustifica più e che priva di qualunque iniziativa nell'ora più grave un popolo che, come la storia, così la realtà attuale non potrà mai ignorare. In questo quadro, la divisione delle due Italie, coi suoi squilibri salariali che si ripercuotono su un esacerbarsi — che doveva esser superato — del classismo, getta la luce più fosca. Il nuovo governo potrà agire solo risolvendo quei problemi generali e essenziali che i precedenti non son riusciti a porre: dal regime d'armistizio alla ripresa degli scambi e delle relazioni internazionali.

Ma anche per agire il governo dovrà aver forza interna e rispondenza vera nel Paese. Se un indizio di miglioramento può esser dato dalla presenza dei 'leaders' di tutti e sei i partiti, dovrà esser superata l'alchimia delle posizioni di gabinetto, per cui ad un polo positivo ne corrisponde uno negativo, garanzia evidente di ben scarsa volontà costruttiva ma piuttosto di non perder posizioni e beneficio d'altri: come se la patria fosse un *quid* astratto, che può attendere indefinitamente che il giuoco delle persone e degli interessi si sia perfezionato, sempre a suo scapito.

Questo, in politica interna ed estera, il compromesso italiano. Se per l'un verso il gabinetto Parri, superando l'invidiosa attesa dei partiti d'opposizione, riuscendo a inquadrare il C.L.N. al completo e a ricrearne una tal quale armonia, ha portato veramente ad un progresso, riducendo l'atto formale di adesione al luogotenente ad una semplice finzione giuridica e impostando in modo netto l'azione di governo sul piano della Costituente; per l'altro deve ancor muovere in politica internazionale i primi passi e li muoverà su un terreno reso men fa-

cile dall'urgenza data al problema costituzionale. Ma non verrà perciò meno al suo compito: che è d'agire con fermezza, superando posizioni ormai non più corrispondenti alla situazione di fatto. E vi riuscirà se gli Alleati comprenderanno che da un'Italia sinceramente democratica e concorde all'interno potranno uscire la miglior garanzia di pace per l'Europa e una spinta risolutiva ad impostare i problemi economici e politici su un piano non più solo nazionale, ma continentale.

(giugno 1945)

## DELL'APOLITICITÀ E DEI PARTITI

Da più parti, e non dalle più qualificate, non foss'altro per interesse diretto, giunge agl'italiani l'invito, rivolto ai partiti, ad abbandonare l'agnosticismo e l'apoliticità che ne caratterizza l'assoluta maggioranza, a nord come a sud e senza distinzione di ceti.

E' una constatazione ormai vecchia, nella breve storia della rinnovata democrazia italiana. Solo che fino a un anno fa questo più largo interessamento non era perseguito, per lo meno non da tutti i raggruppamenti politici, e questo pericolo non spaventava valvassori e valvassini della nuova società democratica. E si comprende: era un giuoco (lo è ancora per taluni partiti) assolutamente chiuso, da non dichiararsi e non aprirsi, quando ancora non tutte le velleità dei promotori potevano dirsi soddisfatte. Allora, tra i gregari era persino ammessa l'epurazione — arma invero degli antifascisti verso i fascisti, ma non disdegnata a volte anche dagli antifascisti tra loro — e v'era lotta a coltello per arrivare — o restare — primi alla mèta. Il partito era un posto attorno ad un tavolo; non v'era bisogno di organizzarlo; di farne vivere le idee, di ampliarne i quadri; era una concezione immanente, e deprimente, quella che dominava: lo sguardo era al 'leader' non alle masse, la preoccupazione più viva all'interesse costituito, alla mossa preordinata, alla porta sempre aperta. Non va ad onore dell'intelligenza italiana: ma parecchi partiti preferirono il bugno chiuso d'alveare delle proprie direzioni o dei propri esecutivi autoeletti alle masse e alle piazze, in ragione opposta ai loro stessi programmi e alle loro stesse possibilità di farsi largo. Concezione tipicamente egoistica del potere politico, anche solo ancora intravisto, che doveva caratterizzare tutto un periodo — quello che per l'organizzazione politica avrebbe potuto essere il migliore — della vita

italiana, impedendone il risollevarsi morale e facilitandone, per mancanza d'interessamento e d'energia, il tragico ristagno.

Che cosa è dunque successo perchè oggi d'improvviso le rade voci levatesi contro l'assenteismo politico si facessero coro e da quegli stessi uomini, maestri di radical egoismo, si levassero voci d'invito a entrar nei partiti, a operare in essi per la comune salvezza? Null'altro che un accostarsi, sia pur di lontano, dello sblocco delle elezioni amministrative e politiche. Padroni ormai di tutte le carte, o nella illusione d'esserne padroni, le piazze non fan più paura, si sfidano anche le folle, si può lasciar trasparire l'amara verità dell'agnosticismo e del torpore. Domani, se il giuoco non andrà, dall'esigua minoranza che impera, e che a protezione delle sue posizioni male acquisite cerca ancora una volta — ma, a differenza del regime sorto un ormai lontano 28 ottobre, senza averne la consapevolezza — di costruire un *suo* Stato, partiranno voci di accusa alla maggioranza di incomprendimento, di passività, di fascismo.

Voglia la provvidenza che regola la sorte delle nazioni non patir questo per l'Italia ed essa sia preservata, pur nella reazione capitalistica come allora profilantesi, e connessa ora alla monarchia, dalla ricaduta: ma la storia che accerta le responsabilità e le persegue oltre gli uomini e il tristo intreccio degli interessi dovrà pur chiarire quali di questa immobilità e di quest'assenza le ragioni, di chi le colpe.

E' forse oggi già troppo tardi per rimediare con successo alla situazione sopra tutto morale determinatasi: per indurre gli scettici a ritrovar fede; per rianimare i deboli; per convincere quelli trattati come reprobri ed esclusi dal giuoco. E' forse sopra tutto tardi per cambiare metodi, salvando la preordinata e attuale costellazione politica, rivolgendola al compito, cui è mancata, di rinnovamento del costume e dell'anima italiana. I partiti si sono screditati per la loro stessa tattica: essi facendo la guerra (a cose fatte) al fascismo, ripetevano il fascismo, se non nell'essenza, nelle forme. I partiti, ben inteso, sorti il 5 giugno.

Ma la constatazione rimane e il problema resta. Da studiare e da risolvere da altri uomini, se e quando ve ne saranno. In una situazione infinitamente peggiore, allorchè la tragedia italiana sarà giunta — frutto delle impossibili intese internazionali ma di colpe anche nostre — al suo fondo e mancheranno ancor più leve per il risollevarsi e per il rinnovarsi del paese.

Resta per ora la sfiducia nei partiti, male profondo d'Italia, incentivo al loro trasformarsi, secondo un processo di concretizzazione, d'armonizzazione e di fusione, cui è un dovere non sfuggire. Se le loro forze decadono, se i loro giornali perdono lettori, ciò va a vantaggio della zona grigia del malcontento e del malcostume, che può essere anarchia o fascismo. Occorre — perchè si cessi dall'abulia e dall'assenteismo che è sfiducia e condanna verso chi non giunge a sormontare gli ostacoli e a disperderli — nel sistema dei partiti in Italia, parallelamente alla situazione internazionale, una chiarificazione ed una concentrazione delle forze in atto. Se tre sono i partiti naturalmente tratti a distinguersi e a classificarsi secondo schemi ormai tradizionali nella vita pubblica di tutti i paesi europei: un partito conservatore, un partito confessionale cattolico ed un partito comunista — a parte le loro frazioni e le loro crisi —, e un quarto tenta la sua via tra la spinta forte all'unità classista e il riaffiorare di tendenze riformiste — il socialista —, quello che non è giunto a formarsi è il partito dei medi ceti, il partito naturalmente di centro, della piccola borghesia, più proletaria dei proletari di Carlo Marx, e dei ceti intellettuali, dei proprietari coltivatori diretti e dei piccoli imprenditori, la classe più varia e disunita, meno propriamente 'classe' che sia possibile concepire, e pur la più bisognosa di tutela e di ordine e la più qualificata alla attività politica. Urge nel quadro stesso di essa il problema del socialismo: la soluzione unitaria socialista, di un socialismo non necessariamente legato proprio a tutti gli schemi, ormai in parte superati, della dialettica marxista e spoglio da qualsiasi idea di dittatura di classe, vi è posta a fuoco assieme ad una soluzione democratico-sociale — che esprime più una tendenza centrista —, e ad una laburista, di tipo nuovo, ed esterna a qualsiasi delle prime tre (conservatrice, confessionale e comunista), espressiva di una situazione psicologica e sociale successiva all'esperienza comunista e contemporanea delle esigenze socialista e borghese. Il rinvio, cioè, della lotta tra capitale e lavoro: ma capace di assicurare, nella collaborazione e nella tregua, un fecondo progresso umano.

## DELLA CONSULTA

Quando i più avveduti si fecero a richiederla, un anno e più fa, la Consulta sarebbe stato l'organo migliore per la ripresa della consuetudine alla libertà di discussione, il ritorno al controllo degli atti pubblici, il formarsi di una nuova classe politica e per segnare la continuità tra la fase prefascista e la fase antifascista, a fascismo ormai superato nella coscienza pubblica, dando anche al governo una salda base collaborativa tecnico-politica. Osteggiata dal conformismo destrista dei due primi gabinetti formatisi dopo la liberazione di Roma e, pur quando impostasi come necessità, spostatane la data per un sopravvivente autoritarismo che faceva apparire, anche a un governo non rappresentativo o forse appunto per questo, pericolosa qualunque attribuzione di potere sia pure consultivo a organismi più allargati di quel che non fosse la piccola cerchia dei nuovi gerarchi, la Consulta ora nasce, dopo essere stata accuratamente svuotata d'ogni suo significato politico, quando ormai è tempo di chiudere un regime provvisorio, e che anche troppo è durato, e chiedere comunque al responso delle urne, col ritorno alle libere istituzioni democratiche, la sola salvezza ormai possibile del paese. La convoca un governo, pur se sempre più largo ed il primo a carattere nuovamente unitario, sempre più debole e sprovveduto di energia e di significato nel campo interno ed internazionale. Per convocarla, ha dovuto creare — nell'incapacità di stabilirne la data — un ministero della Costituente, quasi che altrimenti non vi si potesse arrivare e in Italia vi sia bisogno per credere ad una realtà di vagheggiarla avanti lungamente; nonchè un altro ministero apposito, della Consulta, roccaforti entambe di due partiti e indice del loro orientamento diverso. E non è possibile, di fronte a tanta *prolatatio institutorum*, non pensare al più deteriore costume

fascista, come, per la Consulta, all'ultima, artificiosa ed inutile, Camera dei fasci e delle corporazioni. La stessa sua composizione a mosaico, riflettente l'immagine ormai diffusa tra il popolo, oltre che nella stampa umoristica, della torta divisa per sei, se assicura il tanto perseguito (e ormai abnorme) equilibrio dei partiti — e con esso la pur tanto cara tregua istituzionale —, è tutt'altro che favorevole ad un utile lavoro di ordinata disamina legislativa, mentre il suo ripeter l'origine dal governo ne impedisce qualunque funzione di rappresentanza politica. Nata quando era ormai tardi per consolidare un regime provvisorio appesantitosi di una situazione pressochè insostenibile, e che aveva frattanto svolto scarso e poco costruttivo lavoro, ed era tempo di venire a risolvere, dal campo interno passando all'esterno, il nostro problema di italiani e di uomini, con la riapertura della lotta politica e la libera consultazione popolare, la Consulta può solo ritardar questa e spingere il dramma italiano, e la crisi che dal governo va al popolo e dal popolo al governo, al loro estremo, a toccare il fondo di un abisso senza esempio nella storia. E questo sarà per l'incapacità, la malafede e l'egoismo di una generazione che ha permesso il fascismo e ha creduto di seppellirlo, restandone inficiata e ripetendone le disonestà e gli errori. Si comprende così come la Consulta non sia stata che un modo, che il governo a sei ha potuto trovare, per allargare senza pericolo la sua cerchia, ed i 'leaders' dei vari partiti per dare un'offa ai più vicini seguaci, a tacitazione dei loro servizi o del loro silenzio. Il sistema è stato — dalla predesignazione del presidente e dei vicepresidenti alla scelta degli oratori su cui è stata fatta valere la disciplina di partito — fedelmente seguito: e il risultato è quel che doveva essere, infinitamente triste, tra di teatro e di accademia. La soluzione intanto si sposta e le crisi si rinviano, chè non si sa più chi sia competente a provarle. Peccato però per i quattrocento consultori: chè avevamo fatto il conto che sei turni sarebbero bastati perchè fra consulta e governo si stabilisse identità perfetta. Intanto, che importa se anche il problema italiano perde quota sullo scacchiere internazionale e l'assenza di capacità costruttiva e di forza di rappresentanza, di abilità e di tatto, da parte del governo, si rivela agli occhi di tutto un popolo? Esso potrà domani trovare da sè la sua via, come potrà ricadere nell'errore, cui nemici stranieri e domestici fan di tutto per

---

volgerlo. Ma giudicherà con severità moltiplicata dalla sofferenza i responsabili, coscienti o incoscienti, della sua passività oltre la guerra e la rovina.

(ottobre '45)

## DELLE NOMINE DISPOSTE DAGLI ALLEATI

Finalmente un decreto-legge (del 31 agosto, pubblicato nella « Gazzetta Ufficiale » del 25 settembre) sembra ristabilire l'autorità dello Stato sui suoi dipendenti e definire la situazione di quanti hanno speculato sulla buona fede o l'ignoranza degli occupanti anglo-americani come ieri sulla corrività degli invasori tedeschi. Stabilisce il decreto-legge che le nomine ad uffici pubblici conferite dal governo militare alleato nei territori ad esso soggetti hanno carattere provvisorio. E' un primo passo, che dovrebbe essere decisivo, ma che è bene attendere a vedere nella sua esecuzione. Noi che per primi, anche in pubblico, pur avanti del 5 giugno, esprimemmo l'angoscia di una situazione d'equivoco voluta da quanti, italiani solo di nome, hanno speculato sulle sventure del paese e la condanna più intransigente verso tutti coloro che, col servilismo, la corruzione e la frode, gettano fango sulla patria, non potremmo che esser lieti che un chiarimento avvenga, e che parta — ad onta dei suoi mille impacci — dal governo. Ma non possiamo credere a quel decreto fino a che le trentanove nomine senza concorso alle università siciliane rimangono valide, fino a che le promozioni disposte tra lo stesso personale epurando dagli alleati o da italiani ai loro ordini non vengono annullate, e si dà — come si dà — ancora il caso di funzionari ricercati in una parte d'Italia dalla polizia che vivono tranquillamente in un'altra, ricoprendo incarichi o cariche di maggior ruolo, all'ombra di qualche compiacente comando alleato. E' l'eterno, sporco, giuoco delle parti, svolto con abilità nativa — purtroppo — sopra tutto da noi. Le notizie che giungono in questi giorni sulla situazione del nord, circa i rapporti tra i rappresentanti dell'autorità esecutiva e gli alleati, mostrano, col rivelarsi del vero

volto dell'occupazione straniera, come si stia giungendo, sordamente, a una crisi, che il governo ha il dovere di non reprimere o smorzare, per la salvaguardia almeno del nostro onore di italiani.

(ottobre '45)

## GIUSTIZIA ITALIANA E GIUSTIZIA FRANCESE

Certo, nei giorni del processo Laval o, ancor prima, del processo Pétain, a qualcuno sarà venuto in mente il confronto, in una situazione così affine, tra la giustizia francese e quella italiana.

Recano come il segno distintivo di due mentalità, di due climi: il dramma interiore che esplode e non si placa se non, innanzi alle folle, nel sangue; una crisi anche profonda, che matura e si risolve in sé stessa, nel ritrovamento dopo la lotta lunga e segreta di una serenità nuova. Il destino d'Italia: dalle invasioni barbariche al Risorgimento, quello che non le consentì rivoluzioni religiose e sociali, che segnassero con il loro solco sanguinoso l'avvento di un diverso tempo. Vicina, anche in questo, la Francia ai paesi anglosassoni, Inghilterra e Germania; più caratteristicamente classica, nella temperanza delle passioni, l'Italia, sia che ciò possa parere segno di superiorità o di negatività rispetto al concreto svilupparsi delle passioni. Identità nella sorte. Divisi gli animi, ma sempre però la parte sana, e poi anche maggiore, rivolta agli Angloamericani, un regime di collaborazione vi durò, finché non vennero i giorni della marcia alleata — e del concomitante, risolutivo, sforzo partigiano. Uguale la reazione violenta della folla, nelle città e nelle campagne dove più lancinanti ricordi avevano lasciato collaborazionisti e S.S., nell'intervallo tra la lotta armata e il ristabilirsi della legge. E forse affini pur molte procedure sommarie, di patrioti e di tribunali del popolo, verso i veri e i supposti aguzzini della vigilia. Ma profondamente diversi i due popoli nelle aule della giustizia giudicante e consapevole delle responsabilità più alte dai giorni della sconfitta a quelli della liberazione. A Roma, che non conobbe, pur dopo il martirio di centinaia fra i suoi figli migliori alle Fosse Ardeatine, a via Tasso, a La Storta e ovunque il

capriccio delle S.S. volle ghermire la preda, l'erompere della vendetta popolare e che pensò piuttosto ad accogliere con la spensieratezza delle ore storiche i sopravvenienti Alleati, vi fu solo un episodio, solo una concessione al dramma fosco da cui usciva. Un episodio anche fosco, non mai abbastanza esecrabile: il linciaggio del direttore di « Regina Coeli »; ma che riassunse lo strazio e la sofferenza di tante madri, di tante sorelle, di tante spose, ai cui occhi Carretta, anche non reo, non poteva non identificarsi con i mille aguzzini fascisti e tedeschi; e che fu un monito sopra tutto al ritardo della giustizia. Sono venuti dopo i processi dell'Alta Corte: pochi rispetto ai molti che in ben diverso modo avrebbero dovuto effettuarsi, inadeguati dinanzi alle responsabilità supreme, evanescenti, specie quelle militari, per espresso volere degli occupanti. Pochi, e che pure non hanno soddisfatto il profondo senso di giustizia del nostro popolo, scaltro ormai a vedere nella straordinarietà degli organi il pericolo, non nuovo, della intromissione politica. Rade condanne capitali prima che la liberazione del Nord ne recasse, ma solo nel momento iniziale, di più numerose: il questore che consegnò le liste di « Regina Coeli » il 25 marzo, il seviziatore di via Romagna, un denunciatore di patrioti. Figure, politicamente, di secondarissimo piano; piuttosto, simboli della persecuzione atroce e del martirio agli occhi della folla. Possiamo rimpiangere che altre, ben più dirette, responsabilità la giustizia degli italiani stenterà a colpire; possiamo pensare che tutto il sistema del processo al fascismo, impostato da una parte su base personale, dall'altra esclusivamente in funzione politica, sia stato un errore, laddove andavano puniti i responsabili della rovina del Paese e i fascisti criminali e disonesti condannati per reati comuni, senza possibilità future di evasioni retoriche; possiamo rimpiangere che troppo sangue sia stato sparso al Nord rispetto al troppo poco sparso al Sud. Ma non possiamo non esser lieti che nelle nostre aule giudiziarie non si siano udite grida di avvinazzati e il decoro della giustizia sia stato, almeno formalmente, salvo.

Già per alcuni aspetti il processo Pétain, poi nettamente quello Laval, hanno dato il senso che la Francia di De Gaulle sia ancora quella, nei suoi aspetti peggiori, della Rivoluzione. Ma della grande Rivoluzione vista non nella esegesi enciclopedistica o nella eternità delle affermazioni di libertà e di eguaglian-

za, bensì nelle stragi dei conventi e degli ospedali, nella tragica beffa dei processi e, macabra, delle esecuzioni, dell'urlo bestiale della folla che osserva le convulsioni nell'agonia della principessa di Lamballe.

Quello che noi italiani non possiamo ammettere è che nelle aule giudiziarie entrino, espresse dagli stessi giudici e dai giurati, le passioni di parte. Per noi, forse per il peso di una civiltà che credevamo di aver vissuta (e che il Cristianesimo anche, dopo Roma, credeva di aver umanizzato e avviato al senso del divino), il rappresentante della legge che ingiuria l'imputato, la giuria che l'investe del suo scatto bestiale, annullano nel loro gesto l'essenza stessa della giustizia, rendono pensosi dinanzi alla pura applicazione preconcepita di un potere troppo superiore alle possibilità degli uomini.

Per noi Mongibeaux che strepita e copre la voce di Pétain e di Laval e che comunica a questo con una bonomia da caserma che la sua ora è giunta, non onora la Francia; come non la onorano i giurati della Senna venuti a disporre della vita di un uomo per rancore che troppo sa di personale, ma certo assai più il corpo degli avvocati di Parigi rifiutatisi, come una sola persona, di accedere alla richiesta di una continuazione illegale del processo.

Tanto più grave, in quanto il modo stesso del processo risolveva il problema non della giustizia — che vi è mancata ai suoi fini — ma dello stesso collaborazionismo al tedesco; da una parte, la visione dello strabiliante numero di S.S. francesi, denunciato dai nostri reduci dai campi di concentramento e di morte, e il ricordo della ferocia esercitata contro ebrei ed italiani dopo la disfatta; dall'altra, la protesta espressa anche di fronte alla morte di Pétain e di Laval (e perchè non pure di Darlan?) di aver operato per preservare la Francia, di aver finto una collaborazione che era invece solo un'attesa, e l'attesa della conservazione. Allora noi non esitiamo più a pensare che tra il verdetto di Parigi e quello di Dongo sia preferibile la scarica di mitra del partigiano che, forse cosciente, risparmia a un popolo che si vuol dire ancora civile processi che possono far dubitare della presenza stessa, in terra, della giustizia.

## IL MOMENTO INTERNAZIONALE E L'ITALIA

Nessuna guerra ha visto, come questa (se non andiamo col pensiero ad altri tempi e a ben diverse esperienze), tardar tanto la pace: tardare ad opera degli Stati vittoriosi, e per un evidente, quanto latente, contrasto tra di loro.

Ciò è tanto più grave in quanto, oltre alle due parti che pur nella stessa coalizione stanno ai poli opposti — Inghilterra e Russia —, v'era l'America, sulla quale si contava come sull'elemento intermedio moderatore.

Ma ancor più grave — agli effetti pratici — è il ripercuotersi di una simile situazione su quello ch'è stato il campo di questa seconda guerra: sull'Europa, desolata, depauperata, umiliata dalla sconfitta come dalla vittoria.

Il permanere della più gran parte degli Stati europei in una condizione armistiziale, senza garanzie di sorta per il futuro, in attesa forse di un chiarimento, della risposta ad un interrogativo che nessuno — allo stato delle cose — può dare, rappresenta l'aspetto più rilevante del mondo uscito appena dalla guerra. Condizione giuridica ch'è anche e sopra tutto una condizione morale e che trova riscontro nei piani di ricostruzione fino ad ora mancanti e nell'aumentare spaventoso della disoccupazione, della miseria e della fame, caratteristiche ormai di un continente.<sup>1</sup>

Ma anche in questo quadro generale così poco rassicurante spicca la posizione dell'Italia. Spicca, s'intende, negativamente.

---

<sup>1</sup> [Si potrebbe vedere, per questo, nell'altra raccolta di pagine nostre, *Secondo tempo di Paneuropa*, Roma 1968, pp. 245-47, lo schema del rapporto alla Conferenza economica di Westminster (1949): *Rieducazione al lavoro e liberazione dalla miseria*].

Blandita, accarezzata, lusingata con promesse e affidamenti cui qualunque popolo, nella rovina che vedeva d'ogni lato, avrebbe prestato fede, l'Italia è dall'indomani dell'8 settembre, o, se si vuole, dal 5 giugno '44, in una sconcertante situazione d'attesa, che la ferma nelle sue iniziative pubbliche e private, la esaurisce in una ridda continuata di ipotesi ed abbatte ed aliena lo spirito dei suoi quarantacinque milioni di abitanti.

Ha sperato nella Carta Atlantica, in Dumbarton Oaks, in Yalta: è giunta ai recentissimi colloqui di Londra con una certa qual sicurezza — suscitata da altri — che si sarebbe infine parlato di lei, ha sperato nella revisione delle clausole dell'armistizio, in una pace provvisoria, in uno statuto economico. Non è venuto niente: anzi, tra Potsdam e Londra, si è acuita la sensazione di una instabilità e precarietà del sistema che pure, vinta la guerra, si apprestava ad esser la base per la nuova organizzazione internazionale. E, per gli italiani, posti allo spartiacque tra Oriente ed Occidente o quello ch'è — nella politica contingente — il mondo di Mosca e il mondo di Londra, la delusione è stata molta. Intanto, le provincie settentrionali attendono ancora di tornare ad essere Italia, la Commissione Alleata e il Quartier Generale del Mediterraneo sono ancora qui, con i loro innumerevoli uffici, le loro requisizioni, e il grave pugno nell'occhio della loro ricchezza contro la nostra miseria.

In questa situazione si comprende come, in un'Italia uscita si appena da mesi ed anni di bombardamenti, di rapine, di angosce, ma anche col ricordo, che si rinnova, di anni felici, di quando ancora la guerra non v'era anche se v'era il fascismo, i governi non si reggano e la base, necessariamente allargata, della democrazia non si formi e si pencoli invece, come in questi giorni, dalla reazione alla rivoluzione.

Può darsi che la situazione nostra sia simile a quella della stessa Francia — ufficialmente alleata, sebbene ufficialmente posta, rispetto ai Grandi, a un livello inferiore —, del Belgio, dei paesi balcanici e dell'Europa centrale; ma Francia, Ungheria, la stessa Austria hanno ritrovato nelle libere elezioni l'atmosfera propiziante della democrazia. Questo passo, risolutivo e costruttivo, è ancora invece a noi italiani interdetto: e gli alleati, che attendono da queste elezioni quasi il crisma di

una democratizzazione della nostra vita pubblica che sia sufficiente garanzia per loro di un'opera compiuta, non comprendono come siano appunto le forze della reazione — suscitate da interessi troppo smossi, o forse non abbastanza risolutamente e intelligentemente rimossi, e sfruttanti il malcontento che il trattamento internazionale, la deficienza di lavoro, l'inverno ormai giunto provocano —, ad allontanarle, ponendo in dubbio l'esistenza stessa d'Italia.

L'allineamento responsabile nei partiti da lungo tempo ormai fermo, la collaborazione nella cosa pubblica sempre più limitata al gruppetto interessato al non venir meno dello *statu quo* che solo le elezioni potevano risolvere, avviando alla normalità il paese, il riprendere coraggio e uscir dal fondo indistinto della scena di uomini e forze che hanno fino a ieri avallato il fascismo e persino la guerra nazi-fascista: questi, contro il popolo, la pace e l'avvenire d'Italia, gli elementi caratterizzanti l'orientamento dell'ora.

Siamo oggi, da noi, alla terza crisi, diversa dalle altre, irta di responsabilità, di pericoli. La composizione delle forze antifasciste raggiunta nei Comitati di Liberazione Nazionale viene meno sotto la spinta delle destre, che colgono il momento dell'insoddisfazione generale, della sempre più chiara tendenza (inglese o alleata?) a rifar leva sulla monarchia e i conservatori per tener buona l'Italia. Prolungatosi per un anno e mezzo e tre governi senza raggiungere le mètte prefissate ed attese, il 5 giugno, dalla gran maggioranza del popolo italiano — ritorno all'unità nazionale, pace con le Nazioni Unite, Costituente —, il regime provvisorio uscito dalla lotta clandestina sta per venir meno, senza aver potuto e saputo stabilire altro ordine che quello — di assoluto disordine — da cui prendeva le mosse, avendo ridato anzi coraggio e vita alla coalizione di interessi che è rappresentata oggi in Italia dalla sopravvivente monarchia. Il suo accantonamento, e l'avvallo in libere elezioni di un regime di repubblica e di progresso, è stato compito troppo gravoso, persino in tempi di estrema arrendevolezza e debolezza di fronte alla minaccia dell'opinione pubblica, per i superstiti campioni della vecchia democrazia più o meno accortamente salvatisi durante il ventennio fascista e, non sempre giustamente, trascesi a

simboli e a martiri della libertà conculcata. La lunga catena che obbligava tutte le varietà e i colori, dal comunista al democristiano e al liberale, favorendo i gruppetti e impedendo — col conformismo — una larga e salda organizzazione di partiti, ha fatto il resto: e ognuno è vissuto in una specie di libertà vigilata, nefasta per il paese, per cui si cercava piuttosto di non fare che di fare, di rinviare, nell'insicurezza, - per qualunque partito - di giovare esclusivamente a se stesso.

Tuttavia — ed è grave responsabilità per gli italiani<sup>1</sup> ma anche per gli alleati non averlo compreso —, pure nei suoi errori e nelle sue incertezze che diversità di uomini e miglior buona fede avrebbero potuto in parte evitare, il sistema era il solo che avrebbe potuto recare il paese, senza scosse eccessive e nella piena libertà delle formule democratiche, ad una ripresa internazionale che avesse per presupposto un mutamento di regime.

Gli errori delle sinistre (non errori d'intemperanza, ma di valutazione e di prospettiva politica, che han finito — con un'epurazione per giunta incompleta, con un'azione fusionista intempestiva ed inutile e con una propaganda di tipo totalitario sbagliata e umiliante — per dividere il popolo italiano, al 5 giugno ancora compatto e concorde) hanno consentito il potenziamento delle destre, non tanto all'interno dei C.L.N. quanto fuori nei movimenti su base personalistica d'ispirazione mittiana e tipo 'Uomo qualunque', in cui trovava sfogo anche il livore suscitato dalle malaccorte persecuzioni antifasciste. Giuoco — infinita tristezza della multiformità, un tempo gloria degli italiani! — di persone, più che di partiti, di interessi, più che di programmi, rimasti questi, nel caso migliore, al periodo clandestino. Situazione obiettivamente grave, tale da suscitare ancora le sopite energie di un popolo che si vede ingannato e fatto strumento inconsapevole di pochi uomini infidi e rapaci.

Di questo giuoco, che compromette oggi con la Costituente e il ritorno alle libertà democratiche l'Italia stessa come nazione, gli alleati si sono fatti corresponsabili, per un principio indubbiamente erroneo nell'impostazione e nel metodo d'applicarlo. E' il principio della estrema delicatezza del settore italiano, in una guerra non finita o non considerata ancora tale nelle divergenze indubbiamente sensibili tra mi-

litari e politici; per cui il settore stesso non si può lasciar arbitro delle sue decisioni, data l'interdipendenza di esso da tutto un complesso di problemi e di eventi, solo in minima parte italiani. E' derivato da ciò che, sia pur con una tal quale delicatezza, le speranze e le euforie dei partiti e degli uomini sinceramente democratici ed uscenti dalla lotta contro il fascismo, non desiderosi che di affiancare nella guerra e nella pace lo sforzo delle Nazioni Unite, sono state poste in non cale ed eluse, per il maggior affidamento che alla parte in concreto prevalente davano l'istituto monarchico, quali che ne fossero le responsabilità e le colpe, e le forze che ancora ad esso potessero far capo. Lo stesso ritorno a un libero regime di democrazia — posto a base dei programmi di pace come già degli scopi di guerra —, altrove consentito con libere elezioni, è stato messo in seconda linea per l'Italia, in conformità di preoccupazioni più urgenti e maggiori.

Noi possiamo opporre con consapevolezza profonda che il popolo italiano aveva, al 5 giugno, già scelto la sua via. Possiamo dire che l'eventualità di una discordia che ponesse in pericolo lo stabilimento stesso della pace avrebbe visto l'Italia orientata verso una funzione di intermediaria che corrispondeva alle forze sociali in atto al suo interno e alla situazione psicologica del suo popolo. Potremmo oggi anche aggiungere che il disinteresse per l'Italia dimostrato dalla Russia, pur se in parte contrario al nostro interesse e a quel possibile nostro bilanciarci tra i due mondi in contrasto, doveva essere la miglior garanzia altrui della impossibilità di una soluzione diversa.

Che agli alleati occidentali, e in particolare ad uno, tutto questo, come il contributo dell'Italia allo sforzo bellico comune, non bastasse, ed oggi ancora non basti, è peraltro fuori da ogni nostra responsabilità. Avremmo forse dovuto parlare più fermo e più alto, solo che alle parole avessero potuto corrispondere concretezza e onestà di opere, in difesa degli elementi essenziali della nostra indipendenza e della nostra esistenza. Saremmo stati allora ascoltati.

Siamo oggi invece all'ora X: di una svolta, che può essere segnata dalla capacità politica di condurre a risolvere anche le situazioni più gravi, o dall'abbandono di ogni soluzione ai moti popolari e di massa. Pur se solo una parte, e

modesta, in un giuoco tanto vasto e complesso, l'Italia saprebbe ancora, se posta in condizioni di farlo, riuscire di utilità alla causa del benessere generale: nessuno più adatto di essa, per le sue tradizioni di pensiero universale, a rappresentare qualche cosa di non contingente, di generale e di eterno. Può essere la sua funzione, domani. Ma a patto, dimenticandola oggi, di non perderla per sempre. Anche perchè potrebbe darsi che la perdita fosse più grande ancora: e, non per caso, corrispondesse a quella di una svolta buia nella storia, di un interrompersi della via di civiltà e di progresso.

(novembre '45)

## QUARTA CRISI, QUARTO GOVERNO

Naturale evoluzione dal provvisorio, paternalistico-borbonico, regime badogliano, appena Roma liberata, la prima crisi, che mirò a far succedere all'appoggio del C.L.N. di Napoli ad una piattaforma ancor in tutto tipicamente monarchica un governo realmente rappresentativo delle forze politiche in atto e degli uomini impersonanti la cospirazione e la lotta contro il fascismo, forze ed uomini che dall'8 settembre almeno non potevano essere più monarchici.

Crisi invece d'involuzione interna, la seconda, in cui la tattica defatigatoria di Ivanoe Bonomi, mentre restituiva respiro e fiducia al luogotenente del re ripetendo da lui il mandato, si rivolgeva — secondo il piano concepito dal periodo clandestino, dal marzo '44 —,<sup>1</sup> a scardinare il giuoco delle sinistre, ripristinando l'entità astratta di uno Stato, necessariamente preesistente e perciò monarchico, in cui nessuno credeva più, piuttosto che esser da quel giuoco travolto.

Preparata ed attesa come la necessaria conclusione del ritorno della patria a unità per la liberazione del Nord, mentre la fine della guerra si approssimava, la terza crisi, che portava sulla scena politica, a succedere al presidente del Comitato Centrale di Liberazione Nazionale rifattosi ministro del re o sia pure del luogotenente, la figura esemplare di un partigiano e in netta avanguardia nella vita politica i C.L.N. dell'alta Italia, più diretti rappresentanti della lotta estrema contro il fascismo.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Si v. lo scritto di allora, che è quello iniziale di questa raccolta; e, per precedenti e conseguenti, l'altro, *Tre momenti degli Italiani*, in «Europa», a. I (1945), fasc. 2 (15 maggio).

<sup>2</sup> Cfr. *Il problema italiano e il Governo Parri*, a p. 67 sgg.

Queste le tre crisi precedenti: dal giugno '44 al giugno '45, di sei mesi in sei mesi, quasi che tale fosse il termine prefissato ai governi della nuova fase parademocratica.

Entusiasticamente attesa ed accolta dalla più gran parte degli italiani, la prima, che seguiva a due fatti rilevanti della vita nazionale: la liberazione di Roma e il sia pur ritardato inizio di 'purga' della monarchia.

Non compresa e non seguita, se non con l'accennarsi di un senso di fastidio, la seconda, che, fra destra e sinistra, mirò a favorire la prima, per un riprender forza delle correnti conservatrici e della monarchia, ma diffuse anche nel paese — rinvivendo il ricordo delle formule in uso nella propaganda fascista — la nausea delle manovre di corridoio, tanto più vacue ed irritanti a parlamento chiuso.

Compresa la terza nella sua fondamentale ragion d'essere; ma non nei meandri della manovra politica disegnatavisi sotto, che avrebbe per troppo breve ora lasciato sopravvivere un governo specialmente ostico alla destra reazionaria e troppo debole per una politica di netta sinistra ed anche soltanto di autorità in nome proprio, governo il quale sulla sola base dei C.L.N. non appariva ulteriormente possibile.

Certo grandi i problemi che in un'Italia ancor divisa e, nel passar da un campo all'altro, invisiva ad amici e nemici, si trovavano ad affrontare i governi succedutisi dalla catastrofe dell'8 settembre. Sarebbe troppo facile credere che le difficoltà maggiori siano state quelle del primo momento: al contrario, la precarietà della situazione, internazionale ed interna, si è venuta approfondendo e chiarendo alla mente dei dirigenti e del popolo stesso solo in progresso di tempo. Facile impresa quella dei governanti di Brindisi, un pò più difficile quella dei governanti di Salerno, sempre più ardua quella dei governanti di Roma. Le speranze leggermente suscitate dagli Alleati — aiuti, riconoscimento, pace con l'Italia — destinate ad un sempre più delusivo riprodursi; la situazione internazionale richiedente (e in quali condizioni per noi!) un sempre maggiore sforzo di attenzione; lo stato delle cose all'interno peggiorante via via con l'attenuarsi delle speranze, l'epurazione non saputa e non voluta fare — ma sbandiera-

ta ai quattro venti come una delle primarie esigenze —, il giuoco dei partiti sempre più inane e disarticolato.

Di senso costruttivo hanno certamente peccato i governi dal 5 giugno '44 in poi: di serietà nei propositi, di competenza nella condotta della cosa pubblica, di dedizione al pubblico bene si può dire non si sia data prova. Tra demagogia e senilismo, democrazia a parole e autocrazia in sostanza, incapacità e male fede, i governi succedutisi in questo anno e mezzo, tra i più ardui, della vita italiana non hanno davvero benemeritato della patria: uomini e partiti sono apparsi animati dai più meschini sentimenti di egoismo e di guadagno; la vita pubblica al suo rinascere è stata messa in pericolo e inquinata dall'arrembaggio ai posti così detti di comando e dalla disonestà, quando vi si fosse pervenuti.

Fra difficoltà intrinseche e artificiose, interne ed esterne (anche se imposte dall'interno dagli Alleati), l'opera della ricostruzione — per cui è mancata la fiducia nel governo, nel mercato, nelle persone — non si è avviata con quel ritmo che avrebbe dovuto e potuto avere; la monarchia — spacciata al 5 giugno —, pur restando condannata nella coscienza di tutti gli italiani onesti, ha ripreso forza; e l'unica arma che si poteva avere, in senso progressista e unitario, contro nemici esterni ed interni, le elezioni, sono state rinviate di volta in volta, in attesa ogni partito di poter essere più sicuro delle proprie carte ed ogni nuovo stratega da tavolino di poter mostrare il suo genio.

Sullo sfondo di questo triste retaggio, per l'iato messo innanzi dai liberali tra paese e governo, non ostante la troppo tardiva, mal scelta e accademica Consulta, alla fine di novembre il gabinetto Parri entrava in crisi. Se il passaggio da Badoglio a Bonomi era stato il logico portato dell'evoluzione dei fatti e degli uomini e il passaggio da Bonomi a Parri era stato rappresentativo della rinnovata unità nazionale, non v'è dubbio che la crisi più profonda fosse la nuova ed ultima, se si guardi — al di là del giuoco romano dei partiti — alla situazione generale italiana. Crisi stessa del C. L. N., a pochi mesi dal suo rinsaldarsi attorno al partigiano milanese; e dovuta, da una parte, allo svuotarsi dei Comitati di ogni senso rivoluzionario od anche d'azione per le elezioni e la Costituente, e invece di ogni possibilità di conti-

nuare a rappresentare tendenze e volontà popolari. Il perder quota dei movimenti di sinistra si riverberava, per converso, nella situazione dei C.L.N., cui si venivano contrapponendo — organizzatesi nella penombra — tutte le forze anti-repubblicane ed anti-progressiste. L'assumer consistenza delle destre — dal ripullulare di gruppetti monarchici ai miserandi rigurgiti fascisti alla negatività del 'qualunquismo' — poneva a dura prova la capacità degli avversari, indeboliti da errori tattici e dalla mancanza anche del più comune buon senso, oltre che dalla sempre più evidente azione filomonarchica e conservatrice alleata.<sup>3</sup>

Crisi, nei motivi conduttori, più profonda dunque. A sanar la quale, entrambe le formule di sinistra e destra, si dimostravano inconsistenti. Nè « tutto il potere ai C.L.N. », nè « governo di tecnici e di indipendenti ». Perchè la base stessa — quanto alla prima formula — era posta in discussione; perchè — quanto alla seconda — in un momento di carenza degli organi elettivi della nazione non si può andare all'opposto, negativo, di individui politicamente non rappresentativi e per conseguenza irresponsabili. La situazione italiana mostrava come in fondo il tanto conclamato equivoco del C.L.N. riposava sull'unica base possibile, tra la liberazione e le elezioni: una rappresentanza « approssimativa » delle forze politiche in atto. Che tali forze, lungi dallo svilupparsi in estensione e profondità, venissero meno alla loro funzione chiarificatrice e si precedessero con la lotta politica le vie d'avvenire per macerarsi in un equilibrismo innaturale ed insano, rinnovava peraltro il problema nel momento stesso in cui appariva risolto. In realtà, la parte maggiore del popolo italiano, anche se rimasta alla finestra dapprima per abulia o disinteresse, non poteva trovar gusto al giuoco politico, impostato sulla vecchia, sempre nuova, formula dell'egoismo e della mediocrità, eretti a sistema. E quei radi giovani che erano stati gli organizzatori del movimento di resistenza e dell'attività clandestina dei partiti erano destinati a scomparirne ben presto dai quadri direzionali, di fronte al sempre più gradito (come al fa-

---

<sup>3</sup> V., per tutto ciò, in ordine specialmente alla situazione internazionale, lo scritto *Il momento internazionale e l'Italia* (p. 89).

scismo) conformismo dei capi di terzo e quart'ordine riportati a galla dal nubifragio fascista.<sup>4</sup>

Ma stupefacente il divario tra quelle ragioni e la condotta della crisi. Se quella di un anno prima aveva rinnovato le consumate maestrie del più logoro parlamentarismo, e quella compostasi poi attorno al Parri aveva lasciato l'impressione di un giuoco sotterraneo, tutt'altro che rettilineo e leale, la nuova, pur nel suo tono di rapidità, ha rivelato in modo angoscioso il vero volto dei partiti al governo, il loro attaccamento senza scrupoli, ed anche al di fuori di ogni guadagno ufficiale, al timone dello Stato e, molti dei loro uomini, al cadreghino e alla poltrona. Nessun'altra crisi, con una irreparabile compromissione dei partiti di sinistra, insorgenti fino al giorno prima contro qualunque 'connivenza' monarchica, ha come questa rialzate le sorti della monarchia, ridandole la possibilità di vincer la partita per solo luccicchio di alamari o speranza d'onorificenze.

Sorta ufficialmente sotto il vivace assillo dei liberali, erettisi non senza accortezza all'interno del C.L.N. ad araldi del malessere e del dissenso delle masse 'qualunque' e dei circoletti nittiani, manovrata con arte perfetta d'ipocrisia dalla democrazia cristiana, ha rivelato in palese declino il duo social-comunista. E mentre i partitelli di centro vedevano nel trattamento loro infitto un assaggio di quello successivo alle elezioni, la funzione equilibratrice della democrazia cristiana cessava di fronte alla volontà di accettare qualunque formula che giungesse a fare del proprio 'leader' anche il capo del Governo.

Impostando poi la soluzione pratica della crisi sul rapporto di forza tra i partiti — e su un rapporto quindi di congettura — i tre movimenti così detti di massa si accaparravano le posizioni migliori, solo traendo — per virtù d'opposizione — nella loro scia i liberali, mantenuti, anche con la perdita d'una vice-presidenza onoraria, restata ai soli socialisti, in tre dicasteri importanti. La nuova crisi si chiariva in definitiva rivolta a minimizzare il ruolo, nel governo, dei due tronconi del 'centro' democratico, mancati affatto alla loro

---

<sup>4</sup> V. la nota *Dell'apoliticità e dei partiti* (p. 78).

funzione: la Democrazia del Lavoro e il Partito d'Azione. D'altra parte, nelle riserve mentali o nel riproporsi per un domani soluzioni diverse e aggiustamenti ministeriali, si palesava come il timone fosse passato — per la prima volta — ad uno dei partiti forti e ad uno degli uomini più tenaci — pur tra ritrosie e svenimenti — nel perseguire l'interesse del proprio gruppo politico e della sua posizione — di tanto sapiente equilibrismo da riuscir di sostanziale favore alla monarchia e alle destre — in seno ad esso.

Ridotto così a giusta misura il vero corso della crisi, e caduta da una parte e dall'altra la vantata rappresentanza di più alti interessi, il governo De Gasperi poteva vararsi, e la sua compagine perfezionarsi, tra le estenuanti riunioni pomeridiane a palazzo Chigi e i notturni colloqui alla Reggia. A ognuno la sua parte: ed anche ai social-comunisti l'attendere miglior tempo, ad evitare per l'oggi il peggio; ma lo scivolamento verso destra — l'anno innanzi tentato da Bonomi — si compiva con De Gasperi, senza possibilità d'equivoco.

Pur in questo quadro, di generale salvataggio della facciata, lo spostarsi di vari uomini e il recedere d'alcuni altri, sacrificati dai loro partiti o delusi nelle loro personali aspettative dall'esito della crisi, non costituiva un elemento di progresso: i ministri più discussi rimasti al loro posto, l'uno dei punti-base della crisi — il rispetto delle competenze — naufragava miseramente col prevalere, specie all'ultimo momento, dell'interesse di partito, o meglio del giuochetto interno delle varie direzioni, che imponeva il tale ministro e il tale sottosegretario: il giuochetto senza del quale nessuna delle ultime tre crisi si sarebbe in definitiva aperta.

Ridotta, suo malgrado, la Consulta a spettatrice, le elezioni ovviamente ritardate, la quarta crisi non recava alcun rafforzamento per il governo, nè aveva — lo si è visto — alcuna giustificazione. La situazione permaneva incerta anche all'interno del gabinetto: spostamenti che un governo di C. L. N. già costituito non avrebbe potuto permettersi (soppressione dei dicasteri della Ricostruzione e dell'Alimentazione, che rappresentavano almeno nel nome l'impegno maggiore e il problema nazionale più angoscioso; creazione del dicastero del Commercio estero) lasciavano insoddisfatto (ma di che avrebbe dovuto esser mai soddisfatto? Unica cosa sperare, per i governan-

ti, nel suo disinteresse) il paese. Con l'inverno ormai avanzato, la estrema delusione di Mosca, l'aggravarsi dei disordini in Sicilia e in ogni dove, l'agitazione degli statali, dei disoccupati, dei reduci, il gabinetto De Gasperi iniziava il suo lavoro senza ordine, senza neppure quella formale chiarezza, che aveva distinto i precedenti governi. E, pur senza la possibilità di reale consultazione del Paese, venivano al pettine i problemi grossi: data delle elezioni amministrative e politiche, poteri della Costituente, voto universale e obbligatorio. Li risolverà la Consulta, col suo parere che non convince e non lega, o non piuttosto rimbalzeranno sul Governo? Il nuovo raggrupparsi a tre dei partiti sugli attuali problemi è la più grave minaccia alla esistenza stessa del Gabinetto. Se da una delle parti si vorrà tener duro, l'ultimo dei governi del C. L. N. avrà vita più breve di qualunque previsione. E sarà il fallimento di due anni di vita tormentosa, nei quali, per non voler vedere la realtà e per lo stridore tra questa realtà e l'artificioso meccanismo dei partiti, la giovane democrazia italiana ha rifatto il giuoco — contro l'Italia e contro lo stesso progresso — delle forze stesse che, un quarto di secolo fa, condussero al fascismo.

(dicembre '45)

FIUME E ZARA INASPETTATE RINUNCE

V'è nella politica così detta estera italiana (in realtà, di politica estera non ne abbiamo: è una finta verso gli alleati e un succedaneo per la politica interna) un atteggiamento tra l'autolesionistico e il ditirambico, ignoto fin qui alle buone regole del giuoco diplomatico. Consiste nell'offrire, nel ceder per primi, senza attendere neppure le richieste dell'altra parte. Un ricordo della campagna di rinunzie che, all'indomani della Vittoria del '18, doveva essere alla genesi del fascismo, sfruttando il moto d'insofferenza e di reazione? Forse: e, certo, i protagonisti, a ventott'anni di distanza, sono in parte gli stessi; gli argomenti, anche, gli stessi.

Pur senza il vanto dell'originalità — chè prima di lui avevano parlato di « rinunzie per comprensione internazionale » o di « volontaria espiazione » uomini di governo o di partito d'altro colore — se n'è fatto araldo anche il presidente De Gasperi, nei suoi più recenti discorsi, alla Consulta ed a Napoli. A proposito di Fiume e di Zara, italianissime e infelicissime. Mentre appariva tenace nella difesa dell'alto Trentino, il presidente non ha esitato ad ammettere che il governo avrebbe ceduto negli altri due casi.

Può darsi che il destino di Fiume e di Zara sia compiuto indipendentemente dalle informazioni e dai propositi del governo e del popolo italiano. Ma l'enorme è che una simile ammissione possa partire — sia partita — dalla voce più autorevole del governo stesso e a prescindere dalla volontà — comunque espressa — dei rappresentanti dei partiti e dal parere degli stessi organi consultivi. Di questa rinuncia gratuita la responsabilità storica va, oltre gli eventi, a chi la pronuncia. Il paese non potrà non ricordarsene quando, in sede di Costituente, si farà il rendiconto di questi due ultimi anni.

Noi ci auguriamo che la rinuncia non valga e che essa, comunque, non si realizzi. Lo speriamo come italiani, ma, anche e sopra tutto, come europei.

Chè, se poi dovesse avverarsi la predizione, non per questo si dovrà credere definitiva la sorte delle due città e del loro litorale. Solo il cancellarsi di una nazione dalla faccia della terra, annullandone aspirazioni insieme e diritti, potrebbe render definitivo il verdetto: fino ad allora, i popoli consapevoli e forti difendono i fratelli fino all'estremo delle loro possibilità. E' un diritto di natura; ed è grato dovere.

POLITICA ESTERA, CLASSE POLITICA  
E LIBERTÀ DI DISCUSSIONE

Per molto tempo la politica estera è stata considerata come un campo riservato agli eletti, precluso ad occhi mortali: anche da noi, forse pure in giorni recenti.

In questo, che si potrebbe definire il "bluff" della politica estera, s'incontravano vari fattori: la comune ignoranza per i problemi politici, l'incomprensione delle regole del giuoco, il servirsi del segreto in materia come dell'arma migliore per la politica interna, di partiti o di uomini.

Diversamente, anche il fascismo giuocò il "bluff" della politica estera: accentrando tutte le carte, prerogative e decisioni, nelle mani di un solo. Tuttavia creando un certo interesse intorno ai problemi vivi, ch'era — comunque — un merito.

Nelle nazioni sinceramente democratiche la politica estera è invece argomento di discorso corrente, in cui critica e adesione si fondono nei commenti quotidiani, anche quando, come oggi, sono improntati a grande pessimismo sulle sorti della sicurezza e della pace.

Tutti avvertono — in Inghilterra come ormai in Italia — che occorre aprire al pubblico dibattito i grandi problemi contingenti. Le elezioni sono e saranno l'incentivo migliore: ma alla base stà la migliore educazione politica, la coscienza che questa educazione comporta.

Alla vera libertà di discussione il popolo italiano dev'essere ancora chiamato. Perché non si dia al mondo la falsa impressione di una sua immaturità politica — e proprio anzi nel cam-

Noi ci auguriamo che la rinuncia non valga e che essa, comunque, non si realizzi. Lo speriamo come italiani, ma, anche e sopra tutto, come europei.

Chè, se poi dovesse avverarsi la predizione, non per questo si dovrà credere definitiva la sorte delle due città e del loro litorale. Solo il cancellarsi di una nazione dalla faccia della terra, annullandone aspirazioni insieme e diritti, potrebbe render definitivo il verdetto: fino ad allora, i popoli consapevoli e forti difendono i fratelli fino all'estremo delle loro possibilità. E' un diritto di natura; ed è grato dovere.

POLITICA ESTERA, CLASSE POLITICA  
E LIBERTA' DI DISCUSSIONE

Per molto tempo la politica estera è stata considerata come un campo riservato agli eletti, precluso ad occhi mortali: anche da noi, forse pure in giorni recenti.

In questo, che si potrebbe definire il "bluff" della politica estera, s'incontravano vari fattori: la comune ignoranza per i problemi politici, l'incomprensione delle regole del giuoco, il servirsi del segreto in materia come dell'arma migliore per la politica interna, di partiti o di uomini.

Diversamente, anche il fascismo giuocò il "bluff" della politica estera: accentrando tutte le carte, prerogative e decisioni, nelle mani di un solo. Tuttavia creando un certo interesse intorno ai problemi vivi, ch'era — comunque — un merito.

Nelle nazioni sinceramente democratiche la politica estera è invece argomento di discorso corrente, in cui critica e adesione si fondono nei commenti quotidiani, anche quando, come oggi, sono improntati a grande pessimismo sulle sorti della sicurezza e della pace.

Tutti avvertono — in Inghilterra come ormai in Italia — che occorre aprire al pubblico dibattito i grandi problemi contingenti. Le elezioni sono e saranno l'incentivo migliore: ma alla base stà la migliore educazione politica, la coscienza che questa educazione comporta.

Alla vera libertà di discussione il popolo italiano dev'essere ancora chiamato. Perché non si dia al mondo la falsa impressione di una sua immaturità politica — e proprio anzi nel cam-

po di quelle idee politiche che per lunghi secoli ha rappresentato, pressochè da solo —; perchè soltanto la libertà di discussione può riaprire quegli orizzonti che il fascismo per troppo tempo ha tenuto chiusi e favorire quella ripresa, sopra tutto morale, che è la sola possibilità lasciata aperta al buon volere degli italiani, nella persistente incertezza della loro sorte. Contenuta nel periodo clandestino nei termini discreti delle conversazioni private, arrestata nel suo sviluppo dal sistema di blocco dei partiti mantenuto dopo il 5 giugno, costretta all'aria di accademia della Consulta, quando ormai il paese aveva bisogno di aule parlamentari e di comizi e di consigli elettivi, la libertà di discussione non ha trovato ancora la sua via neppure nella stampa, troppo conformista rispetto al vantato interesse dei partiti, troppo impegnata nella scandalistica e nella cronaca per elevarsi alla discussione politica e specie a quella di politica estera.

Da noi, distrutta dal fascismo la vecchia classe dei diplomatici — e non è jattura: di fronte ai troppo vasti problemi contemporanei, agli immani compiti di ricostruire un mondo, inane qualunque sforzo poggiato sui binari tradizionali —, era da attendersi che venisse tratta la nuova dai politici, dagli esuli, dai partigiani. Ma lo è stato solo in parte: l'amore al compromesso, innato nel carattere italiano, ha lasciato sopravvivere vecchi uomini inespressivi e per giunta non estranei alle pecche e alle colpe della politica fascista, li ha posti accanto ad altri uomini, inesperti o incapaci, dediti fin qui a tutt'altri mestieri. Prova, questa, se altra ve ne può essere, delle rovine lasciate non solo tra i vecchi oppositori, ma tra la stessa gioventù antifascista, dal regime: per la scarsità degli elementi preparati o utilizzabili — messi da parte gl'indipendenti o, anche all'interno dei partiti, i non opportunisti o aggreppiati — venuti fuori dalla lotta clandestina, per la povertà d'idee e d'energie della nuova classe politica. Eredità e vendetta estrema, anche questa, del fascismo.

#### AVVERTENZA PER I REPUBBLICANI PURI

Di gruppi, movimenti e partiti risalenti a Giuseppe Mazzini per programmi e ideologie ve ne sono stati, dal periodo clandestino, e ve ne sono, più d'uno. Partito d'Azione e Democrazia del Lavoro e, naturalmente, Partito Repubblicano Italiano, ed

po di quelle idee politiche che per lunghi secoli ha rappresentato, pressochè da solo —; perchè soltanto la libertà di discussione può riaprire quegli orizzonti che il fascismo per troppo tempo ha tenuto chiusi e favorire quella ripresa, sopra tutto morale, che è la sola possibilità lasciata aperta al buon volere degli italiani, nella persistente incertezza della loro sorte. Contenuta nel periodo clandestino nei termini discreti delle conversazioni private, arrestata nel suo sviluppo dal sistema di blocco dei partiti mantenuto dopo il 5 giugno, costretta all'aria di accademia della Consulta, quando ormai il paese aveva bisogno di aule parlamentari e di comizi e di consigli elettivi, la libertà di discussione non ha trovato ancora la sua via neppure nella stampa, troppo conformista rispetto al vantato interesse dei partiti, troppo impegnata nella scandalistica e nella cronaca per elevarsi alla discussione politica e specie a quella di politica estera.

Da noi, distrutta dal fascismo la vecchia classe dei diplomatici — e non è jattura: di fronte ai troppo vasti problemi contemporanei, agli immani compiti di ricostruire un mondo, inane qualunque sforzo poggiato sui binari tradizionali —, era da attendersi che venisse tratta la nuova dai politici, dagli esuli, dai partigiani. Ma lo è stato solo in parte: l'amore al compromesso, innato nel carattere italiano, ha lasciato sopravvivere vecchi uomini inespressivi e per giunta non estranei alle pecche e alle colpe della politica fascista, li ha posti accanto ad altri uomini, inesperti o incapaci, dediti fin qui a tutt'altri mestieri. Prova, questa, se altra ve ne può essere, delle rovine lasciate non solo tra i vecchi oppositori, ma tra la stessa gioventù antifascista, dal regime: per la scarsità degli elementi preparati o utilizzabili — messi da parte gl'indipendenti o, anche all'interno dei partiti, i non opportunisti o aggreppiati — venuti fuori dalla lotta clandestina, per la povertà d'idee e d'energie della nuova classe politica. Eredità e vendetta estrema, anche questa, del fascismo.

#### AVVERTENZA PER I REPUBBLICANI PURI

Di gruppi, movimenti e partiti risalenti a Giuseppe Mazzini per programmi e ideologie ve ne sono stati, dal periodo clandestino, e ve ne sono, più d'uno. Partito d'Azione e Democrazia del Lavoro e, naturalmente, Partito Repubblicano Italiano, ed

anche, perchè no, Partito Socialista per l'Unità Proletaria e, quasi quasi, Partito Comunista, oltre, ben inteso, le varie associazioni mazziniane, federaliste, unioniste e così via: ognuno variamente si è rifatto al pensiero del più grande apostolo laico di tutti i tempi, ha ripreso dalla sua opera, che pare, a rilegger tutto, infinita, linee programmatiche, premesse o almeno spunti, ha attinto alla sua fonte quanto basti di democrazia, di umanitarismo, di liberalismo, per superare l'angolo visuale contorto e disonesto della dittatura. E, certo, nessuna fonte più ricca, nessuna polla più copiosa: uomo dell'Ottocento, nulla si può dire in lui invecchiato, forse per il suo levarsi alto sul tempo, il conoscer bene la realtà e il non esserne schiavo, per cui trovi in lui liberismo economico e governo di popolo, federazione e costituente. Nessuno più combattuto e più amato; e nessuna pietra di paragone migliore a rilevare, dal mutato atteggiamento degli uomini, il mutare del tempo. Tanto che, quando si volle tentare *in extremis*, con una specie di millantato ritorno alle origini, il salvataggio del boccheggiante regime fascista, dopo l'8 settembre, i seguaci di Farinacci e di Pavolini ritrassero dalla neppur rispettata nicchia dei santoni il Maestro, che in tempi migliori avrebbero gettato ai cani coi suoi assertori e i suoi studiosi, \* e cercarono di erigere un'artificiale 'repubblica sociale' in suo nome, rimuginando tra le aspirazioni repubblicane e i nuovi sentimenti antidinastici degli italiani. Ma, per i partiti della lotta antifascista, si capisce, questo è null'altro che una coincidenza.

Accade però, a voler essere spregiudicati (e, lentissimamente, ci si riavvezza ad esserlo), di sentire in questa specie di verbo unico mazziniano, da ammannire in tutte le salse e a qualsiasi genere di convitati, come una nuova retorica. Non sarebbe poi così grave, visto che ogni tempo ne ha una sua, quando pur una sola ne basti. Se non fosse che ogni retorica nasconde un'insufficienza e una lacuna, un'incapacità a pensare col proprio cervello e sulla scorta di una realtà più viva, quando non sia a mantenerla l'opera di taluni capi-popolo e la mala fede di

---

\* [Non sarà inutile ricordare ai presenti dismemorici che un mio articolo su Mazzini valse, nel gennaio del '36, il sequestro al giornale che l'ospitò. Vedilo ora in *Uomini, tempi, paesi dall'antico al nuovo*, 2ª ed., Roma 1961, pp. 346-48; e cfr. la prefazione, p. VIII].

taluni partiti. E perciò, per virtù degli opposti, certe sparate di dottrina mazziniana, vacue od indigeste, ne ricordano altre, consuete in altro tempo.

Ad esser più chiari, non vorremmo che l'uso e l'abuso del richiamarsi a Mazzini fosse come ieri il mito della romanità, roboante e perenne, nella cui insegna si son potuti violare ed offendere i principi stessi di quello *jus publicum* che per sei secoli aveva affratellato e unito le genti.

### EPOPEA DEL PETTEGOLEZZO

Ricordi romani d'un'ignota spia tedesca, diario (intimo e diplomatico) di Ciano, memoriali di membri del Gran Consiglio, di senatori e generali, confessioni (false) di Grandi, (forse vere) di Scorza, dichiarazioni di Edda e di Rachele, e — incredibile! — persino ora di Claretta Petacci... Se il fascismo non avesse avuto a sufficienza i suoi fasti, vivi nel cuore di ogni italiano e nelle case distrutte, nelle regioni desolate, nei lembi d'Italia perduti, nella sopravvenuta, spaventosa, miseria morale, rischierebbe di rivivere con una sua epopea dinanzi ai flebili italiani dell'ora successiva.

Queste pagine che non dicono nulla nè all'umanità nè alla storia avrebbero forse ancora la possibilità d'incuriosire, d'attrarre, con la suggestione dello scandalo, la paradossale vacuità del nostro tempo. Tra quei ricordi e la realtà — amara anche per lui — il lettore 'qualunquista' non sa che scegliere, anzi è forse per il tempo legato a quei ricordi.

Ma esecrabile mestiere, quello di chi — in combutta con nostrani o alleati — specula su quei pezzi incolori d' 'ancien régime', a meglio incidere sulla miseria d'un popolo ch'è il suo, d'un governo che, comunque, non dovrebbe essergli indifferente, nell'ora, almeno, in cui dall'opinione del mondo dipende il compiersi del nostro destino.

taluni partiti. E perciò, per virtù degli opposti, certe sparate di dottrina mazziniana, vacue od indigeste, ne ricordano altre, consuete in altro tempo.

Ad esser più chiari, non vorremmo che l'uso e l'abuso del richiamarsi a Mazzini fosse come ieri il mito della romanità, roboante e perenne, nella cui insegna si son potuti violare ed offendere i principi stessi di quello *jus publicum* che per sei secoli aveva affratellato e unito le genti.

### EPOPEA DEL PETTEGOLEZZO

Ricordi romani d'un'ignota spia tedesca, diario (intimo e diplomatico) di Ciano, memoriali di membri del Gran Consiglio, di senatori e generali, confessioni (false) di Grandi, (forse vere) di Scorza, dichiarazioni di Edda e di Rachele, e — incredibile! — persino ora di Claretta Petacci... Se il fascismo non avesse avuto a sufficienza i suoi fasti, vivi nel cuore di ogni italiano e nelle case distrutte, nelle regioni desolate, nei lembi d'Italia perduti, nella sopravvenuta, spaventosa, miseria morale, rischierebbe di rivivere con una sua epopea dinanzi ai flebili italiani dell'ora successiva.

Queste pagine che non dicono nulla nè all'umanità nè alla storia avrebbero forse ancora la possibilità d'incuriosire, d'attrarre, con la suggestione dello scandalo, la paradossale vacuità del nostro tempo. Tra quei ricordi e la realtà — amara anche per lui — il lettore 'qualunquista' non sa che scegliere, anzi è forse per il tempo legato a quei ricordi.

Ma esecrabile mestiere, quello di chi — in combutta con nostrani o alleati — specula su quei pezzi incolori d' 'ancien régime', a meglio incidere sulla miseria d'un popolo ch'è il suo, d'un governo che, comunque, non dovrebbe essergli indifferente, nell'ora, almeno, in cui dall'opinione del mondo dipende il compiersi del nostro destino.

## UN NUOVO RISORGIMENTO?

Nella lunghissima, estenuante attesa del chiarirsi della nostra sorte sul piano politico internazionale si ha infine come il senso dell'accostarsi di un limite. Poichè le ragioni del mantenimento dell'intesa prevalgono sui motivi di disagio e di contrasto, le potenze promotrici della organizzazione delle Nazioni Unite non potranno più ritardare la definizione di quel trattato di pace con l'Italia, per la cui precedenza si sono levate autorevoli voci e che sappiamo oggi affidato, per la prima stesura, ai sostituti dei ministri degli esteri. Circa i punti in elaborazione del trattato le indiscrezioni si fanno più attendibili, le voci escano dal generico e acquistano determinatezza: non possiamo dire a nostra soddisfazione.

Gli italiani, che hanno contribuito più che altri al crollo della resistenza nazista in Europa e che più che altri hanno sofferto per essere stata la Penisola il predellino di lancio della grandiosa offensiva contro il continente diventato roccaforte del più feroce totalitarismo che la storia ricordi, e ch'è stata campo di battaglia di nemici e d'amici si da non riconoscer più nella immensità delle rovine cause ed autori, starebbero per ricevere dalle trasmettenti di Londra conferma che il loro scetticismo e la loro rinnovata atonia — che sono indubbi — appaiono giustificati e determinati dall'atteggiamento — come ieri così oggi — degli alleati occidentali.

Per chi ricordi il fervore, l'abnegazione, la fede che animarono la resistenza e la lotta clandestina, lo slancio con cui tutto il popolo italiano si apprestò a dare la sua collaborazione agli alleati — quello stesso mutamento radicale di fronte che solo la lunga preparazione della guerra non sentita e non voluta poteva giustificare e garantire —, ed anche l'animazione al-

la vita pubblica e lo spirito di collaborazione che furono propri del giugno '44 (fin quando le vecchie conventicole, le rivaltà e le ambizioni, e l'incompetenza e insipienza, che già caratterizzavano il governo di Salerno, non si estesero a tutto il giuoco dei partiti nell'Italia liberata), questa crisi di scetticismo che ci ha colto nell'ora grave della ricostruzione non può essere una sorpresa. Altri gli ideali, altre le mète e altri i mezzi che i precursori e gli 'attivisti' del periodo clandestino (che non erano folla) avevano concepito e perseguito; altre le così dette necessità, i compromessi e i mal celati interessi — individuali o di gruppo — che avrebbero contraddistinto i governi del C. L. N., pur nati dall'unica formula contingente possibile di lotta e di accordo. Ma anche ingiustificabili le promesse largite per tutti gli anni di guerra e dopo, quando la collaborazione dei patrioti urgeva, dalla propaganda inglese e americana, inconciliabili con la realtà rivelatasi con un'occupazione dura, con l'abbandono agli italiani solo delle responsabilità e delle colpe, col delinarsi dietro lo scenario di guerra del più sfrenato affarismo e del minor rispetto per la morale altrui cui da secoli la nostra gente resa bene esperta dalla sventura assistesse (e, purtroppo, non si astenesse dal partecipare).

Le necessità di guerra, tenuto pur conto delle ragioni economiche, indubbie ispiratrici, hanno anch'esse un termine e un limite. Che non si può superare, senza riaprire — in sede anche di pace — la situazione determinante della guerra. Sopra tutto, nella forse più difficile battaglia della pace, deve ristabilirsi l'armonia degli interessi generali, dilaniata dal conflitto bellico ed economico: e non si può parlare di una simile armonia fin quando la ristrettezza concettuale delle coalizioni impedisce il libero ritorno alla vita civile delle nazioni isolate e degli Stati per loro disgrazia minori. E v'è — lo avvertano gli Alleati — nella situazione determinata dalla guerra ma restata eredità della pace un grande pericolo, non considerato perchè ritenuto di non diretto interesse per alcuno dei 'tre grandi': la fine dell'Europa, fine anche altrui non sgradita finchè si tratti di passaggio ad altro continente della supremazia mondiale, ma che, se si tien conto dei valori anche attuali espressi dalla civiltà e dalla cultura, minaccia di riportare indietro l'umanità.

Certo, il problema — risolto sotto il crisma del diritto e con la forza delle armi da Roma, su un piano di fede e di cultura

e *sub specie aeternitatis* dalla Chiesa e dalla Rinascita — della unità europea, si accosta ad una soluzione non troppo discosta da quella datagli dall'arroccamento tedesco, dall'autarchia e dalla teoria dello spazio vitale, e che consiste nel porre l'Europa intera in una sfera d'influenza d'interessi non europei od antieuropei. Se una simile evenienza, che si profila, dovesse compiersi, la pace non sarebbe certo guadagnata, ma anzi la sua causa sarebbe irrimediabilmente perduta. E ciò non perchè non si debbano estinguere i focolai di incendio che dal vecchio continente si son sempre sviluppati, ma perchè esso ritroverebbe nelle sue tradizioni di grandezza e di cultura i motivi di un più vasto nazionalismo, o sciovinismo, continentale, che farebbe della nuova guerra un conflitto di continenti.

Ma anche irrisolto è il problema d'Italia. Anzi, le indiscrezioni diffuse dalla stessa stampa inglese e americana sui punti in discussione per il nostro futuro trattato di pace mostrano come si sia volutamente lontani da quella comprensione e da quella superiore umanità, da cui non poteva non considerarsi l'Italia. Voler rendere responsabile il nostro popolo dell'appoggio dato da un regime alla guerra hitleriana, della stessa guerra anzi, è falsare la storia, è voler cogliere il pretesto per sbarazzarsi insieme di buoni e cattivi; ma può essere anche un pericolo, chè potrebbe provocare per reazione l'avvento o il ritorno di forze che la guerra si era rivolta a stroncare. Giungere alla pace con un popolo comunque non ritenuto indegno di combattere insieme, senza neppure interpellarlo, e minacciare così di offrirlo in pasto agli odi rabbiosi persino dei più piccoli Stati, di pretesi vincitori che a volte assai meno hanno collaborato alla lotta comune, è, oltre che ingiusto, lesivo dell'onore e del buon senso insieme di chi impone il suo verdetto e di chi è costretto ad umiliarsi senza motivo. Non era l'Italia, con la sua fitta popolazione, con la sua fame di terre per sfamare i suoi figli, con la sua povertà e i suoi assillanti bisogni (a cui il fascismo aveva rappresentato una reazione, ottenendo per questo sèguito e credito), a dover esser posta sul banco degli accusati. Bisognava curare il male sociale avanti del male politico, o del fanatismo militare o religioso: e, curando il primo, ci si sarebbe accorti come forse il popolo italiano fosse il meno afflitto dall'altro male.

Bisogna che gli alleati comprendano quale ora triste e drammatica sia questa per gli antifascisti italiani, per i credenti nella democrazia, per i fidenti nell'ulteriore progresso umano. Il periodo della resistenza e della lotta sta per venir meno, coi suoi ideali e le sue mète, senza che il piedistallo morale e politico della nuova Italia sia potuto sorgere. Non vi è nessun nuovo ideale, nessuna nuova forza concreta, su cui costruire. Non vi è tempo da perdere se si vuol impedire la gran frana: ma la salvezza non può in questo venire solo da noi italiani. Una comprensione internazionale occorre, e non solo sotto l'aspetto pseudo-assistenziale e caritativo. E' un riconoscimento politico che è necessario, per rendere alle forze sane fiducia in sè stesse, per ridar fede al popolo italiano. \*

Il governo De Gasperi sta varando in questi giorni con la nuova legge elettorale e l'altra sui poteri della Costituente lo schema costituzionale dell'Italia di domani. Saranno punti fermi per il futuro, ma solo se dalle urne uscirà il responso favorevole ai più evoluti istituti di libertà cui quelle leggi si rivolgono e che sarebbero nulle se ne uscisse invece — per l'opera delle forze reazionarie, che fanno leva sugli errori delle sinistre e sulle ipotetiche pressioni degli alleati — la conferma di un passato deteriore, che la coscienza pubblica aveva all'indomani già della fuga dell'8 settembre e della liberazione di Roma condannato per sempre. Ma mentre, conformemente al clima di rinnovazione europea, si preparano le elezioni, i sostituti di Londra contemplanò il caso italiano come un ammalato sanabile amputando le membra in discussione, resecando e rimpicciolendo. Il nostro governo, che per l'Alto Adige ha puntato i piedi, non mostra uguale risolutezza nelle pur in tutto eguali questioni del confine orientale e di Zara, del confine francese e delle colonie. Tra gli appetiti disordinatamente palesatisi l'Italia è sola, senza difensori e senza aiuto.

Si può sperare nel rinsavimento, per i potenti, dell'ultimo minuto. Si può ricordare ad un governo, neppure consacrato dalla volontà popolare, ch'esso, piuttosto che accettare una pace imposta ed ingiusta, ha il dovere di dimettersi. Ma, più, si può porre un interrogativo, cui la miglior risposta verrà dal

---

\* Cfr. in *Secondo tempo di Paneuropa* (pp. 3-16), lo scritto *Ricostruzione italiana e ricostruzione europea*.

ridestarsi della coscienza sopita degli italiani. Siamo forse oggi in Italia alla vigilia di un secondo Risorgimento?

Nella capacità di risentir vivi e armonizzati alle più recenti esperienze i problemi di Stato e di nazione, ma anche di comunità internazionale e di federazione europea, di chiarire al mondo la vitalità del principio che lega da un capo all'altro la Penisola, in funzione della sua storia, sta insieme la risposta al quesito e la possibilità di porre ancora in tempo le potenze responsabili davanti all'imponderabile di una rinnovata volontà nazionale.

(febbraio '46)

## REPUBBLICA E MONARCHIA

Chi abbia seguito, anche solo attraverso gli articoli di politica interna, la nostra rivista non può dire che essa non abbia preso chiaramente posizione rispetto ai maggiori problemi della vita e della ripresa italiana: e tra essi quello istituzionale.

Doveva — in un regime di rinnovata libertà e di democrazia aperta e coerente — non esser più, almeno questo, un problema, ed essere risolto nella coscienza stessa di un popolo capace di comprendere la gravità e la grandezza di un'ora, la prima nel corso della sua storia in cui è chiamato a disporre da sé del proprio destino. Gli errori dell'antifascismo, che si è fatti passare per esclusivi delle sinistre, sfruttati dal neofascismo, camuffato nelle destre, non hanno consentito che a quel regime neppure si giungesse: laddove il tardivo giuoco degl'indipendenti, raggruppati in fronti tipo 'Uomo qualunque', finiva per esser solo elemento di corrosione e di disordine. Ci troviamo, quindi — mentre, e non per colpa solo nostra, la ricostruzione non è stata condotta avanti e la sistemazione sul piano internazionale ancor tarda —, ad aver la strada ostruita da una monarchia parassitaria e colpevole, di cui all'8 settembe come al 5 giugno il popolo italiano aveva già pronunciato irrevocabilmente la condanna e la decadenza, riemersa col lavoro oscuro di tutte le forze della reazione cui è stato dato il tempo di riorganizzarsi e di riosare. Per questo, e non per altro, un problema ch'era uno dei tanti che l'Italia doveva risolvere, o aver già risolto, col suo ritorno alla democrazia, si è ingigantito come un tumore maligno e si aggrava oggi, fino a rendere impossibile il ritardo anche solo di un'ora, se non si vuole che la passione di parte — così viva nei ricordi come nel carattere — divida di nuovo, e fatalmente, il popolo italiano.

Ritorniamo anche noi, dunque, sul problema: perchè, davanti al suo interrogativo, divenuto quello di un'Italia consapevole e migliore, ognuno deve assumere — uscendo da quel-

le già così larghe fasce d'ombra e dai troppo comodi equivoci — le proprie responsabilità, anche per poter giudicare, domani, le altrui.

Nella posizione stessa del problema — quale si usa porre dall'una parte, e l'altra ha potuto assuefarsi a ribattere —, della colpevolezza o, se si vuole, del tradimento della monarchia all'8 settembre o, caso mai, delle sue responsabilità fin dal 28 ottobre del '22, è l'equivoco: un equivoco che si potrebbe anche ammettere per l'una parte, se la mala fede dell'altra non ne avesse saputo trarre tutti gli elementi di una polemica, oltre che sterile, dannosa, perchè imprecisa.

Oggi il popolo italiano è chiamato non già a giudicare colpe personali — che la Costituente, in rappresentanza della sola sovranità, quella popolare, dovrà perseguire — ma a scegliere, definitivamente, sovraneamente, tra due forme di governo, delle quali l'una — la monarchia, — rappresenta storicamente, e sempre meglio si palesa alla luce della realtà, i detriti del passato, i compromessi e le finzioni, cui si ricorre nell'incapacità dell'autogoverno, l'altra — la repubblica — non solo la « forma ideale della libertà » ma l'essenza stessa del progresso. Rifiutare la seconda per la prima è disconoscere la lezione della storia, umiliare l'esigenza più alta del libero arbitrio e della sovranità popolare, per cui hanno lottato nei secoli schiere di pensatori e di martiri, per cui sono state combattute e vinte le più grandi rivoluzioni. Non vi può essere uomo, non vi può essere cittadino, degno di questo nome, che non senta oltre che il diritto anche il dovere di esser lasciato solo arbitro del suo volere e della sua azione civile. E' un'occasione unica che gli si offre oggi — quasi a compenso dei più atroci lutti della sua patria, della distruzione della sua casa, delle più gravi perdite familiari — di svellere per sempre l'ultima traccia di viete bardature feudali, non più corrispondenti in alcun modo alla vita moderna.

Vogliamo chiederci quale il significato, quale il fine di un istituto, che non può che essere o un inutile orpello decorativo (ma assai caro per uno Stato oberato di debiti) \* o un con-

---

\* [Non potevamo prevedere che la presidenza d'una repubblica sarebbe costata assai più].

tinuo pericolo per la libertà e la democrazia? Non troveremo risposta nella nostra coscienza; non ne troveremo se non fuori, nelle vuote schermaglie di parte che, lungi dal rispondere con dimostrazioni, contrappongono sardonicamente altre possibilità di riaffacciarsi di poteri assoluti.

Perchè questo è il secondo elemento della polemica: lo sfruttamento, ad uso reazionario e monarchico, del bolscevismo. Su questo perno si svolge — accanito in questi giorni — la vasta manovra della monarchia, della Chiesa, di ex-fascisti e neo-fascisti e di quante altre forze torbide impediscono il cammino alla nascente, o rinascente, democrazia (forze assai più concrete di quelle della combutta demo-giudaico-massonica contro cui nazisti e fascisti avevano esercitato il loro ruolo di salvatori del mondo). Se gli errori dell'antifascismo ci fossero stati evitati dai vecchioni isteriliti responsabili già del '22 e del '24 non avremmo oggi più un problema istituzionale; così come se alla lealtà dei nuovi governanti fosse stato lecito esprimere il dilemma non già tra monarchia e repubblica, ma tra monarchia, repubblica e comunismo (che, evidentemente, è una terza forma di regime), non avremmo oggi più chi sfoderi, a ogni piè sospinto, pericoli di dittatura rossa.

Ma, per il caso del dilemma istituzionale, questa è pura arma polemica, che solo l'atteggiamento assunto nella fase clandestina e mantenuto nella vigilia elettorale dal partito socialista può giustificare. Ognun sa quale sia la situazione internazionale dell'Italia: e i monarchici sanno benissimo da chi — non senza loro colpa — oggi si dipenda. Se sventolare il panno rosso può essere ottimo pretesto per chiamare a raccolta quante più forze hanno ancora il capitalismo e la borghesia tradizionalista, non v'è dubbio che un intervento attivo della Russia in Italia è, per oggi, impensabile, e una vittoria comunista per molti anni lontana. In realtà, la vantata dipendenza da Mosca del comunismo italiano è il miglior pretesto polemico per i partiti reazionari; come le conclamate violenze comuniste il miglior incentivo alle violenze neo-fasciste. Quando poi la storia ultima (chi fu anche da noi, nel Mezzogiorno, a offrir la mano al compromesso, fatale, dei partiti con la monarchia?) insegna che il comunismo, se veramente tale, non teme d'allearsi anche con la monarchia per conseguire i suoi scopi. E come se non si potesse preparare l'avvento della dittatura di classe e del potere ai Soviet,

assai meglio che in regime repubblicano, sotto l'usbergo di una più facilmente ricattabile monarchia.

Terzo elemento, infine, l'atteggiamento del re e dei Savoia in genere durante il ventennio e le responsabilità loro sulle origini della dittatura, la guerra europea, la catastrofe finale dell'8 settembre. Responsabilità evidenti. La mancata difesa dello Statuto e delle stesse attribuzioni personali del Sovrano; la collaborazione continua e insistente accresciuta sino all'improvviso gesto del 25 luglio persino da un'incapacità al doppio giuoco; la parte passiva, ma obbligante e fatale per tutti i soldati italiani, assunta nelle tappe introduttive e non necessarie della immane tragedia (guerre di Etiopia, di Spagna, impresa d'Albania) e nella partecipazione infine alla guerra ed ai suoi peggiori episodi (attacco alla Francia, campagna di Grecia ed intervento in Russia, dichiarazione di guerra all'America): tutto questo sarebbe già sufficiente motivo di decadenza e di condanna per un re e per la monarchia che impersona. Ma si è aggiunto ancora — quando tutte le responsabilità tornarono ad accentrarsi un momento sull'uomo e sull'istituto, dopo il 25 luglio — il dramma, provocato per incapacità, per viltà, per nessun senso del dovere, della patria, con l'armistizio e la mancata applicazione dei dispositivi di difesa, con la fuga di Pescara ed il crollo militare. Se dal '22 al '25 le responsabilità più alte sono in sede costituzionale, dal '40 al '43 sono in sede morale ed umana: nessun tribunale della terra può assolvere la dinastia e la persona del sovrano.

Lo avevano ben compreso quei monarchici che, fino all'odierna euforia pre-elettorale, si erano ben guardati dalla difesa del re, ma avevano ripiegato su quella dell'istituto monarchico, e nemmeno della dinastia. La difesa dell'istituzione avrebbe tratto seco la sola possibilità residua di salvezza della dinastia, a vantaggio del figlio o del nipote. Ma poichè una simile difesa poteva non entusiasmare o convincere, ecco che si è sventolato da una parte il drappo rosso del comunismo e dall'altra la difesa degli ideali di patria, di religione, di famiglia. Se per questi diversivi polemici l'Italia sarà fermata sulla via della democrazia e del progresso lo dovremo, oltre che ai risucchi reazionari e fascisti capaci di qualunque alleanza per l'estrema difesa dei loro interessi, agli errori delle sinistre e all'aperta malafede di un partito, consapevole solo quando lo voglia del-

la necessità di una tattica politica. Agendo come forze ritardatrici — non solo all'interno, ma dall'esterno, con la mancata sistemazione internazionale dell'Italia — le potenze vittoriose (l'America e l'Inghilterra come la Russia) hanno offerto il solido aiuto ormai possibile ad una causa che anche per esse doveva essere perduta. Soltanto la mancanza di fiducia che il ventennio fascista ci ha fatto guadagnare e l'odio pervicace — oltre la sconfitta e la rovina — di cui ci fan credito gli antichi alleati della guerra '14-18 possono non giustificare, ma spiegare, la gravità dell'errore e del delitto che si compie oggi ancora nei riguardi del popolo italiano.

Se di una colpa particolare è lecito accusare, oltre che di quelle generali già così grandi, la monarchia e i suoi interessati assertori, è quella di aver esasperato le discrepanze interne, rianimato con le lotte di persone quelle di campanile, l'aver saputo usare della tinta rossa del Settentrione ad approfondire quella nera del Mezzogiorno. Se in fase di lotta clandestina v'era chi spingeva la propria passione repubblicana fino al voler perdere piuttosto la Sicilia anzichè riacquistar la monarchia, troppi deteriori italiani vi sono oggi che antepongono al più alto interesse della patria il proprio, e con esso il solo argine, la sola difesa ad esso: la monarchia. Questi interessi, rappresentati al Nord dai grandi industriali e da pochi nobili codini, dai gerarchi e purati e dai rivoltosi di S. Vittore, sono massa nel Sud, che non ha conosciuto (tranne la Sicilia) le rovine della guerra e che, forse per esser stato assai meno fascista, non ha tratto alcuna lezione dall'esempio dell'antifascismo. Tra tutti i giganteschi problemi che l'Italia, restituita infine alla propria libertà di voto e di espressione con la Costituente, dovrà affrontare, indubbiamente il più grave sarà l'iato, e la necessaria sutura, tra nord e sud e tra il continente e la Sicilia. Ed è un problema su cui la propaganda monarchica ha versato sale e ha trasfuso fiele.

Ribattere gli argomenti dei monarchici sarebbe, in una rivista di cultura politica, un'ingenuità. Discutere ancora se, come forma di governo, sia un progresso la repubblica o lo sia la monarchia, quando ad un popolo, come oggi, sia offerto di stabilire per sempre la propria sovranità *superiorem non recognoscens* e di eleggere da sè tutti i quadri della vita politica, o di continuare a dipendere da istituzioni medievali ormai svuotate

anche di senso e per di più odiose, costose, irrevocabili come quel diritto divino di cui si vantano rappresentanti, non può essere che malafede o delitto, incapacità di comprendere o arretratezza politica e sociale.

L'argomento specioso — di cui persino nelle chiese si è fatto largo uso — del « salto nel buio » e del richiamarsi ai valori tradizionali, quando vi sia pericolo di rivoluzione (naturale tendenza della Chiesa), è, in realtà, non solo un anticipo disonesto di prospettiva (chè la repubblica è preesistente al sovietismo ed è oggi aspirazione assai più degli italiani non classisti, che dei classisti, i quali possono spazzar via quando vogliono, come in Russia, qualunque argine, per forza partente dal basso), ma una mossa solo contingentemente abile, mentre potrebbe portar domani all'accordo tra repubblicani democratici e classisti rivoluzionari.

Ma la repubblica che la gran massa degli italiani desidera e chiede è una repubblica democratica, garantita contro ogni forma di reazione e di disordine: una repubblica che si appoggi ai tre partiti di massa, che si sono dichiarati per essa, e in cui possono trovar riscontro le formule ideali e pratiche di azione politica di tutti i cittadini; una repubblica che, ridando all'Italia con dignità e giustizia il suo posto nel mondo, riavvii gli italiani al lavoro, che li ha fatti grandi nei secoli.

Preferiamo — alla vigilia del 'referendum' — credere ancora all'intelligenza del nostro popolo, che trovi corrispondente la sua via agli ideali di libertà e di progresso, piuttosto che ad un istituto che per mancanza di garanzie dal basso recherebbe seco inevitabile con la dittatura militare la reazione fascista e, con essa, il proseguirsi senza speranza di ogni altra dolorosa esperienza.

## L'ITALIA DALLE ELEZIONI ALLA PACE IMPOSTA

### LA SOLUZIONE REPUBBLICANA

All'ultim'ora, nella imminenza del congresso delle Nazioni Unite e — presuntivamente — della pace, l'Italia uscita dalle rovine della guerra ha potuto consacrare in libere elezioni e nella definitiva scelta della forma istituzionale la sua rinnovata democrazia.

Varie, come già si è detto, e indipendenti dalla volontà del popolo italiano, le ragioni del ritardo: anzi tutto, l'aver dovuto attendere il riunirsi effettivo delle due parti della Penisola dopo la liberazione del Nord; poi il giuoco, solo in parte noto, degli alleati, tutt'altro che concordi in tema di politica italiana; il troppo comodo sistema di governo, imperniato — sia pure tra i ricatti dei più forti — sull'altra formula, presuntiva e di comodo, della spartizione per sei della torta governativa e di ogni attributo di un assai labile potere; infine, la sempre più evidente convenienza della monarchia, spacciata al 5 giugno come subito dopo la liberazione di Milano, di avere il tempo di rifarsi una verginità, approfittando sopra tutto degli errori degli avversari e dello scadere, in genere, della coalizione antifascista nel concetto della massa.

Si andava comunque alfine verso le elezioni indette, con il 'referendum', per il 2 giugno, e ciò dava ai più un senso di distensione e — dopo tanta tragedia — quasi di sicurezza, forse anche per il restringersi delle attenzioni al solo aspetto italiano dell'orizzonte e per di più ad un solo, assorbente, argomento, allorchè, ai primi di maggio, si apriva la serie di sorprese che la sorte riserbava alla estrema vigilia elettorale italiana.

E' ormai indubbio come il mutamento del partito dirigente

e del governo britannico (e ne sarebbero prova le dichiarazioni del Laski durante il suo soggiorno in Italia per il congresso socialista) abbia annullato l'aspettativa d'un intervento alleato in favore della dinastia o, quanto meno, per l'invocato spostamento ulteriore della data del 'referendum'. Da ciò il porsi in moto con evidente ritardo della propaganda monarchica.

Ne segnava l'inizio una mossa magistrale, da vario tempo predisposta, ma che si dubitava non si sarebbe ormai avuta: l'abdicazione del re. Era il maggior peso, e il peggior impaccio ad un salvataggio elettorale della dinastia, quello che veniva dalla presenza fisica e morale di Vittorio Emanuele III; e la sua rimozione, a vantaggio di Umberto, meno responsabile e più popolare, non poteva recare, sia pure *in extremis*, che ad una svolta favorevole, e, dato il nuovo atteggiamento alleato, non più ritardabile. E la sera del 9 maggio veniva comunicata l'abdicazione e la partenza del re per l'Egitto. Era, in effetti, una seconda abdicazione, l'atto istitutivo della luogotenenza parlando di trasmissione definitiva ed irrevocabile di poteri. Ma ciò non toglieva che, sparendo il padre, Umberto cessasse dalla sua balorda situazione di luogotenente e, in un'ora di euforia monarchica, potesse ripresentarsi — per l'inabilità dei partiti antifascisti e la loro malafede — munito di tutti gli attributi legali d'ormai unico rappresentante della monarchia. E che il ritardo fosse stato fatale, ma che pure ancor molto si potesse fare — non solo nell'Italia meridionale ma anche nel Nord —, valsero a mostrare i poco più di venti giorni, che costituirono per Umberto e la dinastia il massimo sforzo personale e politico esercitato.

Mentre durava tuttavia nelle menti più aperte e sensibili l'eco — che non può dirsi spenta — di un problema: la liceità o meno di un abbandono e di una nuova, definitiva, fuga, mentre ancora avrebbe dovuto esprimersi da parte dei rappresentanti del popolo il giudizio sulle maggiori responsabilità del ventennio, della dittatura e della guerra (e la maggiore non poteva non essere quella del re), problema reso più complesso dall'altro (che un solo membro del governo sentì, ma mal pose) di navi da guerra poste a disposizione dal ministero della ma-

---

\* Che poi non accenna neppure a essere posto, nella torpida atmosfera di un'assemblea che sa di accademia.

rina per il trasporto dell'ex-sovrano e di suoi congiunti, sovrappungeva un proclama del nuovo re, che riaffermava gl'impegni già presi come luogotenente e rinnovava in particolare quello relativo alla consultazione popolare e al rispetto dell'esito del 'referendum'. Già Umberto, la mattina del 10, aveva espresso al presidente del Consiglio, on. De Gasperi, il suo convincimento circa la perfetta meccanicità dell'abdicazione e della successione, circa il loro avvenire — come disse — *ope legis*. Ma il partito comunista vide nell'evento la rottura della tregua istituzionale e, conseguentemente, del patto tra i partiti, su cui da due anni s'era imperniata la vita politica italiana, facendosi a richiedere l'anticipato passaggio dei poteri al presidente del consiglio, verificandosi la mancanza del capo dello Stato e fino alla sua determinazione. Ma era un voler far giustizia, all'ultimo momento, di tutta la fermezza mancata nei rapporti con la Corona, dal rinnovamento 'democratico' del governo Badoglio in poi. Più realisticamente, il partito socialista vide nell'evento una mossa elettorale di vasta portata, pur non traendone alcun invito a rafforzare la propria azione e quella dei partiti di sinistra, in vista dell'ormai incerto scontro. Nessuna reazione da parte democristiana — non ostante la maggioranza data alla repubblica nel recente congresso, con cui erano parse esaurirsi le estreme possibilità della monarchia —; evidente compiacimento da parte liberale.

Dal giorno del trapasso dei poteri al 2 giugno trascorsero per Umberto II ventidue giorni di intensissima attività: dalla Sicilia al Piemonte alla Lombardia ed al Veneto il 're di maggio' percorse l'Italia, e la fece percorrere dai migliori uomini a sua disposizione. Se nell'alta Italia le accoglienze non furono generalmente tali da suscitare troppe speranze, la propaganda monarchica si rivelò capace di presa non solo nel Mezzogiorno ma anche nell'Italia centrale, e in particolare nel Lazio. La propaganda si mostrò abile, intensa, spregiudicata nel largo impiego, fino all'ultimo, dei mezzi. Ancora il 1° giugno giungevano ai più svariati indirizzi fotografie del re e della regina e, particolarmente, dei loro figli: questi anzi ebbero in tutta l'azione il primò ruolo, sicchè non sarebbe stato vano attendersi da un'ulteriore rinuncia in favore del principe di Napoli un ancora miglior esito. E poi profusione di titoli e insegne cavalleresche, senza alcun ordine o discernimento:

migliaia di lettere a stampa, e con pure la firma del ministro della R. Casa a stampiglio, partivano e arrivavano ogni giorno. E che l'una e l'altra fossero ottime forme di propaganda per un popolo sentimentale e politicamente non evoluto si dimostrò al 2 giugno. Ma, sopra tutto, agì la Chiesa o, anzi, il clero, in combutta coi propagandisti monarchici. Si giunse al punto di far avvenire durante la messa la diffusione di avvisi che ammonivano al buon uso del voto e a stare in guardia contro le 'novità pericolose' che ognuno sapeva quali; sacerdoti predicavano dal pulpito la necessità dell'ordine naturale; vescovi (come in Abruzzo) indicavano ai fedeli, pena le più severe sanzioni ecclesiastiche, l'obbligatorietà del voto per la croce sabauda e per lo scudo della democrazia cristiana. La propaganda anticomunista, sentita anche al di fuori dell'azione monarchica e cattolica, forniva il maggior credito a chi riproponeva l'urgenza del ristabilimento di uno Stato forte sotto la guida dei Savoia: ed era una propaganda che la contro-azione comunista e, generalmente, di sinistra, lungi dall'indebolire, rinvigoriva. Si potè notare — quanto all'attività confessionale, prevalente su quella repubblicana e di sinistra, al pari della monarchica — come una divisione di parti tra la democrazia cristiana che, pur guardandosi bene dal tener fede al deliberato del congresso, aveva in sè alcuni gruppi sinceramente orientati verso la repubblica, e l'Azione cattolica e il clero, compatti nella difesa dell'istituto monarchico.

La successione di Umberto dava inoltre l'abbrivo a calorose dimostrazioni monarchiche a Roma e in altre città: dimostrazioni che, se subito seguite da altre repubblicane, indette dalla Confederazione del Lavoro e dai partiti di sinistra, non erano più in linea con l'apparente timidità dimostrata fino a poco prima. La propaganda monarchica poteva inoltre sfruttare la disagiata posizione in cui s'erano trovati il ministro comunista della giustizia e il governo avanti la richiesta di un'ampia amnistia per il suo avvento patrocinata da Umberto e il rinvio di essa a dopo le elezioni. Tuttavia, v'era chi, intorno al trono, si abbarbicava ancor tenacemente alla speranza di un rinvio *in extremis* che, approfondendo i risultati visibilmente ottenuti, avrebbe potuto compromettere in modo definitivo la repubblica e il rinnovamento dello Stato: da ciò il turpe, disperato, appello alle potenze occupanti per un rinvio « d'ufficio ». Delitto

di tradimento e, dopo le brutali esperienze anche con gli alleati, di acquiescenza allo straniero. Alla vigilia del 'referendum' infine un ulteriore abile gesto di Umberto (che mostrava, al contrario del padre, di sapersi utilmente consigliare: e difatti vi fu in quei giorni e ancor dopo il 2 giugno gran ressa di vecchietti al Quirinale) prometteva agl'Italiani che, ove il risultato della consultazione fosse stato favorevole alla corona, esso sarebbe stato risottoposto a nuovo esame popolare. Il che muoveva fogli monarchici a chiedere uguale assicurazione da parte repubblicana.

Ma tutte le passioni, i fermenti, i livori tacquero nella imminenza della giornata della doppia consultazione elettorale. Se la distribuzione dei certificati nelle grandi città, specialmente a Roma ed a Milano, non fu perfetta, se l'arduo problema che presentava la massa dei reduci, degli sfollati, dei sinistrati non fu risolto, nè si trovò modo di assicurare il voto anche agli elettori di passaggio e senza la residenza nel comune dove si trovavano al 2 giugno, se la voce pubblica accusò di maneggi nella distribuzione parte monarchica o repubblicana e partiti di sinistra o di destra, si può dire tuttavia che le elezioni — non ostante rappresentassero una novità per buona parte dei votanti — si svolsero con regolarità e con ordine, non puramente formale, ma con la più viva aderenza al loro significato e al loro fine.

Qualche disordine (i soli gravi furono quelli di Napoli) vi fu dopo, a scrutinio ultimato, e mentre ormai da più giorni gli organi d'informazione — alcuni con aperta falsità — e la voce pubblica cercavano di cogliere qualche risultato parziale o d'arguire quello generale, specie per la consultazione che, nella sua maggior semplicità, più appassionò: il 'referendum'. Ma — e ciò può costituir la riprova della regolarità delle elezioni — fino a che i risultati non furono noti, da nessuna delle parti si elevarono contestazioni di validità. Queste furono poste avanti, e fragorosamente, non senza rinnovati appelli allo straniero, riprendendosi la richiesta del secondo 'referendum', dalla parte soccombente, senza che l'altra, forse per la non schiacciante maggioranza conseguita, ne desse, con manifestazioni di piazza o di stampa, un qualunque incentivo; chè, anzi, il naturale equilibrio e l'amore intenso di pace del popolo italiano si mostrarono proprio nel non far più caso, già all'indomani, della parte avversa o perdente, e il suo desiderio di riporsi al lavoro,

compiuto il proprio dovere, nel non fermarsi in polemiche e nel non esaltarsi — forse per una più profonda consapevolezza della tragicità, comunque, dell'ora — anche dinanzi al realizzarsi d'un ideale, da molti accarezzato e tenuto vivo dalla giovinezza. Così fu che gli elementi del disordine, quelli che dimenticarono, come già nella vigilia elettorale, ogni carità di patria, furono i monarchici intransigenti, i violenti reazionari, e non pochi ricchi o nobili dei circoli di corte ed ufficiali che si fecero con qualunque mezzo e senza alcun pericolo ad aizzare la massa più indiscriminata e irresponsabile, spingendola contro la forza pubblica, le sedi dei partiti, o semplicemente i mercati e i posti di rifornimento. Una violenta contrapposizione del sud al nord, dove le due tendenze erano state oppostamente prevalenti, con rinnovate minacce di separatismo, e un estremo riaffiorare degli altri due ingredienti essenziali della campagna monarchica — l'anticomunismo e la monarchia salvaguardia internazionale dell'Italia — furono le ultime armi, che si spuntarono contro l'indifferenza e il disinteresse della maggioranza di coloro che avevano votato contro la repubblica.

In questa atmosfera, in cui già chiaro era l'apporto del buon senso prevalente e comunque del significato attivo della maggioranza repubblicana, e dopo che il pomeriggio del 6 erano stati dagli onn. De Gasperi e Romita comunicati i dati provvisori del 'referendum', e si era appreso il fin allora sereno atteggiamento di Umberto II e dei monarchici, questi, due giorni dopo, l'8, scatenavano l'offensiva volta ad invalidare la pronuncia dei risultati e i risultati stessi. L'offensiva partiva da tre parti, di cui riconoscibile era a chiunque l'ispirazione comune — le colonne dell'« Italia nuova », un preteso « comitato di giuristi » ed un passo ufficiale dei soliti Cattani e Cassandro del soccombente partito liberale —, ma verteva sullo stesso argomento: il calcolo della maggioranza effettuato sul totale dei voti *validi*, anzichè sul numero effettivo degli elettori *votanti*, e cioè senza tener conto degli spostamenti prodotti dai voti nulli e non attribuiti. Contemporaneamente contestazioni e rilievi, sia generali che particolari, si muovevano alla Corte di Cassazione, eretta in Ufficio centrale elettorale, cui spettava la proclamazione dei risultati. Data la situazione, saggio consiglio sarebbe stato quello di attendere, per tale proclamazione, che fossero stati con la massima celerità possibile risolti i casi con-

testati di competenza della Corte. Lo scarso senso giuridico — comprovato avanti e dopo da ampie prove di leggerezza date da alcuni ministri in prognostici e dichiarazioni — fece al governo affrettare, forse ad evitare che il ritardo potesse favorire l'estendersi dei disordini, il 10 giugno, in un'aula di Montecitorio, una proclamazione provvisoria dei risultati, ormai completi, rinviandosi quella definitiva, a contestazioni risolte, ad altra seduta, che fu poi il 18.

La proclamazione provvisoria poneva la Corona e il governo in difficile posizione, prevedendo la legge elettorale, a tale proclamazione e fino alla nomina del Capo provvisorio dello Stato, il trasferirsi dei poteri al Capo del governo. Dinanzi al risultato ormai esplicito e in conformità delle promesse più volte ribadite, dinanzi all'aspettativa anche ormai comune e su cui scarsa presa facevano le alchimie dei legulei, Umberto avrebbe dovuto senz'altro partire — seguendo la via già percorsa dalla moglie, dai figli e dai congiunti — o comunque procedere al trasferimento dei poteri. Stretto negli interessi, resi torbidi dallo scioglimento imminente, dei circoli di corte e negli intrighi di parte monarchica, e mal consigliato anche dai consueti vegliardi di turno attorno al trono, l'ex-luogotenente, che aveva già giuocato la carta, troppo elettoralistica per esser seria, di divenire re per venti giorni, preferì porsi contro il governo, a sua volta non irresponsabile dell'accaduto, ma tratto a mostrarsi fermo dalla rappresentanza assunta della maggioranza espressasi, e contro il popolo italiano, lasciando negli ultimi giorni della sua dimora il peggior ricordo al Paese. Egli chiedeva, in fondo, di continuare nelle sue funzioni fino al definitivo accertamento dei dati della consultazione: contro di che il governo, che aveva fatto avvenire una prima proclamazione dei risultati (quando la legge, imperfetta, non ne prevedeva una seconda), era obbligato ormai a mostrarsi risoluto all'immediato trapasso dei poteri. Nell'errore comune, e nell'equivoco da una delle due parti certo voluto, la polemica s'inacerbì e drammatici colloqui si svolsero al Quirinale tra Umberto e l'on. De Gasperi, scartandosi tra l'altro il compromesso d'una delega dei poteri di quello a questo. Il 12 la piazza si muoveva: e s'incrociavano, non senza colluttazioni, dimostrazioni monarchiche e repubblicane. La situazione era oscura, e grave la figura nostra avanti agli sprezzanti osservatori stranieri, allorchè il pomeriggio del 13 si dif-

fondeva la voce, questa volta veritiera, dell'avvenuta partenza dell'ex-re, all'insaputa del governo, ma su apparecchio italiano. Sembrava, sebbene con ritardo, imbrocata la via giusta, quando, sempre a insaputa del governo, veniva divulgato un proclama di Umberto. Era, come si disse, la freccia avvelenata del parto: e in quale ora per il popolo italiano! Se le due ultime frasi, rimaste da una precedente, più colma, stesura erano un saluto del partente, e se si scioglievano funzionari e soldati dal giuramento di fedeltà alla Corona, il proclama si scagliava violentemente contro il governo e i partiti, rei di avere esercitato un atto di forza non consentendo l'attesa dei risultati definitivi, ma aggiungeva alla protesta l'invito alla calma e, quasi, alla rassegnazione, a non dividere, in un nuovo tragico conflitto, il paese.

Come ognuno sa, il popolo italiano rispose con la sua serenità operosa e virile, con l'astenersi anzi da ogni e qualsiasi dimostrazione e violenza, mentre, apertasi subito la Costituente e designatosi nell'on. De Nicola il Capo provvisorio dello Stato, tutti gli animi si volgevano, dopo la parentesi elettorale, al piano internazionale, su cui si decideva la sorte d'Italia.

#### ELEZIONI POLITICHE E COSTITUENTE

Dall'altra consultazione popolare, quella politica, era uscita la vittoria dei tre partiti di massa, contro il frazionarsi e il disperdersi di pochi milioni di voti tra partiti personali e borghesi. In testa, e con enorme superiorità, la democrazia cristiana, il partito cui — come si prevedeva — era andato il maggior numero di suffragi degli indipendenti con l'appoggio della formula anti-comunista e sotto l'ispirazione del clero. Seguiva il partito socialista e, a stretto contatto, quello comunista. Interessante anche il linguaggio delle cifre: di fronte ai 12 milioni 717.923 di voti raccolti per la repubblica, ai 10 milioni 719.284 di voti per la monarchia e al milione 498.136 voti nulli (per un totale di 24 milioni e 935.443 votanti) stanno gli 8 milioni 62.383 voti attribuiti alla democrazia cristiana, i 5 milioni 225.306 al partito socialista, i 4 milioni 694.642 ai comunisti; cui seguono, nell'ordine, l'Unione Democratica Nazionale (liberali e demolaburisti con gli amici personali dell'on. Nitti,

formanti l'Unione Nazionale per la Ricostruzione) con 1 milione 578.584, il 'fronte' dell'uomo qualunque (non si può scrivere che con la minuscola, così) con 1 milione 264.794, il partito repubblicano con 1 milione 26.593, il Blocco nazionale della libertà (monarchico) con 657.669, il partito d'azione con 334.935, la Concentrazione democratica repubblicana con 97.260, il Movimento unionista con 70.957, il partito cristiano-sociale con 50.220 e gli 826.488 voti di altre liste locali o personali. Se ne evince che ove, accanto a quelli dei partiti repubblicani e di sinistra (10 milioni 566.663) i voti della maggioranza democristiana fossero andati alla repubblica, questa avrebbe vinto di ben più alta misura; mentre che solo un quinto forse di quei voti sia stato rivolto secondo le intenzioni del congresso di Roma si dimostra non solo dal rapporto tra i 10 milioni e mezzo delle sinistre e il numero totale di voti repubblicani, ma dal fatto che non pochi dell'Unione democratica nazionale (specie i laburisti), di liste locali e persino dell'uomo qualunque hanno votato per il mutamento istituzionale.

Seguendo la carte geografica delle elezioni (non svoltesi, per il regime d'occupazione alleato, in Alto Adige e nella Venezia Giulia), in rapporto ai risultati di entrambe le consultazioni, si può andare ben oltre la formula ormai nota di un'Italia settentrionale decisamente repubblicana e di sinistra, di un'Italia centrale temperata e di un Mezzogiorno (comprese le Isole) monarchico e reazionario. Dove la quasi totalità ha votato per la repubblica (85%) è in una circoscrizione tipicamente democristiana, quella di Trento, mentre quella percentuale cade al 56% per la vicina Verona. Brescia, ugualmente democristiana e socialista, ha dato solo il 53% per la repubblica. Milano, giudicata rossissima, ha dato un insospettato 32%, e in buona parte di qualunque, alla monarchia; mentre più accentuatamente repubblicana, e con largo proselitismo comunista, si è rivelata la Liguria, come, almeno per quanto riguarda il centro urbano, Torino. Ma da dove si potrebbe dire che dalle urne sia uscita la repubblica è l'Italia sub-padana: l'Emilia, la Toscana, le Marche e l'Umbria hanno espresso una media sempre superiore al 70%, con una maggioranza comunista, stragrande in Toscana. Se Roma non poteva non dar molti voti monarchici, il Lazio li ha quasi pareggiati con il suo orientamento repubblicano; alla città pure è stata dovuta una relativa affermazione dell'Unione

democratica e dell'uomo qualunque, la prima fin qui pressochè inesistente, tranne in Piemonte e in Lombardia, il secondo privo di presa ma equidiffuso tra determinati ceti di ex-fascisti e scontenti. Cominciando dal Lazio, e proseguendo dall'Abruzzo (46%), la maggioranza repubblicana si fa minoranza, raggiungendo il più basso livello della parabola col collegio di Napoli (21%), subito seguito da Lecce (24%) e Salerno (26%), mentre la minoranza si attenua, inaspettatamente, nelle Isole (Sicilia 36-37%; Sardegna 39%) e ancor più in Calabria (39,8%) e in Lucania (40,5%). Se si aggiunga che anche nella Puglia settentrionale al centro monarchico di Bari ha fatto da contrappeso la campagna, comunista e repubblicana, si può affermare che mentre nel Settentrione si è rivelata una forza monarchica, sia pur relativa, nel Mezzogiorno ha costituito una sorpresa la forte minoranza repubblicana. Quanto al colore politico, i risultati del Mezzogiorno se pongono i partiti di sinistra nettamente, e la stessa democrazia cristiana di poco, in inferiorità rispetto alle destre (rilevantissimo l'esito elettorale dei liberali-democratici in Campania, mentre d'assai inferiore al previsto in Sicilia), danno d'altra parte, per la prima volta, seggi ovunque a comunisti e socialisti, prevalenti quelli su questi, per l'estrema proletarizzazione del bracciantato e l'assenza, d'altra parte, invece, di gruppi intellettuali e professionali di sinistra. Da notarsi anche il rarefarsi, al momento delle elezioni, della vantata forza autonomista in Sicilia, mentre notevole il suo affermarsi in Sardegna. Il Blocco monarchico, ovunque, lungi dal raccogliere la maggioranza dei voti filo-sabaudi, ne ha raccolto un'aliquota ben modesta in confronto all'uomo qualunque ed alla stessa Unione democratica, i due raggruppamenti che hanno mietuto per la massima parte nel Mezzogiorno.

Se si viene ora a guardare al quadro generale, ed alla composizione dell'Assemblea Costituente che lo riflette, si potrà giungere ad alcuni rilievi essenziali. Anzi tutto, la battaglia condotta dalla democrazia cristiana, se le ha dato il miglior risultato, non ha tolto che la maggioranza possa esserle contesa da socialisti e comunisti, tuttora legati dal patto d'azione, solo lievemente intaccato dal Congresso di Firenze, con la conseguenza che se alla Costituente le due forze si presentano quasi sullo stesso piano (207 democristiani contro 219 social-comunisti) diversa è la capacità di lotta politica che le due masse elettorali

esprimono, l'una amorfa e quietista, l'altra esperta e combattiva. D'altra parte, il quasi equilibrio dei due partiti di sinistra sul piano elettorale si può anch'esso mutare — per la maggior preparazione e giovinezza dei quadri comunisti — in uno slittamento del partito socialista, insensilito, privo d'una direttiva chiara e sincera e di nuovo e sempre angosciato da incompatibilità e fratture (la crisi interna, da cui si è risollevato, non è risolta). Degli altri partiti, solo pochi han qualche peso nella composizione dell'assemblea: ne avrebbero avuto liberali e demolaburisti ove avessero affrontato la lotta isolatamente e con miglior esito, attribuendosi una funzione di centro, invece svolta, con una mancanza di snelezza proporzionata alla stessa complessità del gruppo parlamentare, dai democristiani. Ridicolmente atteggiato a pose da teatro, per eccessivo rispetto alla figura del 'fondatore' più che per incapacità di elementi, il gruppo dell'uomo qualunque, forte di trentadue deputati (il cui tragicomico sadismo doveva culminare in occasione dell'elezione del presidente dell'assemblea e del capo provvisorio dello Stato, quando a Saragat hanno opposto Venditti e a De Nicola Ottavia Penna). Terzo tra i gruppi minori, quello repubblicano, cui si era aggregato il Conte Sforza: ma scarso di elementi politici e ben poco rappresentativo, mentre il successo elettorale dello storico partito, ancor meglio di quello — previsto maggiore a malgrado il pessimo esito alle elezioni amministrative — qualunquista, era stato un elemento caratterizzante della consultazione popolare e un meritato riconoscimento della funzione svolta. Ma chi usciva peggio dalle elezioni politiche era il partito d'azione, pur così benemerito della lotta antifascista e partigiana: lo scisma, già latente ed esploso all'ultimo congresso con l'uscita della frazione Parri-La Malfa col séguito di molti degli elementi più qualificati, era stato fatale, tanto al maggior tronco quanto al germoglio, la Concentrazione democratica repubblicana, cui venivano aderendo i liberali di sinistra dissidenti.

Taluni dei gruppi minori, artificialmente creati, si scioglievano all'indomani della campagna elettorale, per la quale avevano stretto alleanza. Così l'Unione democratica nazionale, di cui l'uno dei due contraenti, la Democrazia del Lavoro, insoddisfatta dell'esito dei suoi uomini come del colorito monarchico e destro assunto dall'Unione, riprendeva, già il 13 giugno, li-

bertà d'azione e invitava i propri deputati a formar gruppo a sè, perdendone tuttavia alcuni che restavano coi liberali e costituivano con essi il nuovo gruppo dell'Unione democratica, non più di partiti, ma di deputati liberali, dichiaratisi tali a seggio assicurato. E qualche settimana più tardi uguale sorte aveva il Blocco della libertà, da cui uscivano, scindendosi, i vari movimenti, mentre il maggiore, il partito democratico italiano, era posto in crisi, dietro l'accusa di dittatura volta ai suoi dirigenti, dalla fuoriuscita di alcuni degli elementi più validi, risoltisi a formare un nuovo partito più intransigentemente monarchico.

Gli uomini espressi dai vari gruppi e partiti e preferiti dagli elettori o dalle direzioni (mediante le liste prestabilite del Collegio unico nazionale, per cui ottanta degli uomini per vero più rappresentativi della coalizione del 5 giugno potevano riuscire senz'essere eletti, in base alle attribuzioni dei resti degli altri collegi: punto questo più grave e meno democratico di tutta la dubbia e manchevole legge, fondata sulla proporzionale) formavano così il primo organo sovrano della nuova repubblica italiana: l'Assemblea Costituente.

Come il Collegio unico nazionale ricordava, a beneficio dei promotori, che uscendosi da un ventennio di dittatura si era in una fase di ancora incerta democrazia, così — nella quasi invariabilità imposta dai partiti degli elementi, validi o inefficienti — la composizione dell'Assemblea ripeteva molto da vicino, repubblicani e qualunquisti a parte, quella della Consulta, di infelice memoria. Anzi, quanto a elementi di esperienza e dottrina, ve n'eran di meno, per il ridursi a una quarantina dei liberali e democratici, che n'erano i più ricchi. Se v'era stata falcidia era stata — verdetto di popolo! — proprio fra i principali responsabili del regime precedente, tra i così detti puri antifascisti: ex-deputati eventiniani o presunti oppositori. Ed è da pensare che alle prossime, vicine, elezioni il numero dei superstiti diminuirà ancora sensibilmente per il sempre maggior peso esercitato dai partiti e dagli organizzatori di massa, favoriti dalla proporzionale, rispetto agli antichi esponenti di collegi uni-nominali. Un'assemblea, quindi, povera di personalità rappresentative, povera sopra tutto di individualità nuove, che si fossero rivelate nella lotta elettorale, non avutasi o svoltasi in sordina e per tramiti. Una congerie eteroclita, il gruppo democristiano; non molto migliore il socialista, da cui — come dal-

la vita direttiva del partito — erano stati tagliati fuori i giovani di maggior valore e che in fase clandestina erano stati gli organizzatori più tenaci, militari e politici.

Del resto, quasi a rispondere ad un muto quesito sulla capacità dell'assemblea — che sarebbe stato pur preferibile in tesi generale ammettere —, i dirigenti della triarchia, che interveniva a sostituire ormai, con la costituzione del nuovo governo democristiano-socialcomunista, la sconosciuta esarchia, si affrettavano ad affidare tutto il lavoro utile (anche al fine di non limitare troppo il fin allora assoluto potere del governo) a due commissioni accuratamente scelte. Passi, quella degli affari politici ed internazionali, ma grave il demandare all'altra, sia pure ampia, commissione la preparazione della nuova costituzione: l'opera stessa cioè dell'assemblea.

Un'amnistia di eccezionale ampiezza — quella già proposta per il provvisorio avvento di Umberto II — chiudeva l'opera dell'ultimo governo dell'esarchia: era davvero, ad opera del guardasigilli comunista, il condono nazionale alla criminale delinquenza del periodo fascista e dello stesso periodo nazifascista. Tanto da far pensare alla spaventosa inutilità dell'epurazione, che tanto era costata e tanto aveva diviso, per poi giungersi fino al perdono dei seviziatori e delle spie.

#### VERSO IL VERDETTO SULL'ITALIA: GUERRA (TRA I GRANDI) NELLA PACE (PER I PICCOLI).

Mentre la repubblica italiana fra non grandi euforie o entusiasmi muoveva i suoi primi passi senza mèta, chè a tutto anche gli eletti alla Costituente avevano pensato fuorchè al contenuto da darsi alla stessa repubblica, l'attenzione degli italiani, per troppo tempo trattenuta dai più vicini interessi o ideali, rapidamente si spostava al piano internazionale. Tra le mille difficoltà e i pericoli di una tensione, che neppure lo stato di guerra avrebbe potuto rendere maggiore, si profilava (chiusa una prima sessione della conferenza dei quattro ministri degli esteri, durata dal 25 aprile al 17 maggio, e terminata appena la seconda, dal 15 giugno al 12 luglio), la riunione plenaria, per il 29 luglio, sempre a Parigi, della Conferenza delle ventuno nazioni unite, cui era dato mandato di definire i trattati di pace con gli Stati ex-

nemici, primo fra tutti l'Italia, salvo la ulteriore sanzione del Consiglio dei quattro.

Ma già il 18 luglio i sostituti dei ministri degli esteri avevano compiuto la stesura del progetto di trattato di pace con l'Italia. Ed esso era a fine mese reso noto anche al nostro governo, invitato pur senza preavviso a inviare una delegazione che ne esprimesse il punto di vista. E, preceduto da una missione di esperti, l'on. De Gasperi, che già nel maggio — come a Londra nel settembre dello scorso anno — si era recato ad esporre il nostro punto di vista avanti ai quattro, ritornava, per più lungo e amaro soggiorno, a Parigi con un numeroso gruppo d'uomini politici e d'esperti tecnici, finanziari e militari.

Tuttavia, con la stesura e l'accordo delle quattro potenze sul testo del trattato, il giuoco si può dire sia fatto. Non tanto perchè l'assemblea dei Ventuno possa o non possa modificarne la lettera, e più difficilmente lo spirito, quanto perchè l'autorità dei Ventuno è fittizia in rapporto a quella dei quattro, od anzi dei tre, di cui gli altri sono variamente satelliti, e sopra tutto perchè nessuno dei tre o dei quattro vorrà toccare una costruzione così laboriosamente perseguita e quasi miracolosamente, secondo loro, realizzata.

Ma, con tutti i nostri problemi urgenti e spasmodici, con questioni aperte di vita o di morte per noi, non siamo che una pedina in una grande scacchiera, tanto grande che il controllo sfugge persino alla Francia, vittoriosa per De Gaulle, o alla stessa imperiale Inghilterra. E' un tragico giuoco d'interessi e di assestamento, non di pace ma di guerra: quasi una serie di apprestamenti tattici e strategici, in vista d'un nuovo, più formidabile, scontro. Forse non avverrà: ma non vi sarà frattanto, nè in Europa nè nel mondo, neppure la pace, perchè questa implica una smobilitazione d'animi e di forze che non è nè voluta nè possibile. Andiamo, se non verso una rapida guerra tra alleati di ieri, verso la formazione, in Europa, di due blocchi contrapposti — l'occidentale, o anglo-americano, e l'orientale, o sovietico —: ognuna delle due parti tende ad assicurarsi le condizioni migliori per poter più a lungo resistere o per riprendere in condizioni di vantaggio la lotta; e lo spartiacque, com'è evidente, passa per l'Italia, o per quella ch'era già l'Italia e che ora dovrebbe servire agli interessi antagonistici di chi nessuna cura si dà dell'appartenenza etnica o politica delle sue terre più care.

Terribile baratto, in cui la posta estrema è la perdita — oltre a città, isole o regioni — dell'indipendenza, e che non guarda in misura alcuna a noi, ma solo all'egoismo dei vincitori.

Due blocchi, l'uno anglo-americano, l'altro sovietico, ancora in movimento e in formazione. Due forze quindi antagoniste e che non vedono oltre la propria scacchiera o vi considerano per pezzi tutte le nazioni; due forze, ognuna delle quali è tesa ad assicurarsi sull'altra qualsiasi posizione o vantaggio, pur continuando — il che forse è peggio — a figurare insieme, come strumenti di una stessa coalizione o di una stessa pace.

La Russia, dietro la Jugoslavia, s'affaccia sull'Adriatico e ne fa l'avamposto della sua politica. Chiede la revisione degli accordi di Montreaux e, contro di essi, il suo intervento nella tutela degli Stretti. E se gli anglo-americani, che pur aiutarono Tito, ma che più furono aiutati dagli insorti del generale Mihailovic, abbandonano senza un lamento questo alla sua sorte, non possono o non sanno tener duro sulla questione di Trieste, quando la loro stessa superiorità del Levante è compromessa. Un territorio in iscambio di un altro, per l'esasperante, vana, ricerca di un principio-base di stabilità e di sicurezza. Le aspirazioni nazionali, i motivi etnici, non hanno mai contato meno.

Il mondo politico contemporaneo sembra risentire gravemente del sostituirsi alla statura eccezionale dei tre Grandi — Roosevelt, Churchill, Stalin — le figure fredde, meticolose e di secondo piano dei ministri degli esteri. Comunque, Truman ed Attlee non sarebbero i più idonei a conservare quella statura; per cui forse, consapevoli, preferiscono che quelli esposti al giudizio del prossimo siano solo dei tramiti. E, d'altra parte, in un mondo ancor oscillante tra la pace e la guerra, anche i maggiori Stati non sembrano aver deciso se sia l'ora alfine della diplomazia o ancora delle armi, se la parola sia ai ministri degli esteri e agli ambasciatori o ai generali. I due sistemi vengono applicati insieme: ma nulla di peggio, per lo scontro di due mentalità anche rispetto alle stesse questioni.

A redigere il trattato con l'Italia sono state figure anche più pallide e scialbe, uomini ancor più insignificanti e più nulli — i più pericolosi, come sempre —: i sostituti, gli esperti. E' un documento da legulei, dove l'arte sopraffina è il machiavellismo perfetto, ovvero l'ipocrisia. Per quegli uomini, quel che conta è

la conoscenza perfetta del bacino dell'Arsa o della zona di Briga e di Tenda, di cose altrui dunque. Non il dolore, o l'exasperazione, o il grave pericolo dell'Italia, domani. Non per nulla la parte di competenza francese è la più minuziosamente predisposta e descritta.

Nella curiosa, e per noi tragica, politica di scambi, l'una intesa è seguita all'altra, ed il dono dell'uno è stato subito ricambiato dall'altro: prima le colonie, su cui mille progetti son fioriti, ma con una soluzione sola: che l'Italia vi rinunci, e con argomentazioni puerili o fantastiche; poi la flotta, di cui una minima parte, antiquata, si lascerebbe a noi; poi le rettifiche al confine francese, gravi al cuore come all'economia italiana e, profferto dalla gratitudine francese al sig. Molotov, il ripiegio sulla linea, appunto, francese (la peggiore, l'impossibile, quella che separa il cimitero dall'abitato di Gorizia!) per l'abbandono della Venezia Giulia alla Jugoslavia. Persino Lampedusa e le Curzolari, persino Lussino e Cherso, e Fiume e Zara, date via senza una salvaguardia, e da chi più si pentirà delle posizioni bestialmente perdute! E poi Saseno e il Dodecanneso, la concessione di Tien-Tsin e la partecipazione alla Convenzione di Tangeri, e la serie iniqua delle riparazioni economiche, anche a paesi cui abbiamo tanto dato, come l'Albania o l'Etiopia, e la rinuncia ai crediti verso la Germania.

V'è solo da chiedersi quale il fine ultimo di questo trattato-capestro. Esso stronca, e, stroncherà per decenni, qualunque solidarietà di guerra e di pace, nata in questi duri anni di sacrifici comuni, tra l'Italia e le grandi potenze. La Francia ripaga vergognosamente la pugnalata alle spalle del '40, che una maggiore generosità sua oggi avrebbe lasciata viva nel ricordo a nostro disdoro. Gli Angloamericani e la Russia, giocando verso di noi lo stesso giuoco, mostrano di non saper vincere, anche solo pensando al loro domani, la più difficile battaglia della pace.

Siamo circondati di nemici. Certo, la politica fascista è stata fatale; e non si sa se lo ricordino di più le invocazioni amiche che partono dall'America latina o la brutalità russa od inglese. Sembrirebbe, piuttosto, una reazione violenta, di vincitori insperati, alle tallonate d'un Hitler o di un Mussolini, accolte allora quasi con grata umiltà. Oggi, paghiamo noi. I vinti, ma sopra tutto i parenti poveri. Poichè saremmo parenti: la

democrazia non unisce? non è il solo lievito per la pace nel mondo? Ma i tempi grigi della guerra contro l'Italia sono passati: ora il colonnello Stevens o l'amico Candidus non han più bisogno di promettere la libertà dalla forza bruta, la libertà dall'errore. Non ve n'è più bisogno: anche se l'India gronda sangue, lo Stato sionista sognato da Herzl ha una vita d'inferno e le navi di S. M. britannica deportano uomini liberi, desiderosi solo d'aver una patria, come facevano ieri i carri-bestiami tedeschi. E poi ripetiamo che il mondo — o la storia —, davvero, non si ripete.

(luglio '46)

## FINE DELL'ANTIFASCISMO?

A mano a mano che dal periodo clandestino, della cospirazione e della lotta, si è venuti verso il grigiore della realtà quotidiana, tra le tante persuasioni e le molte aspirazioni ideali rimaste per via, un dubbio è quello che più di continuo affiorava, e ricacciavamo indietro con ira: che questo fosse il governo della democrazia e della libertà, della solidarietà e del progresso.

Se si può indicare un limite, oltre il quale trattenere questo dubbio fosse impossibile, è l'indomani dell'avvento della repubblica, il periodo che dura ormai dal 2 giugno.

Tutti i compromessi, le alternative, le esitazioni potevano ancora valere, nella tortuosa mentalità di politici che neppure la lotta e il sacrificio per un'idea di tanti a loro vicini aveva potuto serbar limpida e onesta, fino al coronamento democratico d'una rivoluzione di popolo. Questa la giustificazione storica — nella guerra ancora in corso, nell'incertezza dell'avvenire, nel contrasto interno — del regime del C.L.N.: anche se una maggior chiarezza e coerenza di dirigenti non avrebbe fatto male ad un popolo che cercava la sua via fra le rovine e i detriti di un troppo recente passato.

Ma la Repubblica e la Costituente dovevano imprimere un diverso tono alle cose, rinnovare le coscienze, dirigerle verso fini superiori di patria e di umanità: se fino allora, fatalmente, le mezze misure e le scorie avevano prevalso. Nulla più che la fede — la fede in qualche cosa, di eterno o di terreno, d'ideale o di reale — avrebbe potuto risanare e dirigere le coscienze, appunto, e l'Italia avrebbe ripreso la sua via tra le nazioni, col gran peso della guerra perduta, ma nella onestà ritrovata che aveva fatto condannare la guerra fascista e detestare la tanto maggiore, e pur precaria, potenza tedesca.

Fondamentalmente, per i giovani, il miraggio dell'antifascismo era stato il miraggio dell'onestà. (D'accordo, a considerare il fascismo, fenomeno europeo, una simile considerazione non basta e, per l'antifascismo, una tale identità può far sorridere gli scettici della politica: ma qui si guarda al lato psicologico e umano dell'attrazione). I tragici eventi in cui la guerra — anzi il sèguito di guerre con tanta apparente baldanza iniziate — aveva gettato il popolo italiano, erano apparsi la conferma di un giudizio superiore e immutabile: e la resistenza ai nazi-fascisti e la lotta armata come le conseguenze naturali e spontanee, ed accolte come il necessario esito d'una lunga espiazione ed insieme la riscossa, da cui doveva sorgere l'alba nuova.

Già, del resto, nei giorni della lotta, e specie attorno alla crisalide politica che si riformava nelle case di amici o nei conventi, i giovani avevano potuto accorgersi a loro spese di quanto sordo rancore, di quanta scarsa fede, di quanto vuoto egocentrismo fosse nei vecchi. Erano sprazzi, negli antichi democratici che non avevano saputo difendere la loro bandiera, d'un'antidemocrazia, resa congenita dalla lunga attesa, di cui il più ampio pubblico anche dopo non avrebbe potuto accorgersi se non dal permanere sugli scanni male acquistati, scambiandoli magari tra loro, delle stesse persone, dal non allargarsi per due anni della cerchia precostituita di ambizioni e interessi, dal prorogarsi senza fine dei congressi di partito (vi sono dei partiti che ancora attendono la loro prima assise) e di ogni specie di consultazione popolare.

Si aveva così — nella stessa composizione delle forze antifasciste — fin dalla fase clandestina un urto latente: tra gli ex-parlamentari liberal-democratici, od anche radicali, e persino socialisti, e le loro clientele, e i gruppi ben diversamente attivi della resistenza, in cui i giovani predominavano, e nelle cui file erano antichi organizzatori di « Giustizia e Libertà » e giovani intellettuali comunisti, operai socialisti e comunisti e antifascisti convinti che l'esperienza, anche a volte vissuta, del totalitarismo fascista aveva resi tali, la democrazia, per lo meno potenzialmente (chè se ne doveva manifestare la possibilità e l'occasione), era più vicina a questi ultimi. Una democrazia forse diversa da quella di cui l'esperimento era durato da noi dallo Statuto al fascismo, e ch'era stato un adeguarsi piano e sen-

za scosse ad un bisogno europeo e mondiale di una mentalità e di un costume impropri nei ceti dirigenti che avevano retto le file delle annessioni e dell'unità. Una democrazia, nata appunto dall'esperienza di quanto il non maturo spirito civile e politico aveva avuto parte nel facile getto e nell'abbandono di ogni libertà per vent'anni, temprata dalla lotta partigiana più che dal maneggio politico; una democrazia libera, spontanea, in una parola di giovani, i più pronti sempre all'entusiasmo, al disinteresse, alla rinuncia. Ma occorre — interveniva la saggezza dei seniori — una scuola, una prudenza, uno stile: e i giovani videro, dopo tutte le formule rivoluzionarie e di libertà sbandite dai C. L. N., riconsegnare al Quirinale, alla prima crisi, l'arma, fin lì spuntata, della consultazione regia, assistettero al tristo giuoco dell'epurazione che liberò ed assolse i responsabili del fascismo e non ricercò neppure quelli della catastrofe militare, e si trassero ancor più in disparte allo spettacolo del turpe 'mercato delle vacche' cui ogni mutamento ministeriale ed ogni nomina di commissioni o di consulte si era ridotto.

Tutto ciò sarebbe stato nulla (finchè una sana democrazia non regna, il fine — si sa — giustifica i mezzi) se di una situazione di così netto vantaggio per i capaci e i sicuri di sè, così atta a impedire ogni slittamento nell'opinione pubblica, i vecchi avessero approfittato a vantaggio del paese. L'accentramento di poteri, da cui nasce la dittatura, e la ristrettezza della classe politica dirigente presentano ben noti vantaggi: finchè dalle premesse non si passa alle conseguenze e l'astensione non provoca l'assissia e la rarefazione la desuetudine. Ma, anche per le condizioni generali in cui un simile tentativo si svolgeva, il bilancio più fallimentare arrivò ai democratici senza democrazia. E presto il paese ritrovò lo spirito di critica, reso più eloquente dalla estrema facilità della materia.

Sul disorientamento e il fastidio delle classi meno adusate al maneggio politico (ch'erano poi tutte le classi, pochi individui esclusi) doveva avere facile presa la reazione. Reazione di vario tipo: di destra e di sinistra (ma imbrigliata questa saldamente dalla nuova politica comunista e dal patto d'azione socialista), interna ed esterna rispetto ai partiti al potere, nazionale ed internazionale. Fino all'indomani della liberazione del nord non ve

ne fu, per la verità, nessuna: e il governo avrebbe potuto fare, se ne avesse avuto la capacità un ottimo lavoro. Il nord portò la ventata del partigianismo, e specie del falso: e, ineluttabilmente, la reazione di classi e persone minacciate o che si credevano minacciate. Il lento sgretolamento dei C. L. N. — opera precipua di liberali e democristiani — si iniziò così. Ma l'inclinatura aveva mostrato la possibilità d'un più ampio iato, e dal sud e — meraviglia! — dal nord stesso parti l'inizio della campagna monarchica. Residui aristocratici, capitalistici e fascisti si raccolsero attorno a un'insegna, ch'era già apparsa perdente, pronti a dare al paese l'esperimento trasformista d'un socialismo monarchico (che non per la prima volta arrivava alla dinastia) o la lotta civile. Avvenne che cattolici e 'qualunquisti' votarono per la monarchia, ma la prevalenza repubblicana del nord — pur illanguidita — fu mantenuta e l'esercito, ancor sfiato, non funzionò: la repubblica vinse, ma fra l'inefficienza dei repubblicani al potere, l'incapacità ad agire sul piano interno ed internazionale di un governo discorde e diviso, in cui il doppio giuoco che aveva caratterizzato la fase della campagna istituzionale continuava, a personale (per certuni) riserva dell'avvenire.

Allora, mentre i problemi fin qui tenuti nascosti della pace affiorano in tutta la loro gravità angosciata per un popolo illuso dai vincitori e dai suoi stessi dirigenti, dalla reazione monarchica e di destra si passa a una reazione sempre più apertamente fascista. L'epurazione venuta meno, le pubbliche amministrazioni riprendevano a pullulare di funzionari fascisti resi rabbiosi dal pericolo attraversato, l'avocazione dei profitti di regime neppure tentata ridava credito e prestigio ai capitalisti cui in definitiva era stata dovuta la vittoria del fascismo e che avevano prosperato sulle conquiste e le guerre, la mancata punizione di responsabili e criminali compieva il quadro del disorientamento e della sfiducia che non poteva non sorprendere la massa onesta del popolo. L'impunità cresceva vigore a ex-repubblicani e fascisti, quando la sconsiderata (o troppo considerata?) ampiezza dell'amnistia repubblicana riapriva le carceri e persino gli ergastoli e svuotava i campi di concentramento e di custodia. Il banditismo già vivo per le strade di tutt'Italia — come non era stato neppure al tempo del brigantaggio — se ne incrementò a dismisura; ma

ancor meglio i movimenti e la stampa d'intonazione semper più apertamente fascista. E si è visto, anche molto di recente, quale scarsa eco abbia avuto sul governo il richiamo alla difesa della Repubblica.

Certo i problemi interni (disoccupazione, carestia, lenta ripresa edilizia e dei trasporti) e i problemi internazionali (disenso tra i vincitori e proroga all'infinito di un regime che se non è di guerra non è nemmeno di pace), con l'asportazione delle colonie e di parti vive d'Italia, pesano sinistramente su i partiti e sul governo che n'è l'espressione. Le prime elezioni non hanno risolto il problema della democrazia italiana: sistemi d'elezione e modi di formazione del governo sono rimasti profondamente antidemocratici; ma sono purtroppo i soli che garantiscono a quei partiti, e per essi alle loro direzioni, il controllo della situazione. Ancora oggi, infrequenti le consultazioni all'interno dei partiti, esacerbato l'accentramento e l'oligarchia per un potere, poi, precario e evanescente, chè nessuno crede (e ciascuno anzi si sforza d'indebolirlo) nel potere costituito.

Vi sarebbe, di fronte a questo quadro, solo una risoluzione, coraggiosa e forse ancor tempestiva: aprire le porte, le finestre, tutto, alla vera democrazia, quali che ne siano i difetti applicare il sistema dalla base, integralmente e concretamente. Torneranno a collaborare i fascisti, ma sarà alfine possibile di collaborare anche agli antifascisti. Forse anzi la breccia si colmerà, e, ben meglio che per condoni ed amnistie, tutti gli italiani si ritroveranno insieme fratelli, davanti al pericolo estremo che viene dalla pace ingiusta e dall'attrito tra oriente e occidente e, anche più, dalle dissensioni interne.

Ma, per giungere a ciò, socialisti e democristiani devono giungere a una difficile intesa, e i comunisti devono dimenticare che, se non il loro credo, la loro guida viene dall'esterno: rivoluzione e legalità espresse nei diversi partiti possono ancora sposarsi nella ricerca di un ordine nuovo per gli italiani, di un ordine che potrebbe essere ancora il primo a apparire sulla devastata scena europea.

Anzi, occorre che lo Stato, che sorge dal popolo, abbia non il culto ma il rispetto di se stesso, e sappia imporlo, anche a volte contro il personalismo o l'ambizione dei suoi rinnovatori.

L'amnistia ha già sbiancato le fedine penali e troncato mi-

gliaia di processi in corso; occorre applicarla ormai nel cuore degli italiani; occorre sopra tutto che il governo che non governa, con un atto di fede almeno nella sua genesi, riapra le porte dalla fiducia ed alla collaborazione, attui e difenda le leggi che ne derivino.

V'è nella vita storica, nel destino di popoli o di movimenti, un punto critico, che consiste nel coraggio di *vedere* la verità e di applicarla. Voglia o non voglia questi o quello, oggi in Italia l'antifascismo ha fallito la sua prova: l'ha fallita per colpa dei suoi dirigenti autoeletti, per assenza di entusiasmo e di fede, per incapacità dimostrata al governo della cosa pubblica. Ma questo antifascismo prima fase (anche proprio perchè legato a quello dell'Aventino e dell'opposizione parlamentare) non coinvolge le basi su cui si fonda oggi la vita pubblica: i grandi partiti di masse. Che sono di prima, e saranno di poi, e saranno anche — con le varietà e le modifiche che comporta la storia — di sempre. Cessino anche i partiti di essere asfittici, e pur controllando rigorosamente i loro iscritti, non perdano l'occasione di rappresentare tutta l'Italia. Essi potranno sempre (e lo avessero fatto!) avere il controllo del passato morale e politico di quanti, a volte con eccessiva facilità, sono entrati nelle loro file. Questa è l'ora: oltre la quale le masse di scontenti, o di disoccupati, o di reduci, potrebbero dagli elementi irresponsabili delle ore torbide farsi trarre ad altre formazioni politiche e la piramide del totalitarismo riapparire — non si veda mai quel giorno! — dall'Italia.

Se l'antifascismo ha fallito, l'Italia degli italiani può ancora non fallire. Non v'è pericolo di ripeteruarsi di idoli ormai sepolti, non v'è timore che il mondo intorno abbia a rimproverarcene, tra tanto nuovo autoritarismo e statalismo. La speranza della pace, anzi, oggi si affida più a un socialismo europeo, che spontaneamente si estenda dalla Francia all'Italia ed anche dall'Inghilterra alla Germania ed all'Austria e riafratelli gli uomini dopo il pauroso salto nel buio di ideologie e di regimi irresponsabili, anzichè al consolidarsi ch'è in atto di blocchi contrapposti, da cui la causa dell'umanità e del progresso ha tutto da perdere.

La fase antifascista è superata, più dal male ch'essa aveva in sè che dal bene, più da circostanze interne ed esterne che dal nucleo originario di resistenza e di riscossa il cui valore

ideale è ormai acquisito alla storia d'Italia. Ma se la fase antifascista — col suo rigore ormai inutile, col suo organismo ormai vuoto — è superata, morto e sepolto è anche il fascismo. L'effetto ha cancellato la causa: e la coscienza degli italiani, dopo la lunga atonia voluta dalla dittatura e il disorientamento dei metodi scarsamente democratici del regime provvisorio tra la dittatura e la democrazia, è oggi pronta a ricevere il crisma di una rinnovata unità.

(ottobre '46)

## STORIA BREVE DI « RICOSTRUZIONE »

Pochi se ne sono accorti, nessuno ne ha parlato; eppure il 13 giugno a Roma è morto un giornale. Non il primo, non l'ultimo, anche della nuova Italia democratica: l'avevano preceduto, nella via che per i giornali non è mai del resto così definitiva come per noi, « L'Epoca » e « Il Mondo », « Libera Stampa » e « Il Secolo XX ». Ma questo, di cui ricordiamo l'estinguersi, era uno dei quotidiani del C. L. N., l'organo d'uno dei sei partiti ed anzi, nella prima fase clandestina, avanti il netto differenziarsi dei gruppi, era stato il solo luogo d'incontro alle idee e alle speranze di liberali e democratici, della maggioranza del vecchio parlamento. E' scomparso silenziosamente, come era vissuto, senza fragori di polemiche o di campagne giornalistiche, che gli erano state sempre interdette, all'ombra di un partito che pur esso ormai vegetava, e, a differenza d'altri più accorti, non gli aveva concesso autonomia nè respiro. E se n'è andato senza un cenno di commiato o un saluto, nell'ultimo numero. Paura della verità o improvvisa timidezza avanti sperate ma non certe riapparizioni?

Ne ho davanti tre numeri: il primo della serie clandestina, quello che uscì il pomeriggio del 5 giugno '44, l'ultimo. Il clandestino è il migliore: se anche le idee cui s'ispiravano i suoi compilatori possono apparire ormai sfasate o arretrate, era almeno un foglio d'idee, un avvio a formulare programmi, e recava in ogni rigo l'impronta dell'intenso fervore e del lungo travaglio da cui usciva, da cui già, come d'improvviso, da una delle tipografie dei giornali fascisti, era risorto il 25 luglio, per un giorno solo, « Il Mondo ». Abbozzato, e con tutti i segni della straordinarietà dell'ora e anche della imprevidenza e della strana impreparazione e della non meno singolare euforia da cui furono colti i partiti al 5 giugno, il secondo: ma in sostanza in-

colore, come poi doveva rimanere, in parte di proposito, in parte giocoforza, fino al 13 giugno di due anni dopo.

Due anni di vita, dunque. Grama, se si guarda all'intima vita, ch'è propria, in ogni tempo (ma specie in quelli di libertà), d'un giornale. Ma pur sempre uno spiraglio, a coglier qualche cosa di quel vasto nulla ch'è stata l'opera nostra in quei due anni, che pur dovevano essere di immane lavoro, nella ricostruzione interna ed estera, per la ripresa materiale e morale.

Ricordo quel giorno, oggi già così lontano nelle sensazioni e nei propositi e che tuttavia fu — per molti giovani ch'erano stati fin là validi collaboratori dei vecchi nella organizzazione e nelle elaborazioni e ne avevano più di loro corso i pericoli — quello dell'incontro con una triste realtà, di egoismi e di piccinerie, che l'entusiasmo della lotta e della dedizione non avevano fatto intravedere. Ogni partito aveva avuto assegnato uno dei quotidiani della capitale. una delle tipografie: secondo una provvisoria spartizione, in cui pur aveva fatto capolino la maggior forza rappresentata, nell'assegnarsi i giornali e gli impianti tipografici migliori. Ed era — curioso! — tutto un giuoco coperto: di toglier di mezzo le vecchie, note, testate, cui il pubblico era da anni abituato, per eliminare ai nuovi fogli una troppo temibile concorrenza, ma d'imitare, nell'impaginazione e nelle testate, i più fortunati tra quei predecessori in disgrazia, per attirarne, sia pur di frodo, i lettori. Alla Democrazia del Lavoro, dopo inutili puntate sul « Popolo di Roma » e il « Messaggero » (che poi si trovò già assegnato... agli americani!), andò la « Tribuna ». Era, forse, tra le tipografie, la peggiore e, come tiratura, il quotidiano del pomeriggio meno diffuso. Mentre i maggiori e più ambiziosi tra noi andavano a palazzo Wedekind e poi ad assumer le funzioni che dal C.L.N. passavano alla vita pubblica, alcuni altri, più modesti od ingenui, abbandonando il piccolo corteo di borghesi appiedati che, sulla prima mattina del 5, scendeva dai Parioli per le vie di Forta Pinciana e Francesco Crispi, tra gruppi di soldati d'ogni razza stesi lungo i muri e seduti stanchi su i marciapiedi e tra quell'indiafolato correr su e giù di jeeps cui poi ci saremmo abituati, si diressero allo stabilimento di via Milano che sapevano già preso in consegna dai partigiani del maggiore Pa-

lermo,\* Ogni partito, certo, avrebbe fatto lo stesso: ed era una pur bella gara di lanciar primi nella città imbandierata e, stranamente dopo la lunga astensione, affollata e festante, le parole nuove di libertà e di riscossa. Sul principio, anche a via Milano, tutto andò bene: dal tono dimesso dei rappresentanti l'« antico regime » al fervore dei nuovi redattori che nessuno aveva nominati (ma chi mai aveva nominato qualche cosa e qualcuno in quei giorni, e per molti altri ancora?), allo spirito di collaborazione dei tipografi. E allora, lasciatesi dietro le urla di non ben qualificati elementi desiderosi di farsi notare aspramente discutendo di testate e di titoli, fu possibile gettarsi giù in tipografia, a dettare le poche cose già pensate, le molte lì lì improvvisate: dall'articolo di fondo di Meuccio Ruini (*Rinascita italiana sotto il segno della democrazia e del lavoro*) ai molti appelli ed ai troppi comunicati. Ma i guai vennero dopo: i turni della luce, subito stabiliti dagli alleati, tolsero di stampare il giornale già pronto per le ore 12, e allora fu una corsa rapida e fremente per le altre tipografie e i più fortunati confratelli per farsi ospitare. Un tentativo che non tutti accolsero bene: anzi sulla porta dell'« Unità », in via IV Novembre, v'era Rosario Bentivegna che giuocava con una sua piccola rivoltella, e avanti al « Giornale d'Italia », divenuto « Risorgimento Liberale », borghesi distintissimi e non meno armati mostravano di non aver in maggior cale lo spirito di collaborazione, se non politica (nessuno ci credeva già più, ora), almeno giornalistica. Non fu possibile: e si dovette attendere, in un'ansia che non deve neppur oggi far sorridere, che la corrente si degnasse di tornare (e quante corse, quante preghiere, e quante male parole!, rivolte all'A.C.E.A. o al Comando alleato) per far uscire — mentre ormai gli strilloni venivano gridando da via Nazionale o dal Traforo « Popolo », « Avanti! », « Risorgimento » — nelle prime ore del pomeriggio « Ricostruzione ». Ma il giorno dopo la luce mancò del tutto: e si dovette stampare, ospiti dei socialisti, al Vascello. Del resto, a tutela della proprietà minacciata, erano accorsi gli americani: e per due giorni la « Tribuna » restò sbarrata alle maestranze ed ai vecchi redattori

---

\* [Per eventi più gravi di quello stesso giorno (il primo della libertà recuperata) si v. le pagine finali del mio *Diario della resistenza a Roma*, 1967].

come a noi, finchè, mutatosi il C.L.N. in governo, non fu possibile, con qualche maggiore autorità, un chiarimento, che ridesse la sua voce al parente povero che n'era rimasto privo. Per vari giorni, però, la guardia americana non fu ritirata; ma non fu una compagnia spiacevole, come non lo fu quella dei compagni comunisti ch'ebbero bisogno a loro volta d'ospitalità e — sebbene più chiassosa — di Babeuf e dei moschettieri dell'« Italia Nuova ».

La notte — lo ricorderanno i giornalisti e le maestranze romane — non si poteva circolare, per il coprifuoco: e noi, quando si decise d'uscir la mattina, si restava lì dal limite estremo consentito, le ventidue, fino alle cinque e mezza, le sei, quando già i radi (troppo radi!) camioncini imbarcavano i primi carichi di copie. Ed erano nottate di conversazione varia e vivace, specie con i colleghi d'altro colore politico, tra cui vecchi amici che spesso avevano meticolosamente celato durante la dittatura, anche dopo l'altrui aprirsi, i loro sentimenti, le loro idee. Ma dopo il primo giorno, anche lì, nella redazione o in tipografia, il pettegolezzo fastidioso e la perfidia insidiosa non si fecero attendere: e pure attorno ai vecchi tavoli dei cupi ambienti della « Tribuna », senz'aria e senza pulizia, che avevano visto Corradini e Forges Davanzati, Giuseppe De Rossi e Arnaldo Frateili, Guglielmotti e il repubblicano Scardaoni, fu frequente il diverbio e più frequente ancora il basso speculare sulla assenza del compagno. La vita riprendeva dopo la sofferenza morale del ventennio, da troppo pochi sentita perchè servisse al riscatto comune, dopo la guerra e la violenza straniera e domestica, dopo la lotta bella dei nove mesi. Ma riprendeva senza nulla aver perso delle sue brutture, pur nella come diminuita intensità del suo ritmo.

Tre fasi: che solo approssimativamente si possono rapportare ai tre periodi di direzione. Certo, il primo — che fu quello trascorso alla « Tribuna » —, pur con tutte le incertezze di direttiva e la povertà di mezzi, rimase, nel complessivo grigiore, il meno peggio. Una qualche collaborazione, oltre il Ruini, la dava il folto gruppo di studiosi, di professori, di esperti che la Democrazia del Lavoro era riuscita ad avere, in fase clandestina, nelle sue file, e non perdè subito. Pur senza alcun incoraggiamento da parte d'una direzione ch'era al di fuori del partito,

quella, ch'era la sola possibile ragione di vita della D. d. L. e la sola conclusione ricavabile dai suoi programmi fu posta a base del foglio: e « Ricostruzione » fu per quei primi mesi l'organo di un pensiero e di un'attività socialdemocratica che, guardando con una certa ingenuità al laburismo inglese, non perdeva di vista, almeno formalmente, un allineamento al socialismo.

Ma fu per poco: come il giuoco delle destre cominciò a delinearsi, e la D. d. L. fu la prima a subirne il risucchio, il prevalere di pesanti interessi (che dovevano presto a lor volta svuotarsi e disilludersi, quando però ormai il destino di « Ricostruzione » e del partito era segnato) si risentì subito nella mutata direzione e nel passaggio al « Popolo di Roma » del giornale. Dopo pochi giorni di tono più vivace e di impaginazione migliore, le acque smorte del partito divennero anche quelle del suo organo. Non era una rivoluzione, ma piuttosto il compirsi di un ciclo fatale, un evento predestinato. Il tentativo dei giovani della direzione del partito di chiarir le carte e di dar vita sua al giornale, e con esso al movimento ormai presso a esaurirsi, doveva concludersi nel solo modo possibile: con la loro sconfitta e la loro uscita dalla direzione prima, poi dal partito.

La vita di « Ricostruzione », come quella stessa della D. d. L., dovevano continuare un altro anno. Per l'una si disse chiaro: finò alle elezioni. Il foglio non si vendeva e, quel ch'è peggio per il solo organo d'un movimento, non lo si leggeva. E come lo si sarebbe potuto? Persino sciatto, pigro, impreciso il notiziario di partito; senza interesse attuale articoli e note; ma sopra tutto privo d'anima, senza un'idea direttiva, riflettendo così anche nella tanto apprezzata neutralità e opacità la mancanza di *vis* intima, di ragione vitale, di fervore e di fede, del partito.

Dall'aprile '45 al giugno '46, nella terza ed ultima sede del « Giornale d'Italia », negli striminziti locali dell'ammezzato già del « Piccolo », anche l'ultimo anno è passato. Senza gloria nè peccato, senza palpiti come senza sorprese, chè nè gli uni nè le altre erano possibili in siffatto ambiente. Solo, a difesa della sua Trieste, s'era di tanto in tanto levata la voce, ricca di buon senso, di Antonio De Berti, ultimo direttore.

E quando, il 13 giugno, « Ricostruzione » usciva l'ultima volta recando un comunicato della direzione del P. D. L. che ripu-

diando il patto coi liberali e l'U. D. N., il quale ancor più aveva assottigliato la vita del partito, ne ripristinava l'autonomia, da molti mesi ormai il giornale non aveva più lettori, il partito più seguito: come i suoi dirigenti avevano, fuoriuscendo dal periodo clandestino, chiaramente voluto, per tener fede alla sola regola del giuoco politico ch'essi avevano appresa ed erano stati in grado d'insegnare: la maggior facilità di restarne a capo, quando un movimento non allarga le sue basi, e per conseguenza neppur entra nel vasto e periglioso agone delle idee e delle forze sociali in atto.

(novembre '46)

## VERSO UN NUOVO SOCIALISMO

### I

Ampio come il suo termine — che significa adeguarsi al moto sociale, evoluzione e progresso —, perpetuo ormai e molteplice, quasi germoglio dalle molte vite, il socialismo.

Tendenza di novatori, e distinta dall'autopia comunista come da quella anarchica — quando accompagna, come un più tenue, clandestino, filone sociale, il moto, patriottico e politico, del risorgimento nelle varie nazioni d'Europa —, prevale a mano a mano che la democrazia assume coscienza di sè ed acquista funzione determinante nella vita pubblica.

Ma la democrazia — pur nota al mondo antico e all'età dei Comuni e riconsacrata dalla rivolta del quarto stato nella Rivoluzione francese — nasce, nel mondo moderno, in Inghilterra come in Francia come in Italia, di destra: da una borghesia illuminata che sconta i giovanili trascorsi d'entusiasmo con l'accentuata prudenza dell'età matura. E' questa destra di professionisti e di borghesi, ma anche di abati e di cadetti della nobiltà, quella che imposta il giuoco politico della democrazia e che la porta al governo. Solo in un secondo momento — quando i superbi ideali rigogliosi dell'età risorgimentale vengono meno di fronte alle monotone necessità dei problemi contingenti —, accanto alla destra liberale e conservatrice prende posizione una sinistra democratica, che non sarà neppur ancora socialista: Depretis e Zanardelli dopo Cavour e Ricasoli.

A una democrazia generica o indifferenziata appartengono i partiti borghesi, privi di reale sèguito nelle masse, sopra tutto perchè non avevano mai pensato di doverlo avere. (L'organizzazione nella vita politica è un bisogno ancor più recente, quasi,

si potrebbe dire, successivo alla prima guerra mondiale, neppur del tutto raggiunta dopo la seconda). Perchè sorgesse il bisogno concreto di una democrazia socialista (di una democrazia comunista il problema è ancor aperto) sarebbe occorso non soltanto lo sviluppo nel mondo dei movimenti socialisti, ma il loro portarsi, ch'è successivo a Versaglia, su un piano di collaborazione e di governo. E' il cessare da un ruolo puramente oppositore e negativo, anche se utilissimo, in nome delle rivendicazioni proletarie, che crea, con l'indebolirsi dei vecchi partiti non classisti, la possibilità di una democrazia progressista, espressione dei partiti di massa. Ciò perchè la vita politica, ch'è profonda realtà, agisce da catalizzatore nei riguardi dell'utopia comunque manifestata, nel campo sociale od anche economico; e se la democrazia e il socialismo, come il comunismo, sono formule ideali, e quindi miti, per l'umanità, cui occorre dare una base, una caratterizzazione specifica, per farli vivere nella realtà, l'una e gli altri hanno bisogno di farsi sistema e di assumere carattere di stabilità e quasi di tradizionalità (come in Inghilterra) nella vita pubblica. Solo che, mentre la democrazia è sistema generale e lentamente modificabile una volta acquisito, del socialismo infinita è la gamma delle varietà, sicchè esso, per esprimersi politicamente, tende al disintegrarsi e al differenziarsi.

Si può dire infatti che dall'idea alla pratica organizzazione di massa, per cui quell'idea può concretarsi, siano dovuti passare decenni e, ormai, un secolo, e si sia dovuti andare di esperimento in esperimento, quasi cercando dalla presa di contatto con la realtà l'indirizzo stesso da darsi alla lotta ideologica e politica. Da Robert Owen a Keir Hardie, dal Babeuf al Marx, all'Engels, al Bakounine e dal Turati alla Luxembourg, l'aspra battaglia per l'affermazione sociale e politica della classe operaia è proseguita incessante, con una caratteristica immutata: la visione super-nazionale e la tendenza ad un'organizzazione sindacale o politica europea e mondiale. Comunismo ingenuo e operismo romantico, fabianesimo e laburismo, socialismo rivoluzionario e riformismo, hanno tutti avuto un denominatore comune: ch'è la ricerca appassionata e la lotta senza soste per l'elevazione dell'esistenza e della dignità dell'operaio e del lavoratore in genere. Il loro differenziarsi, come per il comunismo, è nel metodo: e dal dissenso sulla via da seguire sono

partite tutte le scissioni socialiste, da quella lontana dagli anarchici a quella, di Livorno, dai comunisti, a quella odierna, di Roma, dai fusionisti.

## II

Ma per tener fede a quelle linee tradizionali e per un amor di tesi ormai storiche, è avvenuto ai partiti socialisti — ritrovandosi oggi, anche in questa travagliatissima Europa, liberi di riprendere ovunque a esercitare il loro ruolo — di perdere di vista la realtà.

Da quando Carlo Marx, come Aristotele le regole della poetica, fissava la storia e l'avvenire dell'umanità nella rigida simmetria della lotta di classe, il mondo ha camminato, e, specie dall'una all'altra guerra, non poco. Già ieri sotto il fascismo o il nazismo, od anche nella Francia del Fronte Popolare o nell'Inghilterra del piano Beveridge, medi ceti e proletariato avevano teso a unificarsi, quanto al regime di vita e al grado dei bisogni. E, se la forza del capitalismo non era stata neppur scalfita, non si avvertiva più il peso oppressivo dell'una classe sull'altra, riuscivano anzi ormai — come oggi — inidentificabili le classi, in quanto tali. Sicchè oggi può pensarsi che l'interesse a mantenerle, e il persistere a considerare con visuale classista la vita, sia un interesse politico, di partito, e il riempire ancora di formule di un tal genere, abusate e superate dalla realtà e nella stessa mentalità dei contemporanei, sia una speculazione, la più grossa possibile, ai danni dei lavoratori e dell'intero genere umano.

Ciò non vuol dire che la odierna non presenti contrasti, ambiguità, ombre: e che lungo non si presenti il cammino, anche per chi voglia illudersi che possa porsi rimedio al vivente sfregio dei poveri, che rappresentano i ricchi, o anche soltanto alle infinite situazioni di sfruttamento dell'altrui lavoro, di desolazione e di miseria, verso cui l'insensibilità umana sembrerebbe ulteriormente aumentata.

Non inattuale dunque l'opera del socialismo, intesa come lotta per il miglioramento sociale, economico, giuridico dei lavoratori: si deve anzi intendere come la sua più alta conqui-

sta che oggi alla visuale classica possa sostituirsi una visuale più larga, che rechi lo stesso spirito di solidarietà e di progresso a prò di tutti coloro che soffrono o che lavorano.

### III

Se alla luce di queste idee esaminiamo quel che è accaduto, da noi, in gennaio, nel partito socialista, la situazione ci si presenterà chiara, netta, definita e definibile fuori di ogni equivoco, da qualunque parte voluto. Di fronte a due problemi, che perseguiva dal Congresso di Firenze, il partito socialista non ha potuto ulteriormente mantenere l'equivoco in cui viveva e si è scisso: di fronte al problema della tattica comunista, o filocomunista, che ne distruggeva l'autonomia e la ragion d'essere, e di fronte al problema dei medi ceti, da conquistarsi al socialismo formale, come già a quello, assai concreto, della unicità del fronte contro la dittatura e la fame. Anche, ma è rimasto inespresso (tale oggi la paura, nonchè di scrivere, di pensare italianamente, confondendo tra l'imperialismo o il nazionalismo, che son contingenti, e l'amor di patria ch'è di sempre), v'era il problema, se questi medi ceti si voleva veramente agganciarli, di una rivalutazione dei concetti di nazione e di patria in seno al socialismo.

Per la vicenda attuale del socialismo italiano bisogna per lo meno, è evidente, riferirsi al Congresso, che segnò la maggior scissione: quello di Livorno, del '21, che fece dell'ala massimalista il nuovo Partito Comunista Italiano. Lasciando in ombra il quinquennio successivo (nel '26 le ultime opposizioni interne caddero), occorre rifarsi al Congresso di Livorno per cogliere spiriti e mosse del partito odierno, o, meglio, di quello che si era riformato in Italia tra '43 e '44 attorno al gruppo sparuto dei vecchi dirigenti e per merito di giovani, le cui idee molto approssimativamente collimavano — si è poi visto — con quelle degli uomini le cui fortune facevano quasi per miracolo rinverdire.

Rinnovatesi le organizzazioni di partito, i gruppi politici italiani — si sa — si formarono come Dio volle, con strane idiosincrasie e più strani amalgami, che le successive, personali e collettive, esperienze avrebbero armonizzato o disciolto.

Già tra i sei partiti del C. L. N., se due assumevano (non potevano non assumere), a parte i loro problemi di struttura interna, un loro colorito, che li diversificava e li caratterizzava dagli altri — il partito comunista e la democrazia cristiana —, fra almeno altri tre le differenze ideologiche non erano tali da poter a lungo giustificare lo star per sè, dovuto a ragioni personali di ambizione o di prestigio, ed è discutibile, a esperimento più avanzato, se le ragioni d'un'autonomia o di una sopravvivenza vi fossero per l'ultimo, il partito liberale, caratterizzato più che altro dal tono battagliero assunto da alcuni suoi dirigenti, specie giovani.

Lo schieramento politico del C. L. N., o da esso rappresentato, vedeva così, accanto a democristiani e conservatori più o meno palesi, una sinistra — che aveva le sue diramazioni negli stessi democristiani — la quale faceva perno su comunisti e socialisti, stretti già nel patto d'azione, e verso cui si orientavano parzialmente azionisti e demolaburisti, ed un centro (il più instabile e, per conseguenza, il più debole) rappresentato, a parte la democrazia cristiana oscillante tra estrema destra, centro e sinistra moderata, dai repubblicani e da aliquote del partito d'azione e della democrazia del lavoro. Il distacco di questi dai socialisti di destra, come forza peraltro non organizzata, era minimo, e si poteva facilmente intuire si sarebbe ulteriormente assottigliato con il processo di chiarificazione insito in una vita politica più aperta.

Le basi per un grande partito di centro, con i medi ceti usciti rovinati dalla guerra e con la possibilità di giuocare sulla stessa formula socialista, d'un socialismo democratico, si presentavano chiare: e si sarebbe potuto passare a edificare, senza il terribile freno ritardatore delle ambizioni personali, esasperatesi dopo il 25 luglio per la lunga astinenza e avvilluppatesi attorno ai partitelli, di capi senza gregari, di programmi senza base popolare, di idee senza possibilità di concretezza e di organizzazione.

In queste condizioni, in cui dagli altri, dai piccoli, si volle fare a meno della massa organizzata o organizzabile del socialismo, il partito socialista — permeato degli echi fusionisti della sua ultima vicenda in Francia — subì una graduale presa a rimorchio da parte di quello comunista, più organizzato, col sistema cellulare, anche durante il ventennio (l'unico partito, anzi, una cui

struttura embrionale potè resistere), più ricco di mordente per le masse enormi di coloro che avevano tutto perso, e speravano di rifarsi sugli ancor abbienti, per i comunque abituati al bastone della dittatura, per tutti coloro la cui capacità visiva non andasse al di là dell'organizzazione e della sua opportunità ed efficienza.

Rinunciando alla sua vitalità ed autonomia, il socialismo, lungi dall'arricchirsi di nuovi quadri, ancorato alla mentalità statica o settaria d'altri tempi, forte solo di gregari fedeli, ma vecchi, e più che altro rappresentanti d'un operaiismo storico, precipitava — secondo le suggestioni e i chiari intendimenti di Mosca, la storia dirà perchè con tanta arrendevolezza seguiti — nel comunismo. Il patto d'azione, che uniformando la tattica politica dei due movimenti, avrebbe potuto garantire la democrazia da creare (ma per crearla occorreva crederci) e la repubblica da stabilire, contro ogni ritorno reazionario, fascista o monarchico, divenne per gli uni il cappio e per gli altri la trappola, da cui non era così facile uscire com'era stato facile entrare.

Reagendo all'aperto fusionismo manifestato nel primo Consiglio nazionale di Roma, nel '45, i credenti in un socialismo democratico poterono condurre il partito all'affermazione autonomista del Congresso di Firenze. Ma il richiamo del « partito unico » (come se per vent'anni non ne avessimo già fatto esperienza) continuò a funzionare per molti responsabili e dirigenti; e un'organizzazione cellulare volta a tal scopo potè stabilirsi nella più gran parte delle federazioni e delle sezioni. Quando questa organizzazione fu a buon punto, si affrettò, senza neppur darsi la pena di un pretesto, il nuovo congresso: e gli autonomisti, posti nei convegni provinciali in troppo netta minoranza, si trovarono a scegliere tra l'immediata uscita dal partito e il restarvi, senza garanzie di rispetto dei loro diritti, con la possibilità, manifestatasi altra volta per i riformisti, d'esser messi al bando ed espulsi.

Di fronte a questa situazione, anche quelli, tra i fautori dell'autonomia socialista, che più si erano guardati fin allora da misure estreme, si trovarono a dover trar le somme dalle ultime possibilità del presente e i pericoli dell'avvenire. E, mentre nell'aula congressuale dell'Università la politica di stretta solidarietà comunista usciva ribadita dal P. S. I., con sci-

sma non nuovo nella millenaria vicenda di Roma in Palazzo Barberini le tendenze di « Critica Sociale » e di « Iniziativa Socialista », che avevano vinto a Firenze e avevano rinnovata la loro organizzazione in vista della lotta ritenuta inevitabile, d'intesa con i delegati di molte mozioni locali, davano vita al Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (P.S.L.I.), ognuno dei due tronconi risalendo a nomi storici del partito.

Anche più temperata di quanto fosse prevedibile arse la polemica, mentre con la maggior audacia propria della base e l'appoggio comunista, in ispregio alle ratifiche di maggioranza, i fusionisti s'impadronivano ovunque delle sezioni e del patrimonio sociale e dall'America, ingannandosi sulla natura della scissione, De Gasperi, ma pronto nell'approffittarne (come già nel favorirla), al fine di estromettere dal governo i comunisti, decideva la crisi.

Animata dalle dichiarazioni programmatiche espresse dal Saragat, l'organizzazione periferica del nuovo partito si ebbe rapida: il gruppo parlamentare praticamente si divise, la maggioranza della combattiva federazione giovanile andò col P.S.L.I., un organo sorse a Roma — « L'Umanità » — ed altri si annunciarono a Torino, a Milano, a Napoli. Contro l'istanza democristiana, il neo-socialismo, a non tradire il suo volto compromettendo il già precario equilibrio di sinistra del governo, declinava l'invito a farne parte: il che presupponeva capacità grandi di giovare di un ruolo di opposizione, quando invece era palese il dipendere delle stesse masse nel paese da orientamenti (sia pur mancati, ma sempre sperati) di governo. E già schietto nel paese era il presagio, che il proseguirsi della polemica coi compagni di ieri, e il prodursi quasi d'una gara con essi, consentisse quell'allargamento di visuale, oltre che di metodi, per cui raccogliere attorno al nuovo partito le masse proletarie e impiegatizie, i lavoratori di ogni attività manuale o intellettuale, per dar loro infine espressione democratica e politica.

Quelli del P. S. I., d'altra parte, si gettavano con lena rinnovata alla organizzazione capillare e al lavoro duro degli uffici e della preparazione dei quadri. Senonchè anch'essi, e per la infelice direzione prescelta, al venir meno dei vecchi compagni, e in particolare per il superarsi delle stesse posizioni espresse dal Nenni con quelle di cui il patrocinatore era il segretario eletto, il Basso, accentuavano alcuni dei latenti difetti di par-

tito, ed insufficienze di pensiero e di metodo, cadendo in una deplorable demagogia — espressa dall'«Avanti!» e dai comunicati ed ordini della direzione —, volta a inasprire e a riscaldare i più bassi istinti dei gregari riprendendo mosse ed accenti adusati al fascismo del peggior Mussolini, d'uno Starace o d'uno Scorza, con una campagna di odio e di demolizione della borghesia e dei medi ceti (i supposti responsabili, a loro credere, della scissione del partito, pur non indesiderata e neppur tentata di evitare). Un inasprimento controproducente, falso e fittizio, della lotta di classe, chè a smascherarlo bastava guardare al pulpito donde veniva la predica, a quanto di peggio rimaneva nel P.S.I.

#### IV

Alla riprova dei fatti e delle prime manifestazioni e conseguenze della scissione si chiariva come alla base di questa era un fondamentale contrasto circa i concetti stessi di democrazia e di socialismo: a un socialismo totalitario si contrappone un socialismo democratico, l'uno conseguente degenerazione di vent'anni di dittatura oppressiva, senza la quale si giudica impossibile l'edificazione anche di un regime democratico, l'altro più in linea con la tradizione storica del partito socialista, ma ancora alla ricerca di una via per realizzare in una società corrotta e traviata il suo ideale.

Il socialismo totalitario non ha — non può avere — sostenitori, neppure tra i suoi sacerdoti e i suoi fedeli: è perimento del piccolo gesuitismo che un altro partito ha diffuso come norma di condotta politica tra i suoi esponenti di seconda schiera; il totalitarismo si rivela nella dittatura interna e nel verticalismo funzionale; ha — come ne aveva il fascismo — i suoi pregi, nel fare degli uomini strumenti e nel togliere loro la capacità del pensare, miglior cura contro ogni possibile sentimentalismo o anarchia.

Il socialismo democratico è, o dovrebbe essere, l'erede del socialismo storico e della democrazia di sinistra; crede — o dovrebbe credere — all'una e all'altra delle due formule; attenua, od interpetra con senso realistico, l'ortodossia marxista, che minaccerebbe oggi di svuotare il socialismo a vantag-

gio del comunismo, con il netto venir meno proprio delle necessarie premesse di democrazia.

Questo accentuarsi, nei due movimenti ormai autonomi, di caratteristiche programmatiche e tattiche non toglie che sulla scissione socialista si debba considerare, in sede di giudizio storico, abbia influito l'exasperato personalismo di uomini che, lungi dal servire un'idea e un partito, hanno tradito l'una e asservito l'altro ai loro bisogni o ai loro scopi. Scissione, tuttavia, per quanto grave, forse non inutile, sia nei riguardi di una revisione, indilazionabile, del concetto e del programma socialista, sia ai fini di un rinnovarsi, per vie diverse, e per diverso sforzo di propaganda, della base, finora non chiamata a vivere un'intensa vita di partito, scoraggiata, delusa, disillusa. L'attivismo, in certo senso, sarà introdotto utilmente in una massa, che, per mancanza di esso, andava alla deriva o era inesorabilmente spinta a cercare riscontro alla propria iniziativa in altre file, rette da più abili organizzatori. La revisione e l'approfondimento dell'ideologia potranno, d'altra parte, sopraggiungere allorchè il processo di attivazione, proseguito dalle due parti, avrà agito sulle coscienze. Cui in definitiva, anche a movimenti ormai separati, spetterà il giudizio sulla transitorietà o definitività della scissione.

*Nemo propheta in patria*: ma, pure, noi siamo risolutamente per il riunirsi, in un avvenire più o meno prossimo, dei due tronconi, ognuno dei quali non potrà formare un partito autosufficiente, ma potrà allargare e cementare la cerchia degli interessi ideologici e organizzativi su cui basare il socialismo di domani. Che dovrà essere sinceramente e costruttivamente democratico, nell'ideologia e nel metodo; capace d'un'azione concorde, ma autonoma, e tanto più feconda quanto indipendente, con i comunisti, su cui riverserà quell'aliquota di quadri o gregari che, oggi apparsi prevalenti, non sono in realtà che un'infima minoranza; allargato alla base e nella visuale sì da risolvere nel suo seno il problema classista e quello dei medi ceti; forte così da respingere, nel contempo, qualunque allettamento di destra, che non potrebbe che inclinare nuovamente la sua compagine.

In un'Europa semidistrutta e che brancola, a due anni dalla fine della guerra, tra disperati tentativi di ricostruzione, in un mondo che anela ad una pace giusta e durevole, la sola

via che resti è quella di una democrazia socialista. Operi essa senza paura riforme strutturali della società, riforme sociali, economiche, giuridiche, per dare sicurezza, pane, lavoro agli uomini di buona volontà. Superi ogni ristrettezza di visuale, che si rivelerebbe avvio a nuovi regimi di monopolio e da cui non potrebbe non essere facile il passo verso nuovi totalitarismi, anche se con formula variata. Sia il partito degli operai, dei contadini, degli impiegati: ma non il partito unico del lavoro, contro alla sempre più ristretta categoria che non lavora, se non vuole che il pericolo della dittatura di classe ritorni, non migliore della dittatura d'un uomo, sempre necessario ad esprimerla.

In questo socialismo rinnovato e rinsaldato crediamo: come alla sola speranza di un'umanità che risorga dalla guerra, dall'abiezione, dalla miseria. Allora, quando la parola del socialismo tornerà a farsi aderente alla realtà e all'idea, anche i problemi della esistenza dei popoli e delle nazioni si imposteranno con spirito nuovo, più aderente al fine supremo della vita.

(gennaio 1947)

## ORIZZONTE ITALIANO

(Il viaggio in America dell'on. De Gasperi tra la scissione socialista e la firma del trattato di pace)

L'anno si è aperto con tre avvenimenti politici di rilievo, strettamente collegati tra loro: il viaggio del Presidente De Gasperi in America, il Congresso socialista e la crisi del governo. A questi eventi l'imminenza della firma del trattato di pace dava un tono di drammaticità ed un senso, diversi da quelli che sarebbero stati fuori di tale prospettiva.

Quando, il 3 gennaio, con un grande « Douglas C. 54 » dell'Air Transport Command — di quelli che l'Italia non ha mai avuti neppure ai tempi delle grandezze di Mussolini e delle conquiste imperiali —, dall'aeroporto di Ciampino, ancor diviso tra americani ed inglesi, l'on. De Gasperi si è levato in volo per cercare oltre oceano gli aiuti alimentari e finanziari indispensabili alla nostra esistenza, le impressioni che sorgevano da quel picchetto americano che rendeva gli onori, dallo stuolo di divise non italiane, da tutto quell'altrui esercizio di ospitalità in casa nostra, potevano esser molte e diverse. Ma quando leggemmo poi le accoglienze alle varie tappe lungo il percorso — e persino quelle, non solo italiane, ma governative, nell'arcigna Parigi — e le altre, culminanti, in America, quando vedemmo le fotografie di manifestazioni spontanee, cordiali, 'democratiche' — come da molti anni non conoscevamo più — e vedemmo come ad esse partecipassero americani e italiani d'America e il mondo ufficiale, una gran fatica si dovette fare a trattenere la commozione. Molti anni che un italiano non era accolto, nel mondo, come il rappresentante di una nazione libera e rispettata; e anche già molti quelli trascorsi nell'alternativa delle nostre sorti, amareggiati, scoraggiati, disillusi, tra sempre nuovi blandimenti e nuove minac-

ce, e un proceder tenace del destino, del nostro stesso destino, contro o al di fuori di noi.

I colloqui con Truman, con Byrnes, con esponenti finanziari e politici; i ricevimenti a Washington, Cleveland e New-York; la visita a Chicago, tra le masse operaie acclamanti, e all'Università cattolica di Georgetown; il richiamo delle tradizioni più europee — come l'offerta delle chiavi o il ricever l'ospite sulla soglia —; quella fusione — che solo De Gasperi poteva ottenere — tra elemento cattolico e italiano, internazionale e americano, fattori sentimentali su cui far presa, e cui appoggiare la vita nuova del popolo italiano; erano tutti garanzie e promesse, come più rosee non potevamo aver pensato. Qualche particolare, certo, gettava un pò d'acqua sull'appena acceso entusiasmo, o per strane coincidenze politiche — come l'annuncio improvviso, il 7, delle dimissioni di Byrnes — o per il rilevarsi, fra tanta alta educazione politica, di qualche americanata — come la consegna dell'assegno a De Gasperi parente —. La consapevolezza, peraltro, delle reali possibilità che il viaggio apriva, a segnare anzi tutto un rinnovarsi della situazione generale d'Italia ed un intervento regolato di capitale straniero nella sua economia, faceva passar sopra a ogni elemento non propriamente armonico.

Ma se gli occhi dell'Italia, e di ogni italiano, si volgevano con tanta speranza in America, era per il sentimento stesso che doveva aver segretamente animato De Gasperi: la possibilità d'una qualche revisione, o concessione, all'ultimo minuto, della pace imposta e del trattato ingiusto, difficile base a ricostruire, anche dall'Italia, il progresso sociale e la solidarietà internazionale. Per questo, le parole inattese pronunciate da Byrnes al banchetto ufficiale, duramente richiamanti alla colpevolezza del popolo italiano e alla 'necessità di pagare' propria di qualsiasi suo governo, furono come il cadere di un estremo velo che proteggeva ancora dalla realtà. E fu facile, allora, a ogni spirito, ironizzare su questo o su quello e, più grave, al governo non farsi più illusioni circa lo sconto d'una cambiale, che l'armistizio aveva avallato e nessun atto successivo sarebbe più valso ad attenuare.

A New-York, intanto, pervenivano all'on. De Gasperi — già avvertito del rinviato viaggio a Londra del suo ministro degli esteri, il Nenni — le notizie del Congresso Socialista, apertosi in

Roma, nell'Aula Magna dell'Università, il giorno 9. Notizie che solo in parte il Presidente, che pure aveva con il Nenni e con il Saragat contatti frequenti, aveva potuto prevedere.

Il Congresso, apertosi in un'atmosfera di concitata drammaticità, nell'iato ormai insanabile tra le correnti di « Iniziativa » e di « Critica Sociale » e quelle apertamente o nascostamente propense alla fusione con i comunisti, insanabile appunto per il loro venire all'urto e il venir meno di tendenze di raccordo e di centro, vedeva presenti nell'aula solo i delegati di maggioranza, riunendosi gli altri, per diverse decisioni, a Palazzo Barberini od altrove, ed era subito messo di fronte all'invalidazione, richiesta, dei suoi lavori e della sua stessa composizione, scaturita dai congressi provinciali, affrettatamente svolti e senza le necessarie garanzie.

Il tentativo di rinnovato compromesso, nel nome della unità socialista, effettuato dai tre deputati (Pertini, Barbarelli, Carmagnola) più qualificati, per rappresentare come il centro tra le due tendenze, cadeva nel vuoto, di fronte a decisioni da entrambe le parti prestabilite e alla conseguente loro intransigenza. E dal ceppo, già altre volte amputato, del socialismo italiano, altri due partiti sorgevano, caduto il provvisorio nome di « Partito Socialista di Unità Proletaria » assunto nella fase clandestina a giustificare la fusione del P.S.I. e del M. U. P. : il « Partito Socialista Italiano » e il « Partito Socialista dei Lavoratori Italiani ». Ma dall'aula universitaria consacrata dal funzionalismo e dal futurismo fascista e riconsacrata dalla falsa democrazia dei risorti partiti non usciva una frazione nè si esaltava la vittoria personale del Nenni: questo appariva anzi il maggior sacrificio dal trionfo del non chiaro fusionismo del Basso, l'assertore di un socialismo a base cellulare, in cui la democrazia era sentita non come un problema e un'esigenza morale, ma semplicemente come una facciata, cui innestare la disciplina dei gregari e la osservanza dei quadri. Intanto, dall'anti-congresso di Palazzo Barberini, veniva una commossa riaffermazione dei valori italiani e universali del socialismo, della sua ragion d'essere democratica e autonoma.

Scissione grave, più grave d'ogni altra, maturata dal 1892 al 1921: dall'una parte la tendenza a uscire dall'alveo tradizionale, classista e operaistico, dall'altra a incrudirne l'esigenza

ed il tono, fanno perplessi sul valore perenne, e non momentaneo frutto di esasperato personalismo, d'una duplicità d'espressione politica socialista. Alla base della polemica, comunismo e medi ceti, anche senza chiara indicazione, sono come gli elementi attrattivi, a fuoriuscire dalla indiscutibile crisi che coglie il socialismo, in quella che, pure, è la sua ora storica. E l'individualismo, la settarietà, la violenza — per cui il richiamo al giudizio della maggioranza è stato inascoltato o conculcato, ma che, ove la prudenza comunista fosse stata minore, avrebbe potuto esplodere, nelle situazioni locali, con assai maggior virulenza — mascherano una situazione di disagio e di sfiducia nelle posizioni tradizionali della vita sociale e politica.

Accogliendo le voci, che gli giungevano dall'Italia, della crisi socialista, alla mentalità demo-cristiana dell'On. De Gasperi, che da gran tempo vi pensava come ad un buon puntello per estromettere dal governo gli incomodi compagni comunisti, non parve vero di stringere i tempi e di dare, appena giunto in Italia e senza le pur note, solite, esitazioni e le lungaggini delle crisi precedenti, alla compagine governativa un'altra base. Il piano, quello di appoggiarsi essenzialmente al suo partito, chiamando a collaborare socialisti del Saragat, repubblicani ed indipendenti. La mèta immediata, quella di contenere, su tal piano, la tempesta (assai supervalutata, in realtà) che avrebbero scatenato la firma e la ratifica (a questa per verità i giuristi presidenziali non pensavano come ad atto distinto) del trattato di pace. Ma cominciarono i repubblicani, al loro congresso di Bologna, tenutosi a mezzo gennaio, a porre in dubbio l'utilità d'una loro permanenza al governo; e, per diversa istanza, il Saragat, desideroso di far anzi tutto vivere organizzativamente e poi sentire il partito, declinò l'adesione sua e del P.S.L.I., abbandonando altresì la presidenza dell'Assemblea Costituente, così come, in conseguenza della scissione, il Nenni aveva lasciato il pur agognato portafoglio degli Esteri.

La crisi, vasta e concreta nelle aspirazioni e nelle premesse del presidente De Gasperi, si rivelava già, a pochi giorni dall'apertura, come rivolta solo a dar incentivo alle bramosie incontenibili di vecchi e giovani parlamentari e a dar modo d'esplicarsi all'assunzione da parte del Capo provvisorio dello Sta-

to delle prerogative della Corona nei ricorrenti (semestrali) periodi di carenza governativa.

Esclusisi i repubblicani, al De Gasperi non restava che riformar la compagine, con nomi ritoccati ma certo non migliorati, sulla base precedente, solo concedendosi la soddisfazione di qualche riduzione di ministeri (ma inflazione di sottosegretariati) e dell'appoggio di due vecchi amici, « indipendenti », dei gabinetti passati: gli onn. Gasparotto e Sforza.

Primo atto del nuovo governo, a sconto del viaggio di De Gasperi in America, la firma al trattato. Si era detto e ripetuto che la decisione sarebbe andata all'Assemblea, cioè ai rappresentanti del popolo italiano: il solito rimescolamento di carte fece sì che le decisioni l'assunse, rapidamente, il governo, scoprendo una differenza tra firma e ratifica, del tutto fittizia in realtà e solo volta, come al solito, a porre davanti al fatto compiuto. Vecchio, radicato, costume, pure per rinnovati, e non ingenui, tempi di democrazia. Ma anche tempi grigi, tempi neri, e non solcati come avviene in natura da schiarite o arcobaleni, se era lecito giungersi nell'ora stessa a due valutazioni così estreme e così opposte, come quelle suscitate dalle povere dichiarazioni del Lupi di Soragna, firmatario innocente per conto nostro del 'diktat' parigino: per la Russia — con echi pure in Italia — era la riaffermazione della colpa fatta dal reo davanti al tribunale che lo giudica; per la grande maggioranza dell'Italia era la sanzione incomprensibile che colpiva chi aveva combattuto, aveva dato il sangue e la vita, aveva sperato e sofferto, per una umanità ed un mondo finalmente migliori.

(febbraio '47)

## *Noterelle*

### ASSEMBLEA COSTITUENTE O DELLA CARITÀ DI PATRIA

I cittadini eletti a rappresentare il paese hanno sempre cercato almeno di portare nelle assemblee la voce del loro illuminato consiglio o dei bisogni dei loro rappresentati: questo insegna la storia (per quanto la storia insegni anche che ai parlamenti o nelle assemblee pervenissero i migliori), o, dovremmo dire, insegnava fino a pochi giorni fa. Chè oggi, pur in chi ricordi le ineffabili sedute della Camera che per incapacità e impotenza preparò il fascismo, lo spettacolo a cui si è dovuto assistere all'Assemblea Costituente è stato tale da indurre alla vergogna il commesso o il passante. Nè la colpa — come sarebbe troppo facile indurre — è da una parte sola: dall'una — e da un pulpito, in verità, ch'era certo il peggiore — l'esasperata denuncia; ma dall'altra il più sfacciato opportunismo, il più sconsiderato lenocinio d'ogni funzione pubblica; tra i due gruppi, l'ostinato fine di non ricevere, degli stessi avversari, consapevoli delle stesse colpe, dimentichi dell'osservanza di norme che si credevano eterne.

Assemblea Costituente, Consulta — come scrivevamo — allargata, con la stessa composizione e gli stessi difetti: ma uno sopra tutto essenziale: l'esser nata svuotata di contenuto, per legge del potere esecutivo, che vuole allontanare fino all'estremo limite il ritorno dei fastidiosi controlli. E poichè la sola incombenza — preparare la costituzione — è stata devoluta a più ristretto comitato, non le resta che arrovellare gli odi e le discordie intestine e levar sempre più alto il clamore di delitti veri o immaginari, e delle ambizioni esasperate.

Ahi, carità di patria, che vivi ormai solo nelle tragedie del Foscolo o dell'Alfieri!

## FINANZA ALLEGRA

Non occorre di essere economisti o finanzieri per comprendere come oggi in Italia si sia in una fase (che dura dall'invasione tedesca) irregolare, in progressivo peggioramento. Se il governo non decreta, e fa rispettare, la tregua dei prezzi — una tregua di almeno sei mesi o un anno, i cui termini non si possano rivedere avanti la scadenza — e non si pone poi risolutamente, come la Francia di De Gaulle e di Bidault, a determinare il ribasso, non si potrà mai giungere ad una ricostruzione integrale (e cioè dei settori passivi, ma non meno necessari di quelli attivi per congiuntura) dell'economia italiana. Secondo un nostro radicato convincimento, liberismo e pianificazione devono poter conciliarsi, davanti alle straordinarie esigenze dell'ora.

(febbraio '47)

## RELAZIONI CULTURALI CON L'ESTERO

(O della strana sorte di alcune proposte)

Nel fervore di ripensamento e di studio dei problemi della nostra vita come nazione che, accanto ed insieme all'attività partigiana e alla resistenza civile, fu tra le caratteristiche più alte del periodo clandestino, uno dei punti meglio approfonditi e su cui, nel gruppo direttivo d'uno dei partiti poi al governo, e tra rappresentanti dei partiti, ci si trovò d'accordo, fu l'esigenza, per la nuova Italia democratica, di riaprirsi le vie del mondo, e di riaprirsele con la forse sola materia d'esportazione e di scambio di cui ci saremmo, pure alla fine della guerra rovinosa, ritrovati ricchi: le risorse intellettuali, la cultura, il pensiero, le arti.

E poichè ogni attività, per esser feconda di risultati, ha bisogno di un'organizzazione, si pensò a quello che avrebbe potuto esser l'organo per la ripresa, dall'Italia, di una politica intellettuale, di cui il grande esempio viveva oltre il tempo nella luce meridiana della Rinascita.

Politica intellettuale: come a dire fusione di elementi di politica e di cultura e richiedente — era ovvio — per averne ogni garanzia, nel quadro da non perder di vista di uno stato da rifarsi, da ricostruirsi, e coi valori della tradizione e della resistenza, un diretto inserimento nella direttiva e nella compagine di governo, motivo anzi da tenersi ben presente da ogni angolo visuale dell'attività governativa.

Si era perciò vista l'esigenza che ad animare e coordinare tale azione di politica intellettuale fosse non un burocrate, e nemmeno un professore o uno studioso, ma una personalità politica, che peraltro sapesse essere buon amministratore — specie di quella speciale amministrazione ch'è degli istituti di cultura — e fosse uomo di lunghi studi e, possibilmente, di larga rinomanza. Si era in dubbio se fosse preferibile far ca-

po alla Pubblica Istruzione o agli Esteri, comunque dandosi all'organo da creare — un sottosegretariato — piena autonomia di direttiva.

Venne poi la liberazione e il « pasticcio » della vita politica improvvisamente — e in quali condizioni! — riaperta: e il gusto e il senso dei problemi onesti e concreti fu tolto anche ai pochi che l'avrebbero conservato e che preferirono l'astensione e il distacco.

Nella struttura del primo governo Bonomi, combinato, Dio sa come (e non soltanto Iddio!), nelle fumose salette del Grand-Hotel, figurava (è il caso veramente di dir così) un sottosegretariato per gli Italiani all'Estero, organo comunque cui sembrava possibile riattaccarsi per creare almeno le premesse d'una attività del genere da svolgere. Era la soluzione Esteri, che ne veniva di conseguenza; ma, nella fluidità — che si poteva comprendere — dell'organo, tutte le vie rimanevano aperte per un futuro più o meno prossimo.

E allora — sperando nell'intelligenza dei governanti che noi stessi (o è illusione anche questa?) ci eravamo scelti, o per lo meno avevamo messi in condizione di auto-scegliersi —, nell'interesse del Paese, ci si fece a proporre la divisione del Sottosegretariato per gli Italiani all'Estero in due direzioni generali: l'una per l'Emigrazione (di cui pure tanto si era discusso in periodo clandestino e si continuò, uscendone), l'altra per le Relazioni culturali con l'estero.

Allora, e per molto ancora, non se ne fece niente, e non si evitarono neppure provvedimenti che avrebbero negativamente influito per il domani. Troppe cose più urgenti, troppe considerazioni (tutte o quasi tutte personali) più gravi, per trovare il tempo di considerare, e di risolvere, problemi non personali e concreti! Ma, come se la soluzione proposta fosse fatale, proprio il ministro degli esteri più transeunte e volubile doveva, a risolver forse qualche nuovo problemuccio personale, ritirare fuori da qualche cassetto, o da ricordi di conversazione, il piano di sdoppiamento del sottosegretariato per gli Italiani all'Estero e realizzava così, almeno sulla carta, con la direzione generale per l'Emigrazione, anche quella per le Relazioni culturali con l'estero. Nel momento meno adatto, e mentre comunque si giungeva ad un piano coordinato per il lavoro nostro fuori d'Italia, e con quale preparazione personale e generale è

inutile dire! Ma tant'è: anche quando da noi le cose si fanno, si fanno, purtroppo, così.

Oggi che il provvedimento è venuto, e in attesa di vedere che cosa dell'organo ceato, si saprà fare (nulla - pare - per ora, chè non ha assegnazione di fondi), è utile pubblicare il testo integrale della proposta di allora.

\* \* \*

Con la soppressione del Ministero della Cultura Popolare si deve provvedere al passaggio ad altri dicasteri dei servizi già in esso accentrati. Mentre è ovvio che le direzioni generali della stampa italiana e della radiodiffusione devono costituire la base del nuovo Sottosegretariato per le Informazioni e il Turismo dovrà più opportunamente dipendere dalle Comunicazioni o dal Lavoro, si rende necessario il trasferimento di altri servizi, sia pure da ridursi a forma più snella e diversa, al ministero dell'Istruzione Pubblica (e cioè i servizi relativi al Cinematografo e al Teatro, da unificarsi in una direzione generale per il Teatro) e agli Esteri (Stampa Estera e Scambi culturali con l'Estero).

Essendosi creato un Sottosegretariato per gli Italiani all'Estero, da cui dipende, oltre l'Ufficio Stralcio del Ministero delle Colonie, la Direzione Generale degli Italiani all'Estero, rientra in una chiarificazione e sistemazione di tale materia la divisione del Sottosegretariato stesso in due Direzioni Generali. L'una per l'Emigrazione, l'altra per le Relazioni Culturali con l'Estero, settori entrambi già di competenza della DIE, ma nettamente distinti.

Mentre per l'una si dovrà contemplare anche l'assorbimento dell'Ufficio Stralcio dei Fasci Italiani all'Estero e relativi collegi e attività varie; per l'altro si fa evidente l'assorbimento dell'IRCE, il cui commissario è essenziale sia pertanto la stessa persona chiamata a costituire la nuova direzione generale.

La Direzione Generale delle Relazioni Culturali con l'Estero dovrebbe risultare dalla fusione in un unico organismo, sburocratizzato e snellito, dei tre organi centrali che il fascismo nella sua smania di duplicati aveva creato, e cioè: la Direzione Generale degli Scambi Culturali con l'Estero del Ministero della Cultura Popolare, l'Istituto Nazionale per le Relazioni Culturali con l'Estero (IRCE) e l'Ufficio IV (Scuole e Istituti di Cultura all'estero) della Direzione Generale Italiani all'Estero (DIE). Tutti e tre questi organi sono ormai in piena dissoluzione.

La Direzione Generale che, accentrando finalmente e dando unità e responsabilità precisa a quanto rispondeva nel regime ad un difforme criterio di propaganda, mirerebbe ad assumere, in un'ora in cui i valori culturali sono i soli su cui l'Italia può contare per acquistarsi il rispetto e conciliarsi le simpatie, la rappresentanza presso l'estero della vita intellettuale italiana.

I servizi essenziali da concentrarsi presso la direzione generale sono i seguenti: 1) Relazioni culturali: ufficio trattati e affari generali; 2) Scuole italiane e istituti di cultura italiani all'estero; 3) Corsi di lingua e cultura per stranieri in Italia, alta sorveglianza sugli istituti stranieri in Italia e coordinamento degli istituti e centri di studio italiani, ma d'interesse straniero, in Italia; 4) Borse di studio per l'estero e di reciprocità; viaggi e missioni di studio; unione accademica internazionale; 5) Diffusione del libro italiano all'estero e altra sorveglianza sui giornali e riviste italiane all'estero. Si dovrebbe inoltre far capo alla direzione generale per tutte le attività culturali delle nostre rappresentanze diplomatiche all'estero, presso cui si potrebbero istituire speciali consiglieri od addetti culturali.

(maggio '47)

## ORIZZONTE ITALIANO

(La ratifica del 'Diktat')

Quel che non gli era riuscito a gennaio, allorchè il viaggio d'America gli aveva infuso insospettate energie e la scissione socialista speranza di poter puntare su una destra tratta dalla... sinistra, è riuscito a maggio all'on. De Gasperi, dopo fatte naufragare le combinazioni Nitti-Orlando (e dai tre nomi la politica italiana sembra non poter uscire), per il sentimento diffuso della carenza di governo del Tripartito e gli errori a catena delle sinistre.

Il 31 maggio, dopo il governo di C.L.N. e il suo surrogato tripartitico, la democrazia cristiana coglieva finalmente il frutto della sua situazione di maggioranza parlamentare, contro cui invano ci si appellava alla mutazione, palesata dalle elezioni amministrative, nell'animo degli elettori. I comunisti estromessi, a malgrado il voto stupefacente dell'art. 7 e la rinuncia alla conquista di ogni libertà laica, e con loro i socialisti ufficiali: ma, e non senza forse segreto piacere degli innumeri aspiranti ai posti sempre più appetibili di ministro o sottosegretario (motivo secondario, ma non tanto, delle crisi a ripetizione, e in anticipo questa volta sulla novissima tradizione semestrale), anche gli altri socialisti, gli autonomisti, e con loro repubblicani, azionisti e demolaburisti — che insieme erano parsi formare una « piccola intesa » — finivano, combattuti da opposti desideri, col rimanere fuori della compagine ministeriale, che De Gasperi formava, puntando, per avallo, sul nome di Einaudi, fatto vicepresidente e supervisore dei bilanci dei vari ministeri (creandosene un altro, e a vuoto, "del bilancio"), e accompagnandolo con quello di alcuni altri tecnici, di non dubbia aderenza al colore governativo. Ridotto il numero dei ministeri e specialmente dei sottosegretariati, l'omogeneità della compagine (indubbia, data la sua scelta, per la prima volta, ad opera

del presidente del consiglio) rappresentava, contro lo scarso rilievo e la non molta capacità di vari elementi, la caratteristica essenziale del nuovo gabinetto.

Non era questo ancor sicuro, nel fluido atteggiamento dei partiti minori, che una incauta mossa comunista gli assicurava in anticipo una maggioranza, se non larga, bastevole: quale poi si aveva, in sede di voto di fiducia dopo le dichiarazioni di De Gasperi, grazie al dichiararsi contro, ma al votare a favore, o allo "squagliarsi", dei socialisti autonomisti, il cui pessimo giuoco da gennaio in poi, e specie dall'apertura della nuova crisi, poneva in crisi l'intero partito, ancor in formazione e con buone possibilità, ma minato dal gruppo di testa, d'un folto gruppo parlamentare, che ripeteva il giuochetto demolaburista, di non schiudere la porta alla democrazia nel partito per non perdere le posizioni di partenza.

All'indomani del voto di fiducia al governo, alla Assemblea Costituente, che proseguiva stancamente la discussione degli articoli del progetto di costituzione, ben diverso fervore poneva il problema, che diveniva urgente, della data delle elezioni della nuova Camera o del prorogarsi della sua stessa esistenza, oltre i quattro mesi già aggiunti ai termini istituzionali. Anche se fondato in parte su motivi che avrebbero potuto esser rilevanti per una proroga richiesta all'opinione pubblica — quali la necessità di portare a termine la discussione della Costituzione e la definizione della legge elettorale —, l'Assemblea veniva a squalificarsi irrimediabilmente con l'autoproroga del proprio mandato a tutto il dicembre e il conseguente spostamento delle elezioni politiche alla primavera del '48. La maggioranza che aveva consentito la vita al governo democristiano era anche quella che consentiva ora alla Costituente l'invalida della sua stessa legge istitutiva, sulla base del consueto spirito di conservazione e di egoismo.

Conseguenza del voto dell'Assemblea è parsa ai più quella che si era già annunciata come una crisi: la volontà espressa di dimissioni dell'on. De Nicola. Certo, al suo fine spirito giuridico il motivo formale non mancò di far presa, sia pure innestandosi su altre ragioni di carattere più generale, che lo stesso fallimento del tentativo Nitti-Orlando, patrocinato dal Capo provvisorio dello Stato, dovevano aver posto in risalto. Solo di fronte all'una volta tanto raggiunta concordia dei partiti, espressa nel-

l'unanime voto della Costituente, l'on. De Nicola si arrendeva: ma più, certo, dinanzi alla visione del grave problema costituzionale e al pericolo derivante dall'impossibilità di radunar in altri uguale somma di consensi. Tuttavia il Paese, che nella sua indifferenza più apparente che reale veniva giungendo a una maturazione fatta di esperienza, coglieva anche da quest'altra crisi più interna, presidenziale, il carattere d'inabilità, pari solo alla disonestà politica e spesso civile, di uomini di governo e di parte.

A malgrado tutto peraltro l'Italia dimostrava di esser stata la sola tra le nazioni sconfitte ad aver ritrovata, per le sue doti di adattamento e di pronto recupero, la via, così difficile, della ricostruzione. Fallito sul nascere ogni programma di pianificazione per le ostilità, e per i personali interessi, celati in ognun partito, privo di continuità e di coerenza l'aiuto dall'estero, tutt'altro che stimolata e — quando affiorava — spesso inidonea, la libera iniziativa, pure il porto di Genova e il centro di Milano si possono dir risorti, e non v'è, a distanza di due anni, più campagna che rechi troppo visibile traccia di quanto v'è passato.

Riavviate le industrie, rimaste intatte, della Val Padana, riattrezzate rapidamente quelle toscane, l'Italia attraversa, o forse ha già attraversato (chè oggi ormai la produzione riprende nei paesi vincitori e, gradualmente, nei vinti), un periodo di straordinaria, sebbene contingente, fortuna, per aver esportato, in telerie e lanerie sopra tutto, il massimo di quel che ha prodotto. Le vie di comunicazione in tempo relativamente assai breve riattivate e il materiale di trazione, e l'intero sistema ferroviario, già oggi riportato a un livello quasi normale, anche in questo campo si possono veder sparire di giorno in giorno le tracce della immane rovina. E la borsa nera, la grande profittatrice di guerra, è anch'essa ormai, se non annientata o neutralizzata, amalgamata — cessati gli squilibri per il progressivo aumento dei prezzi — con l'insieme della vita economica, sì da non costituirne più il limite ed il pericolo.

Tutto ciò non vale a dire che per l'Italia di problema del pane e della vita — stato sempre il più arduo — sia oggi meno assillante di quello politico: chè, anzi, si annuncia un raccolto granario deficitario e un nuovo, non facile, inverno, anche per

l'ormai raggiunto esaurimento delle facoltà di sacrificio delle distrutte classi medie.

Non si può tuttavia non notare, sia pur qui, in una rassegna politica, e di avvenimenti politici, la ripercussione avuta dalla guerra e dall'immediato dopoguerra (e non lontana conseguenza del ventennio fascista) sul tono della esistenza, che si è generalmente elevato. Per migliaia di impiegati che oggi vivono peggio, milioni di lavoratori vivono meglio, se non bene. Il problema sociale dell'Italia coincide così con quello politico: la ricostruzione delle classi medie o la sostituzione della loro funzione nell'organismo sociale.

Il quarto gabinetto De Gasperi parve coincider subito con una più liberale politica specialmente americana nei riguardi dell'Italia. All'ordine del giorno rapporti di commissioni economiche o annunci di aiuti o di proposte di aiuti; e, tra le varie ratifiche (delle quali v'era stato da noi chi s'era illuso qualcuna fosse generosamente respinta dai rispettivi parlamenti), l'invito al ministro degli esteri Sforza, di andare alla nuova sessione della pace, a Parigi, e di partecipare al piano Marshall per la ricostruzione europea, ch'è peraltro a tutto vantaggio del produttore americano, avvedutosi alfine dell'importanza dello sbocco europeo, e non a vantaggio della produzione del nostro continente, che non si sa ancora di che cosa dovrebbe vivere.

Ciò non toglieva tuttavia che l'Italia si trovasse dinanzi ad una decisione di carattere fondamentale per il suo avvenire ed il suo onore, e l'Assemblea Costituente ne fosse investita: la ratifica da parte nostra del trattato, ratificato da Londra e Washington ma non ancora da Mosca.

Da alcun tempo in qua nella storia d'Italia i viaggi all'estero di esponenti politici non sono precisamente forieri di fortune nazionali: dopo il viaggio del 'duce' a Berlino nacque l'Asse ed ogni presente sventura, dopo un viaggio quasi di piacere di Ciano in Polonia venimmo a trovarci nella brillante situazione in cui ci posero i tedeschi, che, per cominciare, distrussero quel popolo amico. Non vorremmo proprio aggiungere ora alla serie il viaggio di De Gasperi in America, che avremmo apprezzato di più nei suoi risultati puramente morali, se non se ne fosse fatto mezzo di propaganda, e di coercizione,

politica; e il viaggio di Sforza a Parigi, da cui il ministro è tornato col proponimento ed il monito della immediata ratifica.

Ora, la situazione internazionale dell'Italia è quella che è, che tutti vedono ormai, e che deriva proprio dal non aver più essa una situazione internazionale: ne è venuto il tentativo — ora lasciato cadere — comunista di una politica filo-russa (per la quale tutto avevamo, tranne la possibilità di far politica), ne è venuta poi la manovra di « tutta la barra all'U.S.A. » di De Gasperi e soci. In effetti, quel che noi chiediamo all'America (di questo pochi si sono accorti) è molto meno di quel che l'America chiede a noi: se la pace, e per conseguenza la ratifica, può esserci necessaria per rientrare nella comunità internazionale (ma, per quanto è dato vedere, solo in una comunità di un dato tipo, chè il mondo appare forse irrimediabilmente spezzato) i mercati dell'Europa occidentale, e in particolare quelli italiani, sono indispensabili all'economia americana, che si vede chiuso l'accesso di vaste zone dell'Europa orientale e dell'Asia.

Deriva da ciò la convinzione che il giuoco non si sposti, qualunque sia l'atteggiamento dell'Italia rispetto alla ratifica del trattato. Come le discussioni parigine chiarirono a suo tempo, esso nasce da un compromesso tra le grandi potenze, rompere il quale potrebbe esser foriero di un precipitare d'eventi sulla scena mondiale. Perciò la nostra voce non ha avuto eco; perciò le molte voci che si sono, specie dall'America, associate alla nostra, sono state prive di qualunque pratica efficacia.

Solo che, a differenza di allora, quando la sistemazione europea fu come una pedina nel giuoco complesso dei rapporti fra gli alleati occidentali e la Russia, oggi questa sembra disinteressarsi del problema, o in quanto lo consideri risolto, almeno per ora, con la determinazione avvenuta delle reciproche zone d'influenza, o perchè lo consideri di soluzione impossibile se non con l'infiltrazione politica o la sorte delle armi.

La nostra discussione si riduce quindi a due (attratta anche l'Inghilterra com'è ormai nel raggio d'iniziativa americano), ma si rivela, sostanzialmente, un monologo: chè nulla interessano i nostri motivi politici, etici, umani di fronte a un puro giuoco d'interessi, non infrenato neppure dalla coscienza che l'Italia abbia una superstite volontà di resistenza o una capacità qualsiasi di lotta.

Questione quindi tutt'affatto formale — e che sugli altri paesi vinti non ha avuto presa — quella della ratifica. Il male, l'ingiustizia, l'incomprensione era in sè, nel trattato. L'iato che si verifica, tra un governo che vuol firmare, subito e a tutti i costi, perchè non vede che la carta americana e vuol giuocarla, e il paese, che vuole almeno salva la protesta morale, è improduttivo ed è vano, torna solo, come sempre, a nostro danno, chè mostra nell'agone di tutti i compromessi, che è poi la Costituente, già spegnersi ogni più alta consapevolezza del nostro popolo — quale è risuonata nelle pur non concordi parole di Orlando, di Croce, di Nitti — nella ricerca di una formula elusiva che dia soddisfazione a entrambi, alla Costituente e al governo, e consenta loro, cioè ai componenti dell'una e dell'altro, di proseguire nella intensa fatica della ricostruzione del proprio avvenire.

Perché, respinta la richiesta d'Orlando, di rinvio, e respinta tanto dai favorevoli quanto dagli sfavorevoli alla ratifica, questa si è presentata, nello zelo governativo, circonfusa d'una aureola d'urgenza (di cui i motivi avrebbero dovuto, per onestà, esser chiariti, almeno a porte chiuse, ai rappresentanti della nazione). E quando alle sinistre è mancata la possibilità di appoggiarsi alla Russia, la questione è caduta, è anzi precipitata. La voce piana e l'ingegno scaltrito dell'on. Nitti hanno potuto solo mostrare come non fosse salubre tessere nuove illusioni, basate sul piano Marshall o sull'ammissione all'O.N.U. L'Italia, per ritornare Italia, non ha che sè stessa.

(giugno '47)

## Noterelle

SENSO - A DICEMBRE - DEL 18 APRILE

A vari mesi di distanza, si può serenamente ripensare al diciotto aprile: anche, anzi meglio, in rapporto agli ondeggiamenti e alle crisi dei partiti, in quest'estremo scorcio dell'anno.

Vittoria della Democrazia Cristiana; ma affermazione peraltro non indifferente del Fronte Popolare, e risolversi in definitiva di questo in un aumento di prestigio e di forza del Partito Comunista; schiacciamento dei partiti intermedi — dal liberale al socialista democratico al repubblicano —; frasi e concetti ben noti, che solo in parte hanno ancora un senso, tanto in sei o sette mesi le posizioni mentali e contingenti del periodo elettorale sono state superate. Non v'è che la politica a durar meno del proverbiale *espace d'un matin* ...

In realtà, il popolo italiano non ha visto quasi il colore dei diversi simboli. Mai come in quella primaverile giornata si votò per due poli contrapposti, espressi in due soltanto dei molti simboli rappresentati sulla scheda. A votar repubblicano o liberale non furono nemmeno tutti gl'iscritti dei due partiti. Chi votò autonomia socialista votò con più matura coscienza, per una terza via, che poteva essere quella della salute, se avesse avuto maggior forza e il partito fosse stato, nei suoi dirigenti, diverso; ma votò per il passato, credendo di votare per il futuro. La grossolana e fatale divisione per opposti era invece, se non altro, realistica; esprimeva la situazione dell'ora, esprime, in gran parte, una situazione anche odierna, e non si vede da qual parte possa spuntare la luce destinata a farla mutare.

Ma, il 18 aprile, il popolo italiano non ha scelto nè Chiesa nè Democrazia Cristiana. Ha semplicemente chiesto pace, tranquillità, lavoro, contro quelle che gl'indicavano come le scogliere della morte.

I trecentosette eletti della D.C. lo sanno, lo sa il governo

che n'è l'espressione. Se esso non forza i toni, non abbuia le tinte, non assume pose di strapotere, è per questo. E per questo ha voluto gli altri tre partiti ancora al potere, a dividerlo con sè. Per questo, nulla si sposta e tutto si rinvia, e continua quel giuoco — al rinvio — che si è semplicemente trasferito dalla Consulta alla Costituente alla Camera dei deputati.

Meglio d'ogni altro, meglio del suo partito, lo sa De Gasperi, che mira quei quindici milioni di voti a rappresentarli, in un superamento della stessa formula D.C., risolvendone l'intransigenza in inusitata apertura verso tutte le forme della vita e appellandosi agli indipendenti, ai tecnici, agli « uomini di buona volontà », a conservare appunto per sè una maggioranza non di colore.

Ma di questa mancanza di presa di posizione, a parte gli snervanti giuochi di Montecitorio, soffre tutta la vita pubblica italiana. Ne soffre al segno che quest'inquietudine è colta nelle più varie direzioni; al centro, dallo stesso partito di maggioranza (con la colorazione delle varie tendenze), a sinistra dagli oppositori marxisti, a destra dai liberali conservatori. E si riodono le voci di rottura, di ritiro, di crisi. Ma la crisi è ben più vasta e profonda di quel che non possano rappresentarla repubblicani e socialisti democratici ed anche liberali. E' crisi di classi dirigenti e, forse, persino di generazioni; crisi di valori, che involge ogni altra crisi. Mai l'uomo è stato più alla deriva rispetto al mondo e a se stesso; mai v'è stato tanto bisogno di volontà eroiche a superare l'ora dell'angoscia e dell'impossibilità della speranza.

#### STIPENDI: QUESTIONE SOCIALE

In che modo un'inescusabile miopia, o cecità, di elementi responsabili possa far assurgere un problema come quello dell'adeguamento degli stipendi a questione sociale, si è visto negli scorsi giorni.

Dopo mesi di lavoro una commissione cui era stato affidato il compito (che è poi del governo) di proporre gli aumenti agli statali, ma di rintracciare nel contempo le fonti cui attingere gli aumenti stessi, ha concluso bene o male i suoi lavori, dividendosi — com'era da prevedersi — tra una maggioranza gover-

nativa e una minoranza sindacale antigovernativa, circa la misura degli aumenti. La parola era al governo, organo esecutivo; poi alle Camere, privato com'è dalla nuova Costituzione il Capo dello Stato di possibilità di interventi. Era logico attendersi che il governo non facesse le parti di chi di continuo accusa di destrismo e, spesso, di reazionarismo, riaffermando, proprio in quest'ora che non sembrava la più adatta, la necessità di accentuare, nelle restrizioni, il già notevole divario di gradi e di gerarchie.

Delle due l'una: o questi aumenti erano resi inderogabili dal costo della vita, e allora di fronte a tale problema ogni nucleo familiare ha le medesime, contingenti, esigenze e, anzi, chi meno ha avuto finora peggio sta; o il governo non credeva alla necessità o alla urgenza, ma piuttosto ad una manovra, od offensiva, dell'opposizione, e allora non doveva darle armi con una palese ingiustizia sociale, come quella di non trovare miglior momento per « riadeguare gli stipendi alle pensioni », ma restar fermo — se ne aveva la forza — sulle posizioni originarie d'intransigenza e di negativa.

Peraltro, questa seconda via era già chiusa. Se l'era chiusa il governo stesso promuovendo aumenti a catena in tutto l'apparato dei servizi pubblici e nelle pigioni: aumenti che già rendono sterili quelli concessi agli statali e che sono seguiti, ora, dai nuovi a recupero dei quarantuno miliardi dovuti stanziare a copertura dell'adeguamento degli stipendi. A chi dunque la responsabilità dell'inflazione? Quale la politica finanziaria del governo? E ve ne ha una?

Ciò non toglie che a sostenere che l'aumento degli stipendi dovesse essere uguale per tutti non sia stata neppure l'opposizione. In Italia ogni sorpresa è possibile: e forse anche il fronte sindacale, pur rotto, resta unitario solo nella protezione dei fortunati e dei favoriti. E questa è tradizione doppiamente radicata tra noi: dal fascismo e dall'antifascismo.

## EPURAZIONE E CASSE DELLO STATO

Noi non fummo — nè la rivista nè la persona — per la così detta 'epurazione', per il modo con cui la si concepì e la si condusse. Non fummo — e non saremo mai — per far paga-

re dai piccoli i cocci rotti dai grandi e neppure per far passare per personali quelle che furono vere e proprie responsabilità storiche, collettive. Ciò non toglie — anzi spiega — che fossimo per la più severa giustizia ovunque si potesse stabilire (era facile molto più di quel che oggi non si pensi) una colpa, e una condanna, per reati comuni. In particolar modo, dove era santo e giusto colpire a vantaggio dello Stato, e cioè la comunità, che dagli errori e dalle iniquità commesse più aveva avuto da soffrire, era negli illeciti arricchimenti personali e d'aziende. E la legge sulla avocazione dei profitti poteva essere un buon strumento, se qualche cosa non fosse venuto meno in tutto l'apparato governativo, esecutivo, burocratico. Forse sarà stata la corruzione, dilagante in periodi d'oscurità e d'incertezza nel domani. Ma forse più sarà stato il venir meno della fede antifascista, che aveva minato il fascismo, che aveva reso possibile la grande pagina della resistenza, ma che non aveva retto alla terza, e più difficile, prova: di costruire una democrazia. Non colpa del risorgente fascismo il suo sbandamento: forze di erosione interne ne sono state la causale; mancanza di coesione, tra gruppi politici e forse tra generazioni, l'egoismo belluino dei ritornati alla vita pubblica, il personalismo e il settarismo di cui questa non perse tempo a impregnarsi. Comunque — dietro la spinta ulteriore dell'opportunismo politico in cerca di facili allori — l'epurazione è fallita. E' fallita tanto che, per poco, il processo, anzichè a Graziani o a Borghese, non lo si fa (e da taluni lo si vorrebbe) alla resistenza. Del resto, nel nuovo Parlamento, se il fascismo — e quello più sanguinario e truculento: quello di Salò — è rappresentato ufficialmente dal M.S.I., l'antifascismo chi lo rappresenta? E fossero almeno entrambi i termini — fascismo e antifascismo — morti insieme, per sempre.

Ma, dell'epurazione, e vivente, un ricordo v'è, e lo hanno le casse dello Stato, ogni giorno. Passi per i piccoli, ma i grossi funzionari di Salò che il Consiglio di Stato con sadica gioia riammette in servizio (per poi esser lasciati, riammessi, in perfetto riposo), a soli fini economici, rappresentano uno degli aspetti nauseabondi di questo nostro regime clericomoderato, ma in realtà timoroso solo d'ogni gesto, d'ogni presa di posizione che, non si sa mai, potrebbe costar cara domani. Di quel che avviene nessuno è responsabile; ma se poi nulla av-

viene, chi mai potrà avere responsabilità? Tra il combattere il male o l'allearsi, la via più comoda è ignorarlo. (E poi si parla di Commissione della 'Scure', dei miliardi da trovare per gli statali, dello sfoltimento della burocrazia ecc. ecc.). E allora? Come mai gli epurati disepurati non fanno causa allo Stato, per danni morali? Troverebbero giudici — cioè statali — disposti a dar loro una mano. E che vi sarebbe di male? Anche così, con le liquidazioni di pingui arretrati (a gente che molte volte in questo tempo ha guadagnato il doppio e il triplo), lo Stato può ben dire di pagare oggi gli epurati per lo stesso fine per cui aveva pagato ieri (ed anche quelli lautamente) gli epuratori.

(dicembre '48)

## DUE NOTE DI POLITICA INTERNA

### NAVI ALLA RUSSIA

Navi alla Russia, alla Jugoslavia, alla Grecia... Dopo le incertezze e le speranze che l'atteggiamento, in realtà ben diverso, degli ex-nemici occidentali aveva lasciato sussistere nei più, che sono anche i più buoni, tra la massa che non sa e non saprà mai di politica, e dei suoi giuochi, e della sua volubilità implacata, ad una ad una, con equipaggi di fortuna (o di sfortuna) altrui o nostri, quelle che furono fino a ieri le nostre navi, parte della nostra patria, salpano per non tornare più. Da quando la guerra era cessata, di schianto, col 25 luglio e con l'armistizio, senza neppur la ventura d'esser stati vinti, non avevamo sentito parlar più della nostra flotta. Aveva avuto perdite ingenti, aumentate dalla rabbia tedesca voltasi contro di noi, l'ultimo giorno. Non aveva avuto il suo pieno impiego, non tentate nè forse pensate battaglie decisive, che non sembrano appartenere più alle possibilità della guerra moderna; tra essa e l'aviazione non si era raggiunta la coordinazione necessaria; forse proprio tra i suoi alti comandi si era annidato il tradimento (il carburante era mancato nei momenti più critici, quando v'era nei depositi, e convogli senza scorta erano stati avviati, ed anche, in qualche scontro, non proprio tutto era rimasto chiaro: un tradimento militare, ben diverso da quello che la propaganda neo-fascista dice aver covato in cuore di tanti italiani verso la guerra non italiana, ma fascista).

Ora, delle superstiti navi, solo oggetto di fierezza che poteva restarci, buona parte si allontana. E mai, come nel loro disperdersi oltre i nostri occhi e i nostri mari, erano parse tante; quasi che s'acquisti coscienza d'una cosa, e di quanto ci fosse cara, solo nel momento ch'essa è perduta.

Non torneranno, non le vedremo più. O forse saranno i

nostri marinai a rivedersele davanti, se le riconosceranno (ma il marinaio riconosce sempre la sua nave), se un'altra guerra vi sarà ed esse combatteranno — non nuova ironia della sorte! — contro di noi.

Non è tempo, questo, di facili commozioni. Pure, forse, per le nostre navi che se ne andavano dai nostri porti, a bandiera ammainata, senza resa di onori, di notte, ci saremmo attesi qualche vibrazione nell'animo degli italiani.

Ed è stato per questo che, non ostante tutto, la manifestazione contro Sforza degli studenti romani, e persino il tentativo d'attentato alla "Colombo" — la gloriosa nave-scuola, cui il ricordo di tante giovinezze ci lega — nel porto di Taranto, sole testimonianze di vita, d'un popolo che si estrania da se stesso senza neppure la velleità o la forza di tentar le vie dell'internazionale, pur nella loro inanità e stabilità — chè la riuscita dell'attentato, nella situazione presente e nella catena di antecedenti e conseguenze che non hanno consentito neppure più ritardo nella consegna, non avrebbe fatto che privarci d'una altra nave ancora — son quasi accette, come prova di vitalità, come sola protesta che restava da farsi e che avremmo amato veder compiuta, con mano ben più maestra, in altre condizioni, dagli equipaggi stessi.

Ma il tempo odierno vede nella generosità, nella cavalleria, nel sacrificio solo la retorica del passato. E non ci mancava che il rinascente fascismo per confondere gli studenti di Roma e i "congiurati" di Taranto nella schiera dei fuori del tempo.

#### NUOVA CRISI? (OVVERO: TUTTI E TRE HANNO RAGIONE)

Provocata da un gesto di ribellione d'una piccola parte della coscienza pubblica alle assoluzioni a catena dei gerarchi-criminali di Salò, come prima di quelli del ventennio, e in particolare all'ultima, e più grave, di Valerio Borghese, ma solo come suo lontano riflesso nelle "alte zone" del Parlamento, ove ben diversi sono gli interessi e i problemi, la crisi parte questa volta dal P.S.L.I., scisso nei suoi tre gruppi, rinsaldati al Congresso di Milano e tratti a rappresentare nel microcosmo di una direzione composta di tutt'altro che grandi uomini, le estreme reazioni, si direbbe gli ultimi guizzi, del socialismo, avanti

a un mondo politico, che ogni giorno più gli nega le ragioni di vita.

Dall'episodio Borghese o Graziani facile il risalire, attraverso la critica al governo, al problema contingente della nostra politica estera: l'adesione al Patto Atlantico, coi legami difensivi che essa comporta, o isolamento (che per altro ci esporrebbe forse ancor più a essere servi degli uni o degli altri e terra di nessuno, ma che ricorda ai vecchi socialisti battaglie d'altra volta — e anche allora inutili — contro l'intervento).

Un'interpellanza di aperta tesi antigovernativa, e un insistere su di essa di uno degli interpellanti, parlamentari del P.S.L.I., ha portato ad una ruvida messa a punto di De Gasperi e alle dimissioni di Saragat dal governo, non si sa se con la solidarietà dei suoi colleghi di gabinetto (che forse avranno preferito ignorare il problema).

Fin qui tutto era estremamente chiaro: gli interpellati avevano ragione di non sentirsi tanto vincolati dalla presenza di rappresentanti al governo da non poter, neppure in una particolare questione, pensare con la propria testa, ammesso che abbiano pensato qualche cosa; De Gasperi aveva personalmente ragione di pretendere che dai gruppi della maggioranza governativa non venissero fastidi che, come poi è successo, potessero esser la scintilla che dà fuoco alle polveri; Saragat ha avuto ancor più formalmente ragione, se non nel tono della deplorazione (parlare di "levantini" è un po' forte), nella linea di estrema correttezza subito assunta presentando le sue dimissioni, per altro non accolte dall'on. De Gasperi.

Nessuna meraviglia, dunque, fin qui: anche se trovarsi ad aver ragione in tre sia un caso piuttosto inusitato, in particolare nell'atmosfera, piuttosto esagitata, del nuovo Parlamento italiano.

Ma dove si comincia ad entrare nella zona oscura è nelle mosse immediatamente successive: e successive anche all'unanime avviso della direzione social-democratica, che le dimissioni andassero ritirate e l'incidente fosse da dichiararsi chiuso, con soddisfazione — diremmo noi — delle parti in causa. La direzione stessa poneva in minoranza, venuto in discussione il programma di partecipazione governativa, il suo *leader*, votando, sia pure con un sol voto di maggioranza, contro la partecipazione stessa e l'adesione al patto atlantico, per l'allearsi

della sinistra e del centro, vessillifero il vecchio on. Mondolfo. L'unica spiegazione logica sembrerebbe (se v'ha una logica nella politica: il che potrebbe anche porsi in dubbio, se non si trattasse di mosse così vicine da apparire preordinate) aver voluto confermare fiducia a Saragat, quale ministro agente sulla base dei vecchi accordi collaborazionisti, ma porre in discussione poi ex-novo, per il prospettarsi di eventualità militari, tutto il problema della partecipazione governativa, sia pur di stretta misura, non avallandola.

Che poi sia questa materia di ulteriori discussioni in seno ai gruppi parlamentari, o in un congresso straordinario, poco importa. Per intanto, v'è in Italia uno degli elementi, diciamo così inessenziali, della compagine governativa che — a differenza degli altri: i liberali, che fan piuttosto la questione delle terre o del blocco delle pigioni, e i repubblicani, la cui immobilità rischia di esser veramente storica — avverte il problema del nostro tempo (sia pure nella sua schematica essenza: guerra o pace) e il disagio di uno schieramento socialista diviso in tre o più gruppi, e perciò stesso inefficiente, e tenta, più con disperazione che con forza e più con gli occhi volti al passato che all'avvenire, di rimontare, prima che sia troppo tardi, l'avversa corrente. E' — come è più facile trovare in campo avverso che non in quello governativo: e da ciò l'interesse politico, ed anche largamente umano, sempre e dovunque, dell'opposizione — una voce libera, disinteressata, anche se la si consideri poi inattuale o infeconda, che si leva dal Parlamento: e dev'essere udita, anche perchè essa risponde, in certo modo, all'esigenza di un non-impegno italiano in una nuova guerra, nel disagio della mancanza di una terza forza organizzata, che non sia quella del comunismo o della democrazia cristiana.

Inattuale, e forse infeconda; chè i tempi, lo ripetiamo, non corrispondono più alla formula — quasi di panacea universale — del socialismo turatiano o bissolatiano. Chè se dovessimo trovar la prova che alla necessità di una collaborazione multicolore, e ad una qualche solidarietà coi rappresentanti veri o falsi, di un socialismo sempre più evanescente, dovremmo cercarla proprio dove meno la si aspetterebbe: nella tenace e paziente volontà di non distaccarsene, espressa e sottintesa, da parte del Presidente De Gasperi.

## PROFUGHI: PROBLEMA ITALIANO

Dai giorni tristi della guerra fascista, dall'inizio dei bombardamenti, e col crescendo dato dall'invasore da nord e da sud, dagli sbarchi, dai saccheggi, dalle razzie d'uomini e cose; non risolto dall'allontanarsi del ciclone bellico, chè l'occupazione straniera restava, con le sue requisizioni e i suoi insediamenti militari; nè avviato a risoluzione quando l'Italia riebbe un governo solo, e si avviò la ripresa dei trasporti tra le due parti prima divise, per il cumulo dei problemi urgenti, improrogabili, assillanti di vita interna e di ritorno a un qualche rapporto internazionale: un problema rimane, non nuovo nella millenaria vicenda della Penisola, ma inusitato nelle proporzioni e nella molteplicità delle cause, angoscioso pur nell'allontanarci da esse, incancrenito anzi dal suo stesso permanere e permeato ormai di tutti i mali sociali che una guerra — e una guerra anche interna — e ogni dopoguerra (nessuno più tragico di questo) reca seco. Il problema dei profughi. Il dramma di quelli che hanno perso casa, masserizie, famiglie, che sono stati posti fuori del consorzio umano e stentano a rientrarvi, per le stesse difficoltà di una solidarietà umana, non persa forse (lo sanno gli ebrei, i prigionieri di guerra, i partigiani delle due parti accolti, salvati, sostenuti, spesso col più grave pericolo, dalla bontà anche dei più umili, dei più poveri, dei più derelitti) ma disorientata, disarticolata, resa, se non sterile, episodica, di fronte alla stessa immensità di un problema, che solo allo Stato poteva e doveva presentarsi in forma organica.

Le organizzazioni internazionali (come l'IRO), del resto disposte senza attendere l'esito della guerra, l'opera di singole organizzazioni comunali o di enti particolari, non potevano investire tutti gli aspetti del dramma umano di più spaventosa miseria sorto dalla guerra, infinitamente superiore a quello stes-

so dei suoi morti senza ragione, perchè riguarda creature vive, ma la cui vita è solo un'ombra rispetto a quella del loro passato, più angoscioso e più arduo pur della disoccupazione post-bellica, perchè questa è di quello solo un aspetto, qui complicato da ragioni d'ordine morale, psicologico, pratico.

V'era sì, dall'inizio, e v'è ancora, nel problema dei profughi un lato internazionale: per gli spostamenti di gruppi e di singoli da una nazione all'altra, per il venir meno a interi gruppi sociali (per ragioni politiche o di razza) di possibilità di assetto o di rinsediamento; e appunto a questo aspetto hanno guardato le organizzazioni disposte dagli alleati e inquadrate, dal primo sorgere, nel piano U.N.R.R.A. \*

Ma v'era, e v'è, un problema nazionale dei profughi. E neppur solo di profughi provenienti o originari da terre ancor sempre rientranti nella sfera di sovranità nazionale. Vi fu, dai giorni dell'abbandono libico, dall'ora del tracollo in Africa, il sopravvenire degli ex-coloni, colpiti negli averi e nel cuore e sostenuti solo dalla speranza di un ritorno, sempre differito dalle esitazioni e dalle incomprensioni della politica. Poi, la triste fiumana dei reduci dai campi di concentramento e di prigionia, piagati nel fisico, piegati nel morale, divisi nel sentimento, che, spesso, non trovavano più nè casa nè famiglia e si sentivano a disagio come in un mondo non loro. E, prima e dopo, la tragedia ancor più disperata, più lancinante, dei dalmati, dei fiumani, degl'istriani avulsi non solo dalla loro casa, ma dalla loro terra, dispersi per la Penisola da una brutalità più selvaggia di quella in sè e per sè della guerra, e della stessa guerra intestina, per il prevalere di esasperate correnti nazionaliste che il mondo diceva, e dice, di aver superato.

Il problema è, già qui, nazionale, tale da investire tutto il Paese: anche se, per gran parte, non è diverso da quello d'altri popoli dell'Europa centrale e orientale — per non parlare dell'Asia —, esagitati, angariati, spinti indietro di secoli e di millenni nella china della civiltà, reputata definitiva conquista.

Ma sono ancora, questi, gli aspetti più definiti, quelli per

---

\* [Il problema dei profughi e dei rifugiati fu ampiamente discusso in conferenze e riunioni internazionali dell'immediato dopoguerra. Si v. ad es., nel vol. *Secondo tempo di Paneuropa* (pp. 245-47), lo schema del nostro rapporto alla Conferenza economica di Westminster del '49].

dei qualche cosa si è fatto, quelli per cui la via è chiara di quel che si deve fare, di quel che si dovrà fare.

Quel che spaventa e che opprime — oggi, a distanza di quattro anni dall'esito della guerra — è il resto, e il più, del problema. E' la massa degli esseri umani che, in ogni dove, ma specialmente nelle grandi città, dove ci si nasconde, si è sommersi e si sparisce pur continuando a vivere, non ha più tetto, non ha più mestiere, vive e mangia come può e quando può, e pure spesso ha una famiglia, ha dei doveri, avrebbe anche dei diritti, se la società anche più democratica ne riconoscesse a chi non può farli valere. Uomini: ma neppur massa, solo mucchio di sofferenze e di stracci, brandelli di un'umanità, che non ha forza neppur di prorompere, tratta al fatalismo senza un lamento, consapevole solo di un abisso incolmabile tra loro e gli altri: i fortunati che non furono spinti come mandrie fuor dell'abitato, che non ebbero ucciso il loro sostegno, che sanno perchè vivono e con chi vivono e non si accorgono di chi, pur a due passi, non ha più di uomo che il nome.

In ogni città, in ogni vasto conglomerato umano, v'erano, già prima, quelli che sfuggivano anche alla classificazione di quartieri popolari e popolarissimi: assembramenti di baracche, casette di fortuna, e v'erano i dormitori pubblici, miserabili e spesso immondi, e gli ancor più miseri giacigli di fortuna di coloro che non avevano neppur la possibilità del dormitorio. La carità pubblica e privata poteva ancora arrivarvi: le associazioni di assistenza vi avevano il loro, sia pur sempre troppo largo, campo di azione.

Oggi, quelle casette, quelle baracche, non bastano più a contenere la folla strabocchevole che, specie a Roma, per molte ragioni divenuta quasi il centro clandestino di raccolta di ogni relitto umano, si pigia, in otto in dieci in venti, in stanze e stamberghe prive, si direbbe, d'ogni possibilità di vita, in sotterranei senza luce e senz'aria, nella promiscuità di sesso e di età che sarebbe degradante per chi potesse ancora sentire alcun problema d'ordine igienico o morale. Sono famiglie, spesso numerosissime, sono individui, sono gruppi inomogenei, che, quando son fortunati, hanno un riparo dall'umidità o dalla pioggia, ma assai spesso non lo hanno affatto od è temporaneo e transitorio.

Roma — anche in questo — è veramente l'Italia: accanto alla tradizione, alla magnificenza, all'universalità, ne esprime co-

si la piaga più avvilita e segreta. E dovunque, nella Penisola, ve n'è un lembo, che non s'apre alla vista di chi trascorre via rapido per le sue occupazioni, nell'ansia operosa di una famiglia da mantenere, e ancor meno si rivela agli occhi del visitatore o del turista.

In questa massa, da cui può sorgere la più aspra condanna dell'umanità e della vita, ma anche il grido giustificato e ragionevole della rivolta, i profughi autentici, o almeno i profughi di questa guerra, si confondono con i profughi di sempre, quelli che una casa non l'hanno mai avuta o che tutto han perso, nei mille avvolgimenti del destino.

Quello che i reazionari od i pavidotti potrebbero considerare un pericolo sociale, e tentar di risolverlo soltanto per questo, è piuttosto invece un problema di umanità e di giustizia, il più grande forse che si possa concepire e perseguire: ove però non si lasci in forma indeterminata e puramente caritativa.

Qualunque sforzo dev'essere effettuato perchè non si prosegua a ignorare il volto di questa più umile Italia, patria di diseredati e di miseri, e finalmente se ne ponga il problema sul piano della solidarietà nazionale, il più arduo ma anche il più alto per uomini di buona volontà.

A impostarlo e a risolverlo non basta, tuttavia, l'azione dei singoli, e neppure di organismi caritativi o di ordini religiosi. Occorre, nella pienezza di tutti i suoi mezzi, l'opera dello Stato.

Gli uomini di buona volontà — quelli che hanno disponibilità economiche e quelli che possono contribuire in misura non minore con la loro opera — devono stringersi attorno al governo: il governo deve dare loro un piano concreto di azione, costante, penetrante, preciso.

Pressochè vana, e pur dispendiosissima, e quasi esclusivamente d'emergenza, è stata l'opera dei commissariati e ministeri per l'assistenza: inutile, perchè ancor più contingente e non articolato secondo un piano sistematico, il così detto 'Soccorso invernale'. Quello che occorre è un organo agile, anti-burocratico, collegato con tutte le istituzioni assistenziali — dagli ospedali a opere pie di tipo salesiano o anche più specifiche e moderne (Opera di don Orione; Opera Piccoli Apostoli di don Zeno Saltini; Opera di don Marella a Bologna), dalla Croce Rossa al Commissariato per l'Igiene e all'Istituto di Sanità Pubblica —, servito da missionari della causa del bene (medici,

infermiere, assistenti sociali) e munito di tutti i poteri dello Stato. Il suo compito dovrebbe essere sommamente pratico: indagativo, selettivo, normativo. Prender contatto con ogni singolo individuo della massa dolorosa: sistemare i nuclei familiari in casette-tipo costruite rapidamente in zone rurali da un altro ente di Stato e munita ciascuna di un pezzo di terra, trovando lavoro e anzi tutto assicurando l'indennità di disoccupazione al capo famiglia; riavviare nel modo più rapido al lavoro i singoli individui; ricondurre, ove sia ancora possibile, nei paesi originari quelli che non vi si opponessero, non disinteressandosene anche là, ma agendo come per gli altri. Il riavvio al lavoro in cantieri od officine offre il destro dell'emigrazione o della miglior occupazione; mentre l'ormai imminente assetto della questione coloniale riavvicina una speranza: di tornare a lavorare là dove ci si era costruita un'esistenza.

Un ente che fosse come un cervello organizzatore pulsante: che, senza avere l'enorme complesso di mezzi e di istituzioni necessario, sapesse utilizzare tutti quelli esistenti, anzi ottenendone un miglior rendimento od impiego; un ente che non considerasse numeri o macchine gli assistiti ma avesse sensibilità umana e la risvegliasse anzi in loro: questo, se vuol alfine acquistar coscienza del suo supremo dovere, lo Stato deve fare, prima che sia troppo tardi.

Abbiamo ancora una volta fiducia. Lo Stato, pur nelle sue difficoltà contingenti, capirà di dover fare e farà.

(marzo '49)

## IL CONFINE DEL BRENNERO E L'OPERA DI ETTORE TOLOMEI

Tra i risultati che furono opera delle generazioni successive al Risorgimento, e le costruzioni più care agli italiani (e non lo furono di Versaglia, solo ad avere resistito anche allo sfacelo della seconda guerra, ed alla seconda pace (così detta) mondiale, è il confine del Brennero, l'unità regionale italiana del Trentino e dell'Alto Adige.

Vi sono uomini che interpretano l'esigenza del tempo e vi sono uomini che anticipano i tempi. Uomini quasi simboli, a prescindere da ogni poporzione, o rapporto, di grandezza. Il solo accennare al confine del Brennero, e il solo profferire la dizione 'Alto Adige', riconduce, nel fatto, ad un uomo, e, a quella che fu, si può dire sino ad oggi, la sua opera. Fin da quando, bimbo e poi giovinetto, sentiva salire alle balze della sua terra di Gleno il calore dell'irredentismo roveretano e trentino, e congiungeva l'ultima eco, garibaldina ed eroica, del risorgimento lombardo e veneto con la fiammata irredentista e anti-Triplice del gesto di Oberdan, Ettore Tolomei ebbe l'ispirazione a condurre quella lotta, per un Alto Adige italiano, che doveva poi assumere decisamente dopo terminati gli studi e dopo la prima esperienza fatta nelle scuole italiane all'estero, di cui fu il più antica assertore.

Nell'89-90, reduce d'aver visto il cuore della monarchia asburgica, a Vienna e in Ungheria, fonda a Roma « La Nazione Italiana » e, contro le repressioni austriache nelle terre irredente, si fa a proporre quelle candidature di protesta — di Egisto Bezzi a Ravenna e di Salvatore Barzilai a Roma — che tanta eco ebbero a quel tempo. Dedita, pur mentre scorre per il suo insegnamento l'Oriente, nelle operose vacanze annuali, tutta la sua tempra appassionata agli studi sull'Alto Adige. Sempre più invisibile all'Austria, e pur sempre più audace, tor-

nato dal Levante, imprimeva alla sua battaglia concretezza maggiore.

E' del 1906 la fondazione dell'« Archivio per l'Alto Adige », condotto avanti di anno in anno, tra tribolazioni personali e familiari e sequestri e processi politici e la cui raccolta forma, pur con gli inevitabili difetti di una opera assai personale, il memorabile monumento di una lotta vittoriosa, fondata sulla storia e sulla realtà etnica e culturale, per dare alla patria il suo confine e per restituire all'Alto Adige la sua fisionomia genuinamente italiana. Giornalista ed autore di un dramma di argomento classico, *Juturna*, che ha sperato fino all'ultimo di veder musicato dal neghittoso maestro Fano, irredentista tenace, come era tenace l'alpinista e il visitatore scienziato delle sue vallate e dei suoi monti, polemista e oratore per la sua causa, che era quella della patria, non poteva non essere tra gli interventisti più fervidi. Effettivamente, sembra, il Sonnino ebbe presente la documentazione offerta dall'« Archivio » nello stabilire, col Patto di Londra, il confine alpino. Va volontario tra gli alpini, sul fronte d'Ala, poco discosto da dove doveva, ferito, finire tra mani austriache il suo grande amico e collega di studi geografici e di passione tridentina, Cesare Battisti. Propagandista attivissimo durante la guerra, non poteva non essere il più adatto, il giorno della Vittoria, a svolgere azione di Commissario a Bolzano per la lingua e cultura dell'Alto Adige, azione condotta fermamente, attraverso la revisione degli elementi vitali e visibili dell'italianità della zona, proseguita con l'opera di esperto alla Delegazione della pace a Parigi, finchè, ottenuto il confine del Brennero e però sopraggiunta la politica, che stimò rinunciataria, e lo fu, del Credaro, nelle terre annesse, non preferì sciogliere il suo Commissariato. Ma subito dopo fondò, a continuarne l'opera, con un perfezionato intento d'obiettività scientifica l'Istituto di Studi per l'Alto Adige e fu assertore efficace di tutte le iniziative tendenti a tutelare e a difendere l'italianità della zona. Se un uomo può così essere giustificato, dalla sua stessa passione nazionale e dalla sua opera di prima e di allora, d'aver visto nel fascismo l'affermazione e la tutela, sul piano nazionale, dei propri ideali, questo non può essere che il Tolomei: e si possono perciò menargli buone le sue ingenuità di far derivare la marcia su Roma da una sua pretesa 'rivolta' di Bolzano

(che non fu altro in effetti che l'occupazione violenta d'uno dei quattro edifici scolastici municipali, vanamente fin lì chiesto al borgomastro perchè fosse adibito a scuola italiana) per l'orgoglio di promotore dei 'provvedimenti', sanzionati dal fascismo ai suoi inizi e relativi all'Alto Adige. Senatore, col gruppo dei nazionalisti, cui peraltro non aderì mai (col Corradini ed il Fòscari, il Pitacco e il Pareto), mentre continua nella sua opera di illustrazione e di integrazione della italianità dell'Alto Adige, strenuamente si batte col suo 'duce' per la sostituzione del monumento a Walter con uno a Druso a Bolzano (e dalla resistenza in questa strana battaglia comincerà a capire quel che si profila all'orizzonte), vede con emozione crescente il rinnovato premere tedesco sul confine conseguito, specie dopo l'Anschluss. Ma già prima, e nella risposta a Stresemann, sul trattato di Locarno e l'Alto Adige, per cui offre argomenti allo stesso Mussolini, e nell'avversione alla ripristinata pena di morte, ed alla divisione, avversata, della Venezia tridentina nelle due provincie, il Tolomei vedeva riposta in pericolo, da un mutamento possibile della politica mussoliniana, tutta la sua azione d'un trentennio. Naturalmente portato, dalla sua antica passione di irredento, alle alleanze occidentali non poteva star contento alla vantata asserzione di Hitler della definitività del confine al Brennero. In fondo, allora e prima, tutta la partecipazione sua alla politica ufficiale non è dovuta che alla unilateralità del suo sentimento patriottico e al semplicismo innato di chi considera tutto in funzione della sua idea. Si comprende perciò come egli, tendenzialmente repubblicano, possa indulgere a illustrare più volte a membri di casa Savoia ricchezze e meriti del suo Alto Adige e non stia pago finchè non ha ottenuto, per la residenza a Bolzano, uno di quei membri. Dà opera, col maggiore suo collaboratore linguistico, Carlo Battisti, al dizionario toponomastico, coi mezzi messi a disposizione da Mussolini. L'alleanza tedesca non può che trovarlo disorientato ed ostile: è ormai vecchio, ma vede chiaro, mentre le divisioni tedesche scendono dal Brennero, l'andarsi verso un tragico esito dell'innaturale alleanza. Ed egli che, più volte nella giovinezza, per la sua lotta di irredento e di studioso aveva conosciuto le galere austriache, è tratto, ottuagenario, mentre presago attende il suo destino nella casetta di Gleno, ricca di ricordi, a divenire la vittima della inespugnabile reazione

nazista a quella che era stata la sua opera di italianità. Passa dalle carceri di Innsbruck al triste campo di Dachau, ne scampa miracolosamente per Friedrichroda nella Turingia, a Blankenburg, a Saalfeld: 1943, 1944, 1945, gli anni terribili per chiunque, passano per questo vegliardo, stanco, ammalato, oppresso dal crollo interno di tutto quello che aveva fatto e sperato, senza distruggerne la serenità di spirito. Riesce miracolosamente a sfuggire a tedeschi, ad americani, a russi, a rientrare in Italia, a dare assistenza ai nuovi, più tristi mediatori per la nostra pace, e vede definitivamente acquisito — mèta non più sperata — il confine del Brennero.

Di questa lunga vita di Ettore Tolomei non molto, anche in tempi fascisti, comunemente si sapeva. Congiunto al suo nome, soprattutto, l'« Archivio per l'Alto Adige », mezzo essenziale di ricerca per quanti, in Italia e all'estero, si interessavano, e si interessano, della zona tridentina; una pubblicazione tra geografico, storico ed etnografico, che è anche un po' come il museo di famiglia, ricordandosi dal fondatore e direttore, d'anno in anno, di fascicolo in fascicolo, le persone care scomparse, fatti della sua azione e della sua vita, con tutte le nostalgie, le commozioni, le ansie dell'opera personale e e personalmente condotta.

Ora lo conosciamo più da vicino, il vecchio Tolomei, e, quel che più conta, conosciamo intimamente la sua battaglia, per queste *Memorie di vita*,\* in cui ha voluto consegnare ai posteri tutto il suo passato, con adamantina scrupolosità nel dichiarare i suoi sentimenti, senza in nulla mutare quello che era l'ordine evidentemente già dato alle sue memorie, per il sopraggiungere di tempi certo più sfavorevoli, anche se il pensiero del memorialista possa essere apparso sollevato per il restare all'Italia dell'agognato confine al Brennero. Ma, tutto intorno, egli che non aveva mai diviso il suo sogno irredentista da quello dei triestini, dei dalmati, degli istriani, ha visto l'Italia privata di zone ugualmente care alla sua passione di italiano.

Riepilogo di un'opera, svolta con un senso, che i contemporanei ormai ignorano, di missione, il libro del Tolomei va appunto inteso così: come testimonianza e, se mai, come monito.

(giugno '49)

---

\* Milano, Garzanti, 1949.

## LETTERATURA POLITICA DI DOPOGUERRA

Ogni guerra, come ogni rivoluzione, lascia dietro di sè una eco lunga e dolorosa di memorie, di testimonianze, di impressioni: retaggio che i contemporanei consegnano ai posteri, cui la loro esperienza si illudono che gioverà.

La rivoluzione francese e quella russa e, fra mezzo, le guerre e il mito del Risorgimento e la prima guerra mondiale, hanno suscitato i fiumi d'inchiostro della pubblicistica: segno di un'estesa coscienza del presente e del suo valore, ma anche confidenza nel valore dell'individuo, ch'è come il portato del mondo nuovo (altri disse del Romanticismo) contro la linearità e la sobrietà dell'antico, in cui Tacito era già un'eccezione e Procopio dell'*Istoria Arcana* rimase ignorato.

Questa seconda guerra — le sue origini ricercate sin da Versaglia, i regimi particolari che la determinarono, non senza responsabilità delle democrazie, le resistenze clandestine e i tentativi di accordi e di pace — coinvolgendo, ancor più chiaramente dell'altra, la crisi di un tempo, è apparsa, fin dal suo svolgersi, la massima ispiratrice di ricordi e di valutazioni di protagonisti di varia statura, vincitori o vinti, od anche solo vittime o spettatori.

S'è assistito e si assiste — dalla Francia all'Inghilterra alla Germania all'America e dagli Stati baltici e balcanici al Giappone — alla valanga di questa letteratura di dopoguerra, di questa letteratura di superstiti della più grande tragedia che abbia sconvolto l'umanità dal suo nascere.

Le ragioni del fenomeno non sono solo, tuttavia, da ricercarsi nella vastità stessa della crisi: v'è come per altre ore storiche, il desiderio d'offrir materia allo storico futuro (e, se continua così, molto futuro), con un moltiplicarsi di quella che poteva e non poteva essere l'aspirazione di un Talleyrand

o di un Metternich — il libro come difesa davanti ai contemporanei e, più, davanti alla storia — qui giunta fino all'estrema umiliazione (in Francia, in Germania, in Italia) di costituire vera, e documentata, memoria defensionale dinanzi a tribunali ordinari o straordinari. Ma v'è anche quel ch'è il portato di una triste febbre che sconvolge il pubblico (un pubblico che non legge più se non giornali a rotocalco): la curiosità morbosa di rivelazioni e di pettegolezzi, che ha come corrispettivo indispensabile, da parte degli scrittori, il mestiere e, anche da parte dei non mestieranti, l'opportunità di guadagnarsi da vivere e di farsi una fortuna, cosa non facile a raggiungersi scrivendo libri.

Di solito, non sono i veri protagonisti, i costruttori della storia a lasciar libri di memorie: fa eccezione, per il nostro tempo, Churchill, il solo dei politici che già avevano avuto parte — anche di scrittori — nella prima guerra mondiale. Scrivono, invece, i collaboratori più vicini, gli uomini investiti di particolari responsabilità diplomatiche o — specie in questa guerra — militari: proprio i due campi nei quali fin qui s'era usi serbare, almeno per un certo periodo, discrezione e silenzio. Sarebbe vano chiedersi di dove l'esempio abbia dilagato: se già dal '40 escono in Francia le memorie del De Monzie e in Inghilterra dello Henderson e, dal '39 al '41, si pubblicano negli Stati Uniti i non meno impegnativi ricordi di missione del Dawes, del Davies e del Dodd, gli ambasciatori a Londra, a Mosca e a Berlino.

Alimentano questa letteratura gli esuli politici: che ne fanno, come in altri tempi, materia viva della loro fede ed anche elemento essenziale a trar mezzi di vita quotidiana. Sono gli austriaci — dall'ultimo cancelliere Schuschnig allo Starhemberg —, sono i rumeni — dal Comnène al Gafencu, due degli ultimi ministri degli esteri —, sono cecoslovacchi come l'ex primo ministro Hodza o polacchi come il Ciechanowsky, a dare il tono alle testimonianze dell'invasione straniera e della fine delle loro patrie o dell'angosciosa vigilia. E ad esuli, sia pure per ragioni di politica interna o meglio di improvvisa rivelazione del non-senso del regime stalinista, si deve quel che è emerso dell'ultimo decennio dell'U.R.R.S. e della sua guerra: ad esuli come il Kravchenco o il Barmine. L'altra letteratura, quella di cui parleremo, di pettegolezzo interno e di autodifesa, manca

del tutto per uno dei massimi protagonisti della guerra e della vittoria.

Tra il blocco orientale, separato dal resto del mondo, e le grandi democrazie atlantiche — tra il più assoluto silenzio, rotto si e no da qualche declamazione ufficiale (o da qualche romanzo di guerra « premio Stalin »), e la calma osservazione come di cose esterne, ch'è il carattere dei rapporti e dei libri di memorie nord americani od inglesi, stanno la Francia, l'Italia e la Germania, cui la diversa situazione rispetto ai diritti della vittoria non toglie che siano state, e continuino in parte ad essere, assillate da un predominare del problema interno. Non vi può essere freddezza d'osservatore per chi ha subito nelle proprie carni il tormento della vivisezione, della guerra in casa, della lotta fraterna. E' il gruppo delle nazioni in cui, variamente, la coscienza riassume, dopo l'aberrazione o il pericolo. E non v'è unità od armonia d'ispirazione patriottica che valga a impedire il troppo frugare nelle nostre piaghe. I francesi avevano creduto che bastasse la condanna di Pétain per porre una pietra sul grande problema rappresentato dal regime di Vichy; i tedeschi, tra l'atonìa della disfatta e dell'occupazione straniera e il giganteggiare del dramma della divisione e della miseria, sono stati pressochè paghi persino dell'umiliazione di Norimberga; quelli che erano i cosiddetti 'satelliti dell'Asse', sommersi e dispersi dalla gran valanga russa, parlano solo, e lo abbiamo visto, per bocca degli esuli; l'Italia ha avuto, prima, la fiorita dei memoriali antifascisti, poi di quelli fascisti, ad accusa e a contro-accusa o a discolpa (e non è detto che, a Germania riunita, lo stesso non vi accada).

Questa differenza profonda, tra la pubblicistica diplomatico-militare dei paesi anglosassoni e la letteratura passionale politica dei paesi latini, è quella che colpisce di più: è, in fondo, un riverberarsi in funzione pseudo-letteraria del problema morale dell'epurazione, il problema dominante dei paesi che hanno avuto la sciagura dell'occupazione straniera. Più grave, occorre con onestà riconoscerlo, per l'Italia che non per la Francia, la quale, con Vichy, mirò soltanto a salvare il salvabile, ma le cui responsabilità sono d'impreparazione politica e militare, e non, avanti Vichy, di tradimento o di collaborazione col naturale nemico; o che per i paesi occupati, come la Norvegia, la Danimarca, l'Olanda o il Belgio, anche se ebbero dei col-

laborazionisti; o per la Polonia, che fu il solo paese occupato a non conoscere la vergogna d'alcun Quisling. Più grave, non ostante le ben più colossali responsabilità, che per la stessa Germania, la cui anima si confuse col nazionalsocialismo e si esaltò, sin dal tempo della reazione a Napoleone, su una linea dunque di indubbia continuità, nel militarismo e nell'imperialismo culturale e politico. In Italia no: il fascismo rimase una divisa che s'indossa per opportunismo o perchè non si ha o non si vuol sciupare altro abito, restò alla superficie dell'anima popolare, anche se essa fu tratta fatalmente a entusiasinarsi per la battaglia del grano o per la conquista dell'Etiopia. Tanto maggiori le responsabilità delle classi politiche e degli intellettuali che, anche quando non ne sentirono la necessità (cosa mai avrebbero dovuto sentire?), aiutarono a gara l'espansione del coro generale. Tanto maggiori le responsabilità dei militari che, pur convinti della guerra perduta, preferirono l'ostruzionismo e il sabotaggio all'assumer chiaramente posizione (anche chi lo poteva, come i vari Graziani, Cavallero o Badoglio), se non per la patria o il passato, per rispetto dell'avvenire. Poi la patria, miracolosamente, si risollevò, la resurrezione neppure sperata avvenne: e allora il senso della conservazione, più che altro, favorì quelle polemiche e quelle spiegazioni che, in sede d'azione od anche in sede storica, nessun gerarca e nessun generale si sarebbe mai sognato di dare. Ciano, che al tempo in cui fu delfino onnipotente e presuntuoso si compiacque, nei più tragici momenti, di romper la tradizione della gentilezza latina persino con ambasciatori stranieri e che fu il maggior responsabile, dopo il suocero, della catastrofe italiana, non si peritò di usare per sua difesa avanti ai posteri le armi, più o meno abilmente ritoccate, del suo ricatto d'ex-ministro: i documenti riservati della politica estera del regime. Roatta, che fu il responsabile diretto della trista attività del SIM e dell'abbandono di Roma l'8 settembre e che non ha il coraggio civile di affrontare il processo a suo carico, scrive volumi di scagionamento e di accusa. Come Graziani che, avanti e dopo Salò, fu il simbolo vivente della fascistizzazione dell'esercito ed ha sulla sua coscienza se l'Italia è oggi, di fronte alle popolazioni indigene dell'Africa, un triste ricordo, non ostante l'illuminata opera dei suoi coloni.

L'egoismo, la presunzione e la viltà sono ciechi: e gli apo-

logeti di sè contro il regime o i colleghi tutto potevano prevedere tranne l'apparire di testimonianze non sospette: come quando contro tanto accumularsi di autodifese da parte del comandante del corpo motorizzato di Roma, gen. Carboni, basta un Eugenio Dollmann a consegnarne nelle sue memorie la tremenda responsabilità d'aver impedito con lo sbarco della divisione aerotrasportata americana un diverso andamento delle operazioni.

Si può pensare: tutto giova (e chi scrive avrebbe particolari motivi d'assentire) all'interesse della verità. La storia d'un periodo turbinoso quant'altri mai si potrà meglio ricavare da testimonianze d'ogni parte e d'ogni colore. Se non accadesse, specialmente da noi (e questo attrista), che il novanta per cento di questa pseudo-letteratura politica non tenesse il menomo conto di quelle basi di serietà indispensabili a costituire anche solo 'il materiale' storico e non fosse, come è, ispirata solo alle più contingenti passioni e alla peggiore di tutte: l'affarismo senza scrupoli di giornali e editori, a null'altro devoti che al proprio particolare interesse. Costi quel che costi: anche l'intorbidare la coscienza dei lettori, risollevare istinti ch'erano forse scomparsi, gettar discredito sul paese che, di fronte al mondo e a se stesso, avrebbe solo bisogno di ritrovare una fede e di seguirla.

(luglio '49)

## L'ITALIA NEL 'MOVIMENTO EUROPEO' E NELLE ORGANIZZAZIONI INTERNAZIONALI \*

Ancor più di quel che avvenne nell'altro dopoguerra, la politica estera è oggi svolta non solo dai ministeri competenti ma da istituti e iniziative ufficiose o libere, rappresentative delle istanze nuove del tempo.

Vi sono le istituzioni laterali dell'O.N.U. (dall'O.I.L. all'U.N.E.S.C.O.), che scarsamente funzionano, ma servono ottimamente le influenze, nei campi specifici, delle potenze occidentali dominanti; vi sono le infinite associazioni culturali, propagandistiche, linguistiche (e poi anche politiche), che vanno dall'U.S.I.S., erede americano dei P.W.B. alleati, agli istituti d'arte, di storia e di cultura creati all'estero dai diversi governi; v'è l'attività, più direttamente riguardante il nostro continente, del 'Movimento Europeo', con le sue Sezioni, i suoi movimenti affiliati, i suoi congressi, a raccordo con la prima istituzione europea che dovrebbe essere permanente: l'Assemblea Consultiva di Strasburgo.

Privata dalla guerra e dalla sconfitta, e già prima dal totalitarismo fascista, di quella più alta rappresentanza nazionale, ch'è la cultura, venuta meno l'attività della « Dante Alighieri », che ne fu mirabile interprete, ridotti a solo mezzo propagandistico (e di quale propaganda!) gli istituti di cultura e gli uffici esteri di istituti nazionali anche d'altro carattere e poi chiusi o dispersi, tra il '40 e il '45, all'Italia della democrazia, risorgente dalle rovine materiali e morali, non restavano che due possibilità di ritorno alla vita internazionale: la mano d'opera, che nell'ultimo secolo l'aveva posta tra i più grandi paesi colonizzatori e che pur avrebbe avuto bisogno di specializzazione e di preparazione; e la cultura, in cui si assommavano tradizio-

---

\* [Cfr. la mia introduzione (*L'Italia e il 'Movimento Europeo'*) al vol. degli atti de *La Conferenza sociale del Movimento Europeo*, Roma 1950, ripubblicata in *Secondo tempo di Paneuropa*, pp. 74-87].

ne e attualità, passato e presente, ad esprimere un valore perenne dello spirito.

Occorreva, nell'opera della ricostruzione, non dimenticare un istante queste due forze. Anche ammessa l'Italia tra le nazioni partecipanti alle istituzioni collaterali dell'ONU (l'ultima tappa si può considerare l'amministrazione fiduciaria della Somalia, con l'acquisto da parte nostra di un'etichetta che non hanno nemmeno gli Stati membri del Consiglio di Sicurezza), anche entrata nel Patto Atlantico e negli aiuti Marshall, le nostre possibilità non sono che quelle, e tuttora scarsamente usate.

Si propose, fin dalla costituzione del primo gabinetto democratico, l'istituzione (sopprimendosi l'I.R.C.E. ed altri enti fascisti) di un Sottosegretariato o Commissariato per le relazioni culturali con l'estero: ma si preferì creare, in luogo della direzione generale per i servizi della propaganda del Ministero della Cultura Popolare, ben due direzioni generali, per le relazioni culturali, presso gli Esteri e la Pubblica Istruzione, entrambe senza programma e senza mezzi. Non diversamente, i servizi per l'emigrazione, che avrebbero dovuto essere gran parte del nuovo ministero del Lavoro, andarono divisi tra gli Esteri e appunto il Lavoro, con grave danno della funzionalità del servizio.

Da un punto di vista politico culturale ed economico — d'altra parte — l'Italia, come la Francia, come la Germania, come le piccole nazioni del Benelux, aveva tutto da guadagnare dal sorgere di un'Unione europea. Perciò, riprendendo dai programmi clandestini dei partiti *l'ictus* federalista, abbiamo perseguito lo sviluppo anche da noi di una coscienza europea e abbiamo tratta l'Italia a partecipare al sempre più largo movimento internazionale: dal convegno di Amsterdam al Congresso di Montreux al Congresso dell'Aia, ove sorse, dal coordinarsi dei vari movimenti, il 'Movimento Europeo'. Perciò, in rappresentanza non solo dell'Italia ma di un più vasto mondo latino e cattolico, si volle — almeno in una presidenza onoraria e simbolica — De Gasperi accanto a Churchill, a Blum, a Spaak. E dal Congresso dell'Aia venne il monito a costituire l'Assemblea Europea, che si sarebbe poi adunata a Strasburgo; e, attraverso i rapporti espressi dal Movimento, si poté ottenere che l'Italia, dapprima esclusa, fosse tra i partecipanti alle riunioni di Londra, elaborative dello Statuto del Consiglio d'Europa.

Nella sua singolare situazione di Stato non membro dell'O.N.U., ma partecipe di tutte le sue istituzioni e affiliazioni, investito di mansioni fiduciarie e di membro, a parità di diritti con l'Inghilterra e la Francia, del Consiglio d'Europa, l'Italia si trova a dover assolvere a tutti i doveri (sopra tutto finanziari) senza pressochè alcuno dei diritti o vantaggi che ridondano agli altri, in particolare ad americani, inglesi, francesi, olandesi, belgi. Noi non abbiamo, come loro, risolto il problema (ch'era per noi assai più grave) della sistemazione di un'aliquota della disoccupazione intellettuale, nè tampoco dei posti-chiave nelle istituzioni a carattere internazionale. Sicchè, almeno da un punto di vista economico, sarebbe lecito proporsi il dubbio: fino a quando durare in una situazione di palese inferiorità, tenuto conto anche della crescente importanza dell'Italia nella ripresa internazionale. (Il dubbio è sopra tutto grave per l'U.N.E.S.C.O. e per il Consiglio d'Europa, il quale ultimo, da solo, assorbe circa trecento milioni del nostro bilancio).

Anche se influenzata da ben più certi fattori politici, e cioè dalla prevalenza nel giuoco delle potenze vincitrici, non è tuttavia da sottacersi, nella situazione, qualche deficienza o responsabilità italiana. Da parte nostra si sta al giuoco, ma senza alcuna seria preparazione, con improvvisazioni e un gusto per l'incompetenza, che è un affronto al paese e alla sua funzione nel mondo. Nessuno sforzo, da parte nostra, di adeguarci a situazioni internazionali, in cui è impossibile contare senza una necessaria acclimatazione e in cui è inutile far la parte del bluffatore intemperante o del servo sciocco. Si spende come gli altri, si ricava nulla o meno degli altri e, peggio, si provoca il riso o il sorriso: chè il giuoco, da parte nostra, è condotto solo in vista di un interesse personale, neppur abilmente mascherato, interesse. cessato il quale tutto vien meno.

Ad approfondire il *punctum dolens* valga l'esempio del 'Movimento Europeo'. Se v'era iniziativa in cui potevamo (per esser stata l'Italia tra le prime nazioni in cui erano sorti gruppi europeisti, per tradizione culturale e per una tal quale rappresentanza latina e cattolica) non esser secondi a nessuno, era appunto questa. Cominciarono a riverberarsi anche qui gelosie e attriti che, dal piano interno passando a rivelarsi sul piano internazionale, resero la nostra partecipazione disordinata e infe-

conda, senza giungere a un vero apporto costruttivo e unitario, che pur sarebbe stato assai apprezzato. A Strasburgo, poi, dopo aver, a differenza d'altri paesi, ridotto con dubbio criterio la partecipazione ai soli parlamentari, l'assoluta incompetenza della maggior parte dei prescelti e l'inesperienza linguistica anche dei migliori, fecero sì che il nostro apporto non fosse — e non sarà, così continuando — diverso da quello dato nell'ambito del 'Movimento Europeo'.

Se ora (ammesso che per ragioni complessive e contingenti l'Italia democratica non possa ritrarsi da una collaborazione internazionale senza gravi ripercussioni sulla sua politica generale) dalla critica del presente e dell'immediato passato si voglia passare a qualche indicazione di possibili revisioni o progressi, si dovrà dire che tutta l'azione internazionale dell'Italia — sul piano politico, culturale, economico — dovrebbe ricevere una propulsione ed una giusta intonazione, basata sulla serietà e sulla competenza. Occorre che il Ministero degli Esteri si persuada di tante vie nuove, attraverso cui si svolge oggi la più gran parte della politica: e, d'altra parte, esso si dovrà limitare ad un lavoro, peraltro indispensabile, di coordinazione. Tuttavia vi dovranno essere dei responsabili, settore per settore, e la loro scelta non può esser lasciata all'ambizione personale o burocraticamente alla sorte.

Per far qualche esempio: occorre porre maggior attenzione, e assicurare la continuativa presenza dell'Italia, in seno agli organismi collaterali dell'O.N.U.; l'azione dell'U.N.E.S.C.O., rivolta ad una 'cultura di massa' che non è assolutamente all'unisono con le tradizioni e gli interessi della cultura italiana, va attentamente seguita, cercando di aiutare — come finora non si è fatto — attraverso essa anche istituti e opere nostre; quel che in genere andrebbe fatto attraverso la partecipazione nostra anche alle altre organizzazioni internazionali che hanno dietro formidabili interessi e non vivono solo di belle parole.

Venendo all'azione europeista, l'esperienza di Strasburgo (Assemblea Consultiva e specialmente Comitato dei Ministri) è tutt'altro che lusinghiera. La tattica inglese svuota di contenuto l'esperimento, ne impedisce il divenir permanente, mentre lo lascia vivere di vita provvisoria: e la tattica durerà, anche in caso di vittoria dei conservatori, finchè all'Inghilterra reste-

ranno le altre carte, del Commonwealth e dell'America. D'altra parte, l'Italia difficilmente potrà assumersi la responsabilità di aver essa posto fine all'esperimento. E, non ritraendosene, occorre che i suoi rappresentanti non vadano lì per figura o vanagloria, ma per un'azione concreta, vigilante, generosa. Non per nulla siamo posti oggi non per nostro merito, ma per risultanza d'alchimia politica, all'avanguardia di un moto di rivoluzione nei rapporti con gli altri continenti: perdendo le colonie, e ottenendo di alcuna di esse la gestione fiduciaria, apriamo la via all'indipendenza dei popoli fin qui dominati. Una formula economica e culturale può succedere ad una politica: ma occorre prepararla, ed esservi preparati.

In generale, per Strasburgo occorre la stessa base nazionale che per tutta l'attività europeista. Base, che si cerca oggi di creare col Movimento per l'Unità Europea, creato da italiani e a cui si vengono aggiungendo movimenti analoghi di romeni, ungheresi, albanesi, baltici e israeliti (così da gettar le premesse d'un movimento internazionale intimamente nostro, cioè cattolico e latino), con la costituzione in Italia d'una Segreteria del Movimento Europeo, della Sezione della Lega Europea di Cooperazione Economica e con pubblicazioni (come « Europa », il « Bulletin Européen » dell'Agenzia Radio Europa e un settimanale di imminente uscita). Ma occorre rinnovare il Consiglio italiano del 'Movimento Europeo', con l'introduzione di tutti i gruppi rappresentativi (gruppo parlamentare, M.F.E., Movimento per l'Unità Europea, Lega Economica), cercando tuttavia di superare il punto morto della non indifferente quota, fin qui non pagata, con l'organizzazione di congressi (come quello Sociale, previsto in Italia) ed altre iniziative. E occorre, allato della Segreteria di Roma del Movimento, creare un Ufficio di documentazione, a sussidio dei delegati italiani a Strasburgo, della stampa, del governo e del pubblico.

Tutto ciò è impossibile senza la comprensione e l'aiuto del Governo e, sopra tutto, del Presidente del Consiglio. Sarebbero vano attendersi da un improvviso svegliarsi della coscienza popolare in siffatto campo la spinta all'Italia a prender posizione, prima che sia tardi e vano, e a dare rilievo alla materia viva su cui oggi operano gli altri governi.